DELL'ISTORIA

DELLA

COMPAGNIA DI GESÙ

L' ASIA

PARTE PRIMA

LIBRO PRIMO

Add. Sodal. Aul. Max.

in usum omn. disc. Coll. Rom.

FIRENZE

PRESSO LEONARDO CIARDETTI

1832

Cum SS. D. N. Urbanus Papa VIII. die 13. Martii 1625. in sacra Congregatione S. R. et universalis Inquisitionis Decretum ediderit, idemque confirmaverit die 5. Julii 1634., quo inhibuit imprimi libros hominum, qui Sanctitate, seu Martyrii fama celebres e vita migraverunt, gesta, miracula, vel revelationes, seu quaecumque beneficia tamquam eorum intercessionibus a Deo accepta continentes, sine recognitione atque approbatione Ordinarii, et quae hactenus sine ea impressa sunt nullo modo vult censeri approbata; idem autem Sanctissimus die 5. Junii 1631. ita explicaverit, ut nimirum non admittantur elogia Sancti, vel Beati absolute, et quae cadunt super personam, bene tamen ea quae cadunt super mores et opinionem, cum protestatione in principio, quod iis nulla adsit auctoritas ab Ecclesia Romana, sed fides tantum sit penes Auctorem: huic decreto, ejusque confirmationi et declarationi observantia et reverentia qua par est insistendo, profiteor me haud alio sensu quidquid in hoc libro refero accipere aut accipi ab ullo velle, quam quo ea solent, quae humana dumtaxat auctoritate, non autem divina Catholicae Romanae Ecclesiae, aut Sanctae Sedis Apostolicae nituntur: iis tantummodo exceptis, quos eadem Sancta Sedes Sanctorum, Beatorum, aut Martyrum Catalogo adscripsit.

DELL' ASIA

LIBRO PRIMO

I.

Navigazione intorno all'Affrica perchè da gran tempo chiusa, e chi de' Portoghesi l'aprisse.

Il mare Oceano, che fuor dello stretto di Gibilterra s'incontra, e scende a mezzodì lungo la costa occidentale dell'Affrica, fino ab antico si credè essere impraticabile a navigare. Imperocchè chiunque si era ardito a imprendere il passaggio, o rotto dalle tempeste non era mai più tornato a recarne novella; o dopo breve spazio, risospinto da furiose maree, avea tolto a' più animosi la speranza è a' più avidi il desiderio di tentarlo. Il primo, e alla rozza e poco sperimentata arte marinaresca d'allora insuperabile incontro, erano le radici del monte Atlante, che ne' confini del regno di Marocco mettono in mare con un celebre promontorio, detto volgarmente il Capo Non: infame per tanti naufragj fattivi da famosi piloti: talchè oramai si aveva per d'impossibile riuscimento navigarvi d'intorno, e non rompere o affondare: e sopra ciò correva fra' marinai un cotal detto: Chi passa il Capo Non, o tornerà indietro, o non. Quando finalmente, a Dio, che avea tenute già da tanti secoli chiuse le porte di quell'incognito mare, piacque aprirle (avrà intorno a dugento anni) alla generosa e fortunata pietà dell'Infante D. Arrigo, Duca di Viseo, e quintogenito degli

otto figliuoli legittimi di D. Giovanni I. re di Portogallo: cavaliere d'alti e magnanimi spiriti, quanto ne cape in cuor di principe per virtù non meno che per reale nascimento illustre. Questi, fin dalla giovanezza acceso d'un generoso desiderio di stendere l'impero della Chiesa agli ultimi termini della terra, primo di tutti s'accinse alla tanto malagevole, e fino a que' tempi disperata navigazione dell'India. E conciofosse cosa, che in quaranta e più anni, che in cotale impresa si faticò, non gli venisse fatto di giugnere fin dove il grande suo animo disegnava; pur nondimeno gli riuscì di spiantare i termini che ritenevano l'arte del navigare poco più che dentro a'brievi confini dell'Europa: e con ciò a're discendenti del suo lignaggio, e della sua medesima generosità eredi, aperse e spianò la strada, prima agli scoprimenti, poscia al traffico, indi al conquisto dell'Asia. Onde a lui, eziandio dopo morte, giustamente si attribuisce il merito delle imprese, e l'utile de' guadagni, con che la nazion portoghese di tempo in tempo è ita sempre più ingrandendo la signoria del suo regno, e dilatando la gloria del suo nome. I primi pensieri, che a cotale impresa condussero D. Arrigo, gli si svegliaron nel cuore all' assedio di Ceuta, città de'Mori rimpetto a Gibilterra, guadagnata a forza d'armi dal re D. Giovanni suo padre l'anno 1415. Imperocchè fatte quivi anch'egli, come giovane ch'era assai pro di sua mano, sotto la disciplina del padre, cose memorabili in guerra: ne riportò un nobile desiderio d'abbassare, quanto per lui si potesse, l'orgoglio, e rompere la forza de'nemici del nome cristiano. Ma perciocchè il passaggio in Affrica contro de' Saracini, a guerra formata, richiedeva troppo più ch'egli da sè non poteva; rivolse i pensieri alla navigazione, e, se gli venisse fatto, al conquisto di qualche regno, o almeno di qualche porto nell'India. Tanto più, che per l'adempimento di cotal sua intenzione poteva giustamente valersi de'tesori dell' Ordine de'cavalieri di Cristo, istituito a distru-

zione de' Mori dal re D. Dionigi suo terzo avolo: del qual medesimo Ordine egli era maestro. Così seco medesimo stabilito, si diede a far grande studio nella Geografia: nè veniva in Portogallo barbaro d'Affrica, da cui sollecitamente non ispiasse delle spiagge, de' promontorj, de' porti, delle terre marittime di que' regni: e assicurandolo tutti concordemente del correre non interrotto che fa la costa di Barberia fuori dello stretto, fino a rivolgersi alla Ghinea, che tutta a lungo si stende incontro al mezzodì; egli, per farsi meglio sopra la spedizione d'un sì rilevato affare, elesse per abitarvi la terra di Sangres, posta nel regno dell'Algarve, non più che quattro miglia lungi dal Capo Sacro, o, come poscia il chiamarono, di S. Vincenzo: luogo opportunissimo agli studj, e ad inviar di quivi la navigazione al di fuori dell'Affrica.

2.

Scoprimento delle isole di porto Santo e della Madera. Progressi delle prime navigazioni de' Portoghesi all' India.

E piacque a Dio, che a ciò internamente il moveva, dargli fin da principio, fuor di quello che egli cercava, una non piccola ricompensa del merito de' suoi desiderj, offerendogli in pegno dell'avvenire due isole fino allora non cerche nè risapute. Ciò fu verso l'anno 1420., presso al quale inviò Giovan Gonzalo Zarco e Tristan Vaz con due caravelle ben corredate allo scoprimento delle costiere oltre al Marocco; e questi appena furono sul voltare all'incontro di Fessa, che si levò una furiosa burrasca, che gli ebbe a mettere in fondo: onde, veggendosi mal parati a reggerle contro, si diedero a correre a fortuna rotta sempre più dentro mare, dove la tempesta e il vento li portarono ad un isola fino a que' tempi incognita, situata nel meridiano delle Canarie, più sopra a settentrione: la quale essi nominarono Porto Santo, perchè

quivi ebbero scampo dal naufragio, e riparo dalla tempesta. Poscia rabbonacciato il mare, e riforniti e rimessi in assetto i legni, si fecero animo di navigar più avanti, e riconoscere un'altra isola maggiore, quivi non molto da lungi: e questa, perocchè tutta era piantata di densissime selve, chiamaron Madera, cioè del legname. Nel quale scoprimento, Gonzalo, avvenutosi in una punta di scoglio ch'entrava in mare colà dove ora è Funicale, e quivi veduta un'ampia caverna, inarcata a guisa di camera, ricetto di lupi marini che vi si raccoglievano a scherzare; da ciò prese per giunta al proprio del casato, il soprannome di Gonzalo della camera: ciò che i discendenti del suo lignaggio, signori di riguardevole nobiltà, come eredità d'onore lór proprio, tuttavia ritengono. Or l'una e l'altra di queste isole si aggiunsero alla corona di Portogallo, con quel grande utile, che cominciò subito a rendere la Madera, arsevi le selve che l'ingombravano inutilmente, e messo a lavorio di zuccheri il terreno. Con tal pegno della divina protezione animato l'Infante, non cessò per molti anni appresso di cimentare nuovi legni allo scoprimento: finchè il 1433. vi destinò Egidio Anes (o, come i Portoghesi dicono, Gileans), natio di Lagos, capitano e nocchiero pratico e arrischiato. E ben'il mostrarono gli avvenimenti: poichè egli, montato il terribile promontorio Non, centottanta miglia più oltre, giunse fino ad un altro, a cui in sua lingua diè nome di capo Bogiadore, che è quanto dire volteggiante, per i molti raggiri e torcimenti che fa, dove la spiaggia rientra in sè stessa, e si rivolge in varj seni. Quivi egli ristette: nè, per di gran cuore che fosse, ebbe animo di spinger la nave più avanti. Perciocchè non essendo costumati d'ingolfarsi a mare aperto, nè avendo l'uso dell'astrolabio nautico per guidarsi coll'altezza del sole e delle stelle; andavano lungo il lito costeggiando, sempre a veduta di terra: e quivi al capo Bogiadore, dove una punta di venti miglia entra in mare, incontrarono un tal ribol-

limento d'acque, con onde sconcertate (oltrechè grandi) come in tempesta, che più avanti non si ardirono, per tema di non affondare. O fosse di ciò cagione il poco fondo che v'è, o l'incontro d'una velocissima corrente che va a libeccio, o il conflitto de' due mari che urtandosi rompono e lievano onde, o, come altri scrive, il maestrale che vi può alla distesa; infine, v'era una sì pericolosa marea, che il Gileanes disperato e pièn di terrore diè volta, e tornossene a Portogallo. Con questo la navigazione ristette, con intramessa di parecchi anni: per finoattantochè Iddio, ad interesse della cui gloria ella tornava, nuovi stimoli aggiunse al cuor dell'Infante: e v'è chi riferisce, che in visione il riprese perocchè dava tanto indugio a quell'opera, e l'animò a far cuore e proseguire l'incominciato: ciò che subitamente adempiè, inviando l'anno 1443. Tristan Nugnez dietro alle orme di Gileans: ma con più felice riuscimento, si come egli altresì navigò con più savio avvedimento, tenendosi alquanto più dentro mare fuor degli scompigli del Bogiadore, fino a scoprire un nuovo promontorio, a cui, dal colore che da lungi mostrava, die nome di capo Bianco. Poscia, indi a due anni, Dionigi Fernandez passò oltre a capo Verde, rimpetto all'ultima delle isole Gorgadi, in quattordici gradi d'altezza settentrionale. Finalmente si proseguì fino al promontorio della Serra Liona, che è una lunga catena di monti, che mettono in mare presso a' confini della Ghinea, sei gradi più oltre di capo Verde. E quivi terminarono gli scoprimenti, che nel corso di quarant'anni si fecero dall'Infante: cui Iddio chiamò l'anno 1460. a prendere in Cielo il porto delle sue gloriose navigazioni. Principe di rare virtù, e d'immortale memoria: degno di quel celebre detto, che fin da' primi anni levò per suo proprio motto: e i capitani e i nocchieri suoi solevano inciderlo nelle pietre e nelle cortecce degli arbori, dovunque giungevano a riconoscere novi paesi: ed era: *Talento di ben fare*. È rimasa

opinion costante, che, qual nacque vergine, tal si morisse: non volendo in altra maniera esser padre, che generando più felicemente a Cristo (se gli veniva fatto) un mezzo mondo d'anime, con dar loro onde vivere immortalmente beati: che fu il principale intendimento, per cui s'indusse a ricercarne.

3.

Nuovi scoprimenti de' contorni dell'Affrica sotto varj re di Portogallo. Capo di Buona Speranza da chi avesse tal nome. Vasco Gama primo scopritore dell'India sotto il re Manuello.

Su le vestigie d'un così avventuroso principio, seguirono di tempo in tempo Alfonso, Giovanni, e Manuello, che l'un dopo l'altro succedettero nella Corona di Portogallo ad Odoardo, il quale, morto Giovanni primo, regnò solo cinque anni. E ne' tempi d'Alfonso, quinto di questo nome, l'anno 1471. Fernando Gomez nagivò fino al capo che chiamano delle Tre Punte, verso il mezzo della Ghinea: presso dove, indi a dieci anni, si fabbricò la fortezza della mina di S. Giorgio, per assicurazione delle permute, che quivi si fanno, principalmente coll'oro, di che i fiumi di quel paese abbondano a gran dovizia. Più avanti si portò, sotto Giovanni secondo, Diego Can, fin dilà dall'Equinoziale, seicento miglia di costa oltre al regno di Congo. Poscia l'anno seguente, che fu il 1487., Bartolommeo Diaz uscì del Tropico, fino all'ultimo capo dell'Affrica: e quivi rizzato nell' isola Santa Croce una colonna (cioè che parimente avea fatto Diego Can nelle spiaggie da lui riconosciute), con in testa una croce, e nel fusto intagliata in amendue queste lingue, portoghese e latina, una brieve nota in memoria del tempo, dello scopritore, e del re D. Giovanni per cui servigio era ito; tornossene a Portogallo: dove contando al re i fatti della sua navigazione, e 'l termine d'essa; perchè in quell'

estremo capo dell'Affrica trovò che vi facevano mari altissimi, a cagione de' due oceani che quivi s'affrontano, e frangono l'un contra l'altro, disse, che per ciò l'aveva soprannomato il capo Tempestoso. Ma il re, più accortamente, acciocchè quell'odioso nome non rinnovasse i terrori del capo Non, onde i marinai smarriti si avvilirebbono, No, disse: anzi in avvenire si chiami capo di Buona Speranza: e tal nome, fattogli proprio, tuttavia ritiene: e trovasi in gradi trentaquattro e due terzi d'altitudine verso l'Antartico. Non però avea Iddio destinata a questo re la felicità di vedere al suo tempo adempiuto il lungo desiderio del ritrovamento dell'Indie, ma riserbatala al suo successore il re Manuello: cui ben parve che Giovanni antivedesse, lui dover' esser l'avventurato: mentre alle armi antiche gli persuase d'aggiungere una sfera celeste, col motto *In Deo:* e così avvenne, che Iddio sì fattamente il prosperò, che con le prime navi che mise in mare trovò egli quello, che i suoi antipassati nel corso di settantacinque anni avean cercato indarno. Nè minor gloria dovrassene allo scopritore, che fu Vasco Gama; cavalier Portoghese, di sangue illustre, e d'animo coraggioso. Questi, avuti da Manuello quattro legni, tre armati a corso e uno da vittovaglia, e con essi titolo di generale (che dipoi gli si accrebbe nell'altro più nobile d'ammiraglio), si pose in apparecchio di gente e d'armi per mettersi in mare il luglio del 1497,: tempo (come poscia la sperienza insegnò) il più disacconcio che fosse per la navigazione dell'Indie· perciocchè al proseguir del viaggio non si avviene in quella che chiamano mozione de' venti generali e distesi, che portano a quelle parti. Ma Iddio così avea disposto, affinchè da lui solo si riconoscesse in dono quello, a che nè l'industria dell'arte nè il favore della natura concorsero. Oltrechè le cose di prima invenzione, e di gran fare, non si formano a un tempo medesimo tutto intere, ma a poco a poco, e spesso prendendo dagli errori regola per non errare.

Or Vasco, già ben fornito di quanto gli bisognava a navigare, un dì prima di metter vela, andò con gli altri capitani di quel piccolo stuolo a vegghiar la notte avanti la Reina del Cielo nella Casa di Betlem, ch'è nel serraglio dove le navi s'adunano e muovono alla partenza. Indi egli, con tutti appresso, soldati e marinai dell'armata, comparvero spediti per mettersi nel navilio. Intanto una numerosa moltitudine del gran popolo di Lisbona, e nobiltà, e Corte, erano usciti, chi a vedere la solennità di quell'ultima dipartenza, chi ad accompagnare gli amici e i parenti, i quali, quel periglioso rischio d'una sì dubbiosa e la più parte al tutto incognita navigazione a un'altro mondo, facea mirare con istraordinaria tenerezza d'affetto, come mai più non si avessero a rivedere: e nello scambievole abbracciarsi e darsi l'ultimo addio, facevasi un pianger dirotto da amendue le parti: e allora più, quando i religiosi del romitorio di Betlem, condottisi in processione al lito dove gli aspettavano i battelli per tragittarli alle navi, li fecero por ginocchioni, e, raccomandatili a Dio e alla sua Madre, diedero loro una generale assoluzione, e indulgenza in caso di morte, secondo la concessione del Pontefice, ottenuta con Bolla particolare dall'Infante D. Arrigo per quegli che avventuravan la vita a quel passaggio. Ciò fatto, salirono sopra le navi: e date le vele a tramontana, usciron del porto a'nove di luglio del 1497., seguendoli lungamente il popolo con gli occhi fissi, e lor pregando ad alta voce un felice viaggio e un più felice ritorno.

4.

Navigazione di Vasco da Portogallo all'India.

Era in que'tempi migliorata d'assai l'arte del navigare: perocchè dove prima, come abbiam detto, andavano poco men che terra terra, non osando inoltrarsi gran fatto in mare, per non aver l'uso di ve-

runo strumento onde guidarsi col sole; poscia il re D. Giovanni II. ne li provvide, valendosi a ciò del sapere in matematica di due suoi medici, Rodrigo e Giuseppe Giudeo, e, più che del loro, d'un tal'altro Martin Buemo, uscito della scuola del celebre astronomo Giovanni di Monte Regio. Questi divisarono la maniera di navigare per iscienza, osservando come regolatrice l'altezza meridiana del sole; delle cui declinazioni, di qua e di là dal cerchio equinoziale, compilarono tavole, e ne insegnarono i canoni e l'uso a Vasco e a' piloti delle sue navi: ed essi, con sì buono indrizzamento assicurati, miser le prode ad alto mare, e dopo gran pericoli di burrasche toccarono l'isola S. Jacopo, ch'è la maggior delle dieci di capo Verde: e quivi dato porto alle navi, e rinfrescatisi di ciò che lor faceva bisogno, s'avviarono al capo di Buona Speranza: e in verità il trovarono, secondo il nome che gli avea posto il Diaz, estremamente tempestoso, e miracolo fu che ne campasser la vita: onde si levò contro al Gama nella nave stessa che il portava, ed era scorta alle altre, una tempesta de' marinai, assai peggior di quella del mare: perocchè questi, atterriti dal presente pericolo, e più temendo se andavano oltre, per dar volta indietro, si congiurarono di gittarlo in mare, e con la morte sua riscattare a sè e a' compagni la vita. Di che il Gama avvedutosi, mise i capi della cospirazione in ferri: e postosi egli medesimo al governo delle navi, fece il timoniero e il piloto, finchè diè volta al Capo, e tutti seco uscirono di quel mare. Indi messe le prode fra tramontana e levante, sempre lungo le costiere dell'Affrica, afferrarono all'isola Mozambiche, poscia a Melinde, città metropoli di quel regno: e quivi avuto un piloto usato a que' mari, si misero a traverso d'un golfo di due mila e cinquecento miglia, e a' diciotto di maggio del 1498., dieci mesi da che si partirono di Lisbona, dieder fondo nell'India, sopra un porto trenta miglia lungi da Calecut, città del Malavar, popolatissima in que'

tempi per lo traffico delle spezierie parte natie di quelle contrade, parte recatevi da Zeilan: onde per ciò i mercatanti del rimanente dell'India, e d'altri regni più oltre, quivi approdavano, e facevano scala. Sì fatti furono i passi, con che per tanti anni si camminò da Portogallo all'Indie, prima, come di bambino, piccoli e timorosi, poscia grandi e arditi, non meno che da gigante. E neppur quivi, quasi tocche le ultime cofini del mondo, ristettero: ma ricominciato dall'India lo scoprimento de'paesi più rimoti, s'andò poscia al grande imperio della Cina, e del Giappone, e più dentro mare verso il mezzodì alle innumerabili isole di quel grande arcipelago: e dietro agli scoprimenti vennero i conquisti, con incomparabile accrescimento non meno d'anime alla Chiesa, che di gloria e di stati alla Corona di Portogallo. E questo è il campo, che a me si apre nella presente Istoria, dove ho preso a descrivere le industrie, i travagli, e le fatiche, che nel coltivamento d'esso hanno sofferte i figliuoli di S. Ignazio, per seminarvi la fede, e raccoglierne frutto conveniente a'sudori e al sangue che v'hanno sparso. Nel che fare, spero che non m'andrà fallito, che questa mia fatica, qualunque ella sia, non riesca a'lettori di non minor piacere che giovamento: a cagione de'tanti, e così varj, e la miglior parte illustri avvenimenti, che mi si offeriranno a contare: quali sono scoprimenti di nuovi e incogniti paesi, conversioni e Battesimi di re e di regni barbari e idolatri, ambascerie fin dall'ultimo capo del mondo a rendere ubbidienza al Romano Pontefice, dispute e quistioni con Cascizi, con Bramani, e con bonzi, sacerdoti e savj de'Saracini, degl'Indiani, e de'Giapponesi: fierissime persecuzioni di re difenditori della paterna superstizione nel culto degl'idoli, e martiri di crudelissime morti, sofferte con invincibile pazienza. Con che la Chiesa Romana s'ha veduti rinascere in una sì lontana parte del mondo i secoli d'oro di que'suoi primi tempi, quando ne'fedeli non era men

preziosa in pace la vita per l'uso delle virtù, che in persecuzione la morte per la tolleranza del martirio.

5.

San Francesco Saverio primo della Compagnia di Gesù che passasse alla conversione dell' Oriente.

Ancor non era, si può dire, nata la Compagnia, che Iddio si compiacque chiamarla di Europa in Asia, a fatiche non che da adulta, ma da gigante: perciocchè quantunque di così picciol numero fosse quella ancor libera raunanza de' primi dieci Padri, che indi a poco dal sommo Pontefice Paolo III. si formò con solenne approvamento Religione; nondimeno ella era per singolar elezione di Dio, in virtù da ogni gran ministero, e sufficiente a tanto, che ben potea servire alle due più illustri parti del mondo, per ristorare nell'una la pietà cristiana, e piantar nell'altra la fede. Tanto è vero, che non il numero, ma la virtù degli uomini è quella che vale: e ne' fatti della milizia di Dio, tal volta un solo, ma pieno di spirito, come Sansone e David, agguagliasi a dieci mila. E tal veramente fu Francesco Saverio, uno de' primi nove compagni di S. Ignazio: uomo per ogni parte, eziandio appresso gl' idolatri, ammirabile: a cui il ministero dell'evangelica predicazione a popoli senza legge, alcuni d'essi neanche umana, la lunghezza de' viaggi per terre non praticate e mari tempestosissimi, il patimento e la tolleranza di continue e d'estreme fatiche, il dono delle lingue in tanta diversità di barbare nazioni, la podestà de' miracoli, l' eccellenza delle virtù, e la conversione alla fede di moltitudine d'anime oltre numero (tutte cose, che nel decorso di quest'opera si mostreranno), meritarono quel glorioso soprannome d'Apostolo, che fin d'allora l'universal consentimento de' popoli, e poscia l'autorità de' sommi Pontefici gli hanno dato. E questi fu quel primo, che

introdusse la Compagnia ne' regni d'Oriente, e segnò il cammino a tanti d'essa, che di poi l'han seguito su le medesime orme, non tanto come guida del viaggio, quanto come esemplare di quelle virtù, che a così alto e veramente apostolico ufficio si richieggono.

6.

Nascimento, casato, natura, e studj di San Francesco Saverio.

Ebbe Francesco Saverio nascimento d'alto lignaggio: perocchè, come dimostrano le antiche memorie della famiglia, e l'eminentissimo Cardinale Antonio Zapata testificò in solenne esame, trasse per legittima discendenza l'origine dal sangue de're della Navarra. Patria gli fu Xavier, castello poco più di sei leghe discosto dalla città di Pamplona, a piè de' Pirenei, in quella parte della Navarra che volge verso la Spagna: eredità fin da trecento anni della famiglia sua materna, che l'ebbe in guiderdone di gran meriti con quella corona. Furongli padre D. Giovanni Giasso, nobile per dignità e per sangue, e carissimo a Giovanni III. suo re, del cui consiglio era uditore; e madre D. Maria Azpilqueta e Saveria, due delle più illustri famiglie di quel regno. A cagion poi che la Saveria in questa sola femmina si terminava, acciocchè con lei non morisse un cognome per più secoli glorioso, alcuni de'figliuoli ritennero il semplice paterno di Giasso, altri v'aggiunsero il materno di Xavier: e di questi uno fu Francesco, nato il 1497., ultimogenito d'una numerosa figliolanza. E perciocchè Iddio se l'avea scelto, e destinato per la grande impresa di portare il suo Nome fino agli ultimi termini dell'Oriente, dove poscia per mezzo del sommo Pontefice e di S. Ignazio l'inviò, fin dal ventre materno ebbe l'occhio a formarlo con sì acconce disposizioni d'anima e di corpo, che di poi ricevendo a suo tempo la salutevole impression della grazia, quelle gli ser-

vissero di strumenti da condurre più agevolmente a fine l'opera intrapresa del suo apostolico ministero. Tali furono un'attitudine di natura ben temperata, senza disordine di passioni: una grandezza d'animo signorile, e con essa generosità di spirito pari a qualunque affare d'arduo riuscimento, un'amabilità e gentilezza di maniere; senza niuno artificio, possenti ad attrarre e legarsi chiunque seco trattava: ma altresì con essa tanto amore dell'onestà, virtù propria solo d'anime grandi, le quali quasi per naturale istinto non degnano d'abbassarsi a bruttezze, che sentono dell'animale; che si portò immacolato fino all'ultimo spirito il candore della purità verginale: e finalmente (ciò che fu singolar provvidenza di Dio) in un cuore sì valoroso una somma inclinazione alle lettere, dove gli altri suoi fratelli, seguendo l'orme e l'esempio de'loro antenati, s'appigliarono al mestiere dell'armi. Il padre e la madre sua, signori non meno illustri per virtù che per sangue, prima di null'altro, gl'insegnarono a temere Dio, e guardarsi più che dalla morte da ogni peccato: ed egli fin da' teneri anni (testimoni i sommi Pontefici, che così espressamente ne parlano) camminò innanzi a Dio perfettamente. Poscia, fatto già grande, secondandone il genio, e seguendo le speranze che in lui promettevano ogni desiderabil vantaggio negl'interessi della famaglia; l'inviarono all'accademia di Parigi, dove allora era il più celebre mercato delle scienze di tutta Europa. Quivi egli studiò con sì felice riuscimento, che n'ebbe grado di dottore in filosofia a' quindici di Marzo l'anno 1530. Indi fatte le pruove in fede della nobiltà del suo legnaggio, ne fu creato maestro, e insegnolla pubblicamente.

7.

Conversione, primi fervori dello spirito, e successi della vita di San Francesco Saverio prima che fosse destinato all'India. Maniera singolare del Saverio in far gli Esercizj spirituali.

Ma Iddio aveva altro disegno, che non quello delle mondane grandezze, onde, allora tanto, Francesco e'l padre suo si guidavano; e andava occultamente servendosi degl'interessi umani, che tiravano a Parigi da varj regni giovani di rara indole e di grandi abilità, perchè indi a non molto sopravvenendo S. Ignazio, cacciato anch'egli di Spagna dalle continue persecuzioni che non gli lasciavan quiete da proseguir negli studj quella scelta ne facesse, onde poscia se ne compose e formò la Compagnia di Gesù. Non costò già al santo Padre nè brieve tempo nè leggiera fatica il guadagnarsi il Saverio, con cui e con Pietro Fabro (di che questi in un suo diario rende a Dio incomparabili grazie) vivea di camerata nel Collegio di S. Barbara. Perciocchè quegli umili portamenti d'Ignazio, quell'andar sì dimesso, quel vestir sì negletto, quel vivere da mendico, accattando dì per dì alle porte il proprio sostentamento; e sopra tutto quel tener sotto a'piedi l'onor del mondo, e non aver punto in istima la stima degli uomini; appresso il Saverio, che non tenea per gran cosa altro che la gloria del secolo, il faceva parere un malnato, d'anima sucida, e di cuor vile: e se ne prendeva giuoco, e'l motteggiava alla scoperta, come uomo da farne beffi e strapazzo: il che tutto S. Ignazio sofferiva con imperturbabile pazienza, offerendo a Dio per lui que' medesimi scherni e dileggi, che da lui riceveva. Non lasciava però di dargli di tempo in tempo al cuore potentissime batterie, con quella forza di dire, che la virtù dello spirito di che era pieno, e il desiderio di guadagnare a Dio un'anima di così gran parti per le

imprese della sua gloria, gli somministrava: ben sapendo, che se una volta giungeva a penetrargli alla mente con un raggio di luce delle cose eterne, gli avrebbe aperto gli occhi a distinguere le grandezze vere dalle apparenti, e a conoscere la differenza ch' è fra la gloria temporale di cui andava perduto, e l' eterna che sol perciocchè non la conosceva, non la pregiava. Nè fu da lungi l' effetto al suo avviso: perocchè tanto disse, ripetendogli spesse volte certe sue massime di verità incontrastabili, sì come prese dall' Evangelio; che in fine, tra per questo, e per molte lagrime che sparse innanzi a Dio sopra quell' anima da troppo più che dalla misera servitù del mondo, prevalse e il conquistò: e in brieve tempo il recò a tanto, che non solo gli si rendè scolare di quella da lui non mai più intesa e per ciò negletta filosofia della Croce di Cristo, ma ancor seguace e imitatore della medesima forma di vivere, e compagno dell' impresa, che aveva in disegno, di passare oltremare fino a Terra Santa, e quivi con altri compagni del medesimo cuore spendere i sudori e il sangue nella predicazione dell' Evangelio. Intanto, com' egli prima potè riaversi dalle lezioni della filosofia di che allora era Maestro, prese da S. Ignazio gli Esercizj spirituali, e cominciò con essi un così duro trattamento di sè medesimo, che passò i primi quattro giorni senza prender boccone, cibandosi solamente nell' anima con le sustanziose delizie dello spirito, che, dì e notte meditando, prendeva. E quanto alla maniera del fare quella prima volta gli Esercizj spirituali, trovo in alcune memorie che ci sono rimase delle cose antiche dell' Ordine, ch' egli soleva presentarsi all' orazione con le mani e i piè strettamente legati, o per dire ch' egli si dava schiavo a Dio, e ne attendeva i comandi, senza serbarsi libertà di muovere in avvenire un passo, nè di fare azione, altro che secondo il suo santo volere; o per trattarsi tutto a guisa di quel servo ingrato, che s' accostò alle nozze reali senza so-

pravvesta nuziale, ond' era degno non d'essere intromesso a goder de' favori di Dio, ma, legategli le mani e i piedi, esser gittato nelle tenebre esteriori. E con ciò finì di trasmutarsi affatto in altr'uomo, con quella differenza da sè medesimo, ch' è fra un' anima piena di terra ad una piena di Dio: senza avere oramai più altro desiderio, che di piacergli; altro talento, altra gloria, che di servirlo. In questo, scelti da S. Ignazio cinque altri studenti di quelle accademie, giovani tutti di rare qualità, e di spirito conforme al suo; tutti insieme d'accordo ordinarono di consecrarsi a Dio con voto di povertà e castità perpetua, e di navigare in Palestina, per quivi predicar la Legge di Cristo agl' infedeli: o se infra un' anno cotal passaggio non potesse intraprendersi, offerirsi a' piè del sommo Pontefice, presti d' adoperarsi ad ogni suo cenno, dovunque in servigio della Chiesa li destinasse. Questi voti, come ho scritto altrove più stesamente, si offersero in una chiesa fuor di Parigi, detta Santa Maria al Monte de' Martiri, il dì dell' Assunzione di N. Signora, l'anno 1534., essendo allora il Saverio in età di trentasette anni. Poscia, dopo dato agli studj l' anno seguente, si partirono insieme, e con esso loro tre altri aggiunti a' primi, per acquisto che ne avea fatto il Fabro: e da Parigi s' inviarono a Venezia, dove il santo lor Padre Ignazio già da alcun tempo gli attendeva. Quivi, e in non poche altre città, dove il Saverio si trattenne, il suo vivere e il suo operare fu d' uomo, che faceva le pruove e il noviziato di quell' apostolico ministero, che indi a non molto doveva esercitare nell' India. Lunghi e pericolosi viaggi nel cuore della vernata, sempre a piè, su montagne nevose, fra nemici eserciti, per città e castella eretiche, senza altro sussidio, che di quella mercè, onde Iddio il provvedeva: asprissimi trattamenti della sua carne, fino ad essere in pericolo di morirne, se il Cielo con miracoli nol campava: estrema povertà di vivere accattando, di vestire una semplice

e lacera tonaca; d'albergare quando in un tugurio abbandonato e quando allo scoperto nella campagna: ritiramento alla solitudine, per passarvi la vita come fuori del mondo in unione con Dio: atti d'eroica mortificazione nella vittoria di sè medesimo: zelo infaticabile nell'ajuto dell'anime, terribili persecuzioni sofferte con invitta pazienza: e simili.

8.

Iddio il libera della morte, di che era in pericolo per un' atto d' eccessiva penitenza. Succia la marcia alle piaghe d' un' incurabile. Passa quaranta giorni in solitudine ed orazione. S. Girolamo gli apparisce e 'l risana.

Nel viaggio da Parigi a Vinegia, recandosi a gran coscienza una certa sua giovanile leggerezza in saltare, e una cotal vanità di comparir bene in essere della persona (tutte cose degli anni addietro); per farne lo sconto a Dio, si legò le ginocchia e le braccia con funicelle sottili e forti sì strettamente che rodendogli col camminare a poco a poco le carni, tanto gli s'incarnarono dentro, che montato il dolore in eccesso, disvenne e mancò per via: e non fidandosi il cirusico che vi si adoperò, nella destrezza dell' arte sua per mettervi mano (sì affondate erano nella carne gonfiata, e sì vicine a'nervi), ne fu lasciato a una morte di spasimo. Ma Iddio ne fece egli una notte il taglio di sua mano, e in un medesimo gli saldò con doppio miracolo le ferite. In Vinegia, servendo agl'infermi nello spedale degl' Incurabili, perchè nel continuo maneggiar che faceva que' fracidi e puzzolenti mezzi cadaveri provò una volta un cotale sdegno e noja della natura, che si risentiva a quel tocco, a quella vista, a quel puzzo; nè castigò di maniera la viltà e la delicatezza, che appressata la bocca ad una orribile piaga che allora aveva per mano, ne leccò e succiò più volte la marcia. Presso a Monselice, terra non

molto lungi da Padova, passò più di quaranta giorni in un luogo ermo e solitario, tutto coll' anima in Dio, orando: se non quanto una sola volta al dì ne usciva a limosinare tanto di pane e d'acqua, che gli bastasse al vivere di quel giorno. In Vicenza caduto infermo per isfinimento della natura, mancatagli sotto il troppo gran peso delle penitenze, delle fatiche, e de' continui disagi in che vivea, e raccolto nel medesimo letto dove un'altro povero infermo giaceva (poichè lo spedale, sfornitissimo, a più non bastava); quivi altra medicina non ebbe onde curarsi del suo male, che la veduta di S. Girolamo che gli apparì, e la promessa che gli fece, che indi a poco tempo nuove e maggiori incomodità e patimenti più aspri a sofferire gli sopravverebbono. In Bologna, afflitto da un' ostinata quartana, si faticò in servigio de' prossimi con pena da infermo, e con vigore da sano: predicando per le pubbliche piazze, confessando dì e notte, e guidando nelle cose dell' anima gran numero di divoti, che a lui ricorrevano per consiglio. Finalmente in Roma, dove si condusse tanto mal concio di sanità per la complessione distemperatagli, che si avea da' compagni per affatto inabile a ripigliar mai più in avvenire lena bastevole ad opere di mediocre fatica pur fece vedere, che il suo spirito era più possente in Dio, che non fiacca in sè medesima la sua carne: e quasi risuscitato dal zelo della salute dell' anime, in S. Lorenzo in Damaso, dove predicò, in S. Luigi de' Francesi, e in altri luoghi della santa Città fe' pruove di maraviglia: talchè egli medesimo, scrivendo a' compagni nel viaggio delle Indie, per una certa dolce memoria che glie ne rimase, le raccordava. E appunto mentre cotali cose egli operava in Roma, e S. Ignazio era tutto inteso a stabilire con apostolica autorità l' Ordine da sè instituito, giunse il tempo, che era prefisso in cielo alla chiamata di Francesco Saverio per l'Apostolato dell' India: il che seguì da' principj, e nel modo, che qui appresso diviseremo.

9.

Elezione di San Francesco Saverio all' Apostolato dell' India.

I prosperi avvenimenti, con che Iddio benediceva le armi di D. Giovanni III. re di Portogallo con sempre nuove vittorie nel conquisto dell' Oriente, altresì nuovi stimoli aggiungevano al cuore di quel piissimo principe per rendere a Dio quella ricognizione di gratitudine, a che un sì grande accrescimento di gloria al suo nome di Stati alla sua Corona l' obbligava. Per cio l' unico suo desiderio era di avere, e la principal sua cura era in cercare non meno zelanti predicatori dell' Evangelio, che nocchieri pratici in mare, e capitani valorosi in terra: acciocchè quanto d' incognito paese scoprivano le sue navi e conquistavano le sue armi, tutto all' ubbidienza di Cristo e alla Monarchia della Chiesa si aggiugnesse. E Iddio, che per tal fine appunto avea messo in cuore a' principi suoi antenati d' imprendere quel passaggio d' Europa in Asia, non meno le intenzioni della sua pietà che il valore della sua nazione prosperando, secondo il suo desiderio nel provvide. Era in Parigi rettor del collegio di S. Barbara il dottor Diego Govea, Portoghese, mentre Ignazio, il Saverio, e gli altri loro compagni vi facevano il corso delle umane e delle divine scienze: e della lor virtù, e singolarmente del zelo e delle industriose maniere nel condurre anime a Dio, come testimonio di veduta, era pienamente informato. Or questi; poscia destinato dal re D. Giovanni, suo signore, a trattar col Pontefice Paolo III. certi affari della Corona, per singolar disposizione della divina provvidenza, che spesse volte conduce: nol sapendo noi, le cose nostre agli altissimi fini del suo servigio per via d' avvenimenti che sembrano in apparenza fortuiti, si trovò in Roma appunto in quel medesimo tempo, che S. Ignazio, disperato il passaggio a Terra Santa, venne

ad offerire al Pontefice se e i suoi compagni, per qualunque fatica si fosse in servigio della Chiesa. Parve al Govea, che il Cielo gli avesse inviati a lui per beneficio del suo re, e subito ne l'avvisò, descrivendogli, come ben noti che gli erano per prova di lungo tempo, le qualità e le attitudini loro, tanto in virtù, come in sapere. Uomini tutti di Dio, senza altro interesse che della sua gloria, imprenditori di cose grandi per suo servigio, poveri, umili, infaticabili, dedicati per voto alla conversione degl' infedeli, stati alla pruova di gran patimenti e di terribili persecuzioni, d'animo invitto per qualunque arduo affare in ajuto dell'anime: in fine, fatti appunto per lo bisogno dell'Indie: e avrebbonsi per colà, tanto sol che sua Altezza li facesse richiedere. Così egli: e più non bisognò che sapere di loro, perchè il re incontanente gli domandasse. Scrisse a D. Pietro Mascaregnas suo ambasciadore in Roma, ordinandoli che ne parlasse al Pontefice e ad Ignazio: e al suo ritorno in Portogallo, che dovea essere sotto quel medesimo tempo, ne facesse cerna e levata almeno di sei. Ma S. Ignazio, che aveva pensieri più ampj che d'una sola parte del mondo, al Mascaregnas, che a lui prima del Pontefice ne parlò, rispose, che se di dieci ch'erano in tutto, egli ne dava sei all'Indie, che rimarrebbe di poi per lo restante del mondo? Pur nondimeno, e sè, e gli altri suoi compagni, tutti essere a disposizione del Papa, nelle cui mani stavano, e da'cui cenni ogni lor movimento pendeva. Ben pareagli, di così picciol numero, due non sarebbono piccola parte. Altrettanto ne parve al Pontefice poichè il riseppe: e ne rimise all'albitrio del Santo l'elezione. Egli, come sempre soleva, messosi sopra ciò a consiglio con Dio, e bilanciate insieme le qualità richieste a quell'arduo ministero, e quelle ch'eran ne'suoi, dopo lungo pensare, si fermò sopra i Padri Simone Rodriguez e Niccolò Bobadiglia, amendue grandi operai, e di spirito degno di quell'impresa: se non che Iddio, che più d'alto vede, avea tutto altra-

mente determinato. Perciocchè nè l'uno nè l' altro uscì d'Europa: chè del Rodriguez voleva servirsi per fondare la Compagnia in Portogallo, con più giovamento dell'Indie, che se egli medesimo fosse ito a faticarvi: e del Bobabiglia, per sostenere nella Germania la Religione Cattolica, messavi in iscompiglio dalla fazione de' Luterani. Intanto il buon Saverio che pur ne ardeva di desiderio, e già da molti anni ne avea certe promesse dal Cielo, si stava senza mostrarne talento, non che dicesse parola in offerta di sè: tutto raccolto nella sua umiltà, che il faceva parere a sè stesso troppo lungi dal merito d'un'uficio sol degno d'Apostolo, e collocato dovutamente in que' due, co' quali non gli cadeva in pensiero di potersi metter del pari. Ma Iddio, che non essi ma lui aveva eletto, ne ordinò egli medesimo i modi acconciamente a sortirvelo, in tal guisa, che parve necessità di prudenza umana quella che veramente era disposizione di provvidenza divina: la quale non senza gran mistero consentì, che S. Ignazio da prima non riscontrasse il vero, perchè meglio apparisse, questa essere elezione d'Apostolo: chè Iddio, come solo può fargli, così anche a sè solo riserba l'eleggerli. Richiamato dunque da Siena il Rodriguez e dal regno di Napoli il Bobadiglia, quegli si pose subito in mare e navigò in Portogallo: questi appena toccò Roma, che infermò: e come il male non era tanto indisposizione di natura quanto disposizione di Dio, non prometteva presso ad assai speranza di sanità, per quando il Mascaregnas, che avea à condurlo, fosse in procinto di viaggiare. Allora Ignazio dalle angustie del tempo costretto a far nuova elezione, scorgendogli un nuovo spirito internamente i pensieri, si fermò sopra il Saverio: e fattosel chiamare al letto, dove il S. Padre giaceva infermo, Francesco gli disse, la missione dell'Indie, per più alto consiglio, che non quello de' corti nostri giudicj, i quali nelle intenzioni di Dio tant'oltre non veggono, non è del Bobadiglia, ma vostra. Il

sommo Pontefice, alla cui ubbidienza vi consecraste con voto, a voi la concede, ed io in sua vece ve la presento. Voi nondimeno prendetela, come portavi immediatamente da Dio, il quale fin dall'ultimo Oriente accenna a me che là vi mandi, e a voi che ivi v'aspetta. Così quel tanto da noi desiderato passaggio a terre barbare d'oltremare, che già lungamente eppure sempre indarno aspettammo in Vinegia, ora qui in Roma, tanto fuor d'ogni speranza, a voi si presenta: e non una sola provincia di Palestina, onde allora noi eravam contenti, ma vi si danno le Indie, un mondo di popoli e di paese. Questo è il terreno, che Iddio vi consegna a coltivare: questo il campo, che raccomanda alle vostre fatiche. E ben mostra egli con ciò quanto caro vi guardi, e v'ami; mentre alle vostre mani affida e alla vostra fede commette il maggior' interesse della sua gloria, cioè un numero d'anime oltre numero, alla cui salute prima de' secoli vi destinò, ed ora in maniera particolare vi ci elegge. Così egli medesimo benedica i vostri passi, e prosperi le vostre fatiche: e mentre vi mette in bocca il suo Evangelio perchè ne siate banditore: e in mano i tesori della sua grazia perchè gli spargiate sopra i popoli dell'Oriente; siavi egli altresì sempre nel cuore, e ve l'accenda con sì gran fuoco della sua carità, che per voi ne divampi tutto quel nuovo Mondo, e se ne veggano fin di qua' gli splendori, con le nuove che ne invierete di frutti degni del vostro zelo e della nostra espettazione. Noi intanto, com'è richiesto, all'amore che vi dobbiamo, vi verrem dietro col cuore, e co' prieghi v'accompagneremo: nè andrete sì lungi da noi, per mari e terre comunque sieno lontane, che non ci abbiate sempre d'appresso in Dio, in cui, dovunque siate, vi troveremo.

10.

Presagi, con che Iddio prenunziò a San Francesco Saverio grandi fatiche nella conversione degl'infedeli. Una sorella di San Francesco ha rivelazione del suo Apostolato in Oriente. Un'altro Religioso, morendo per la fede, il profetizza agl'Indiani.

Mentre così dicea S. Ignazio, tanti e sì varj affetti si destaron nel cuore al Saverio, che in sì gran copia di sentimenti appena trovando che dire, in fine gli fe' la risposta con più lagrime che parole. E queste furono in prima d'un prontissimo offerirsi a quanto per lui si poteva per salute dell'India, senza verun risparmio della sua vita, a qualunque sofferimento di fatiche, di patimenti, e di rischi quell'apostolico ufficio il chiamasse. Poscia, d'una umile maraviglia, che Iddio, ottimo conoscitore de' cuori, che non poteva avere scorta in lui niuna attitudine di virtù richiesta a così grande affare, pur nondimeno, come l'avesse trovato in forze, quali e quante a ciò bisognavano, da gigante, a'suoi omeri l'addossasse. Ma non per tanto, con esso una cotal vergogna di sè medesimo, provò altresì un'incomparabile giubbilo, in vedere oramai esauditi i lunghi suoi desiderj, che sempre gli tenevano il cuore inverso le Indie, per colà fare altrettanto che patire in servigio della Chiesa e nella conversione di quell'abbandonata gentilità. Tanto più, che qui ora vedeva svelati gli enimmi, e interpretati chiaramente gli occulti significati, con che Iddio non poche volte gli avea fatto promessa d'adoperarlo a sua gloria intorno a gente idolatra, e sotto il peso di grandissimi patimenti. Imperocchè spesso gli avvenne di sognar vivamente, che si levava in collo, e lungo spazio lontano portava sopra le spalle un' Indiano, negro quanto un'Etiopo, dal cui peso si sentiva premere e gravar così forte, che appena reg-

geva alla fatica di sostenerlo, e per lassezza ansava, e dava gemiti e voci alte, fino a destare il P. Diego Lainez, con cui più volte, mentre ebbe cotal sogno, si trovò a dormire nella medesima camera: e da lui riscosso, e richiesto che avesse onde gemea sì forte; contoglielo: aggiungendovi, che, così desto, si sentiva sudato e stanco dal peso dell'Indiano, come quella non fosse stata immaginazione d'addormentato, ma fatica di vegghiante. Altre volte (non si sa se come le sopraddette in sogno, oppure in vigilia) Iddio gli rappresentò alla mente, offerendoglielo ad abbracciare, un gran fascio di patimenti: cioè lunghissimi viaggi per terre incolte, per montagne e boschi in estranei paesi: navigazioni per attraverso l'oceano, e quivi rompimenti e naufragj, insidie e assalimenti di barbari, tempeste di sassi e di saette, pericoli di veleno, contenzioni e dispute con idolatri: persecuzioni eziandio da' fedeli, freddi e caldi stemperatissimi, fame, sete, nudità, vigilie, e continui rischi di morte: che furono quella gran selva di croci, che poscia incontrò e sostenne per i dieci anni che visse nel coltivamento dell'Indie. Alla qual veduta egli non che punto sbigottisse, ma con quella generosa carità apostolica, cui non v'è mare che basti a spegnerla, come tutto ciò fosse poco a petto del suo desiderio, ne chiedea di vantaggio, gridando a voce alta: Più, più, Signore, più: e udillo fra le altre una volta il P. Simone Rodriguez, che con esso lui stava al servigio degl'infermi in uno spedale di Roma: ma non però, per quantunque pregarnelo, mai l'indusse a dirgliene la cagione. Solamente in Lisbona, quando, già in procinto di mettersi in mare verso le Indie, gli diede l'ultimo abbracciamento, per lasciargli alcun pegno dall'amor suo, e altresì per indurlo a fargli buona parte delle sue orazioni in risguardo del bisogno che indi in avvenire ne avrebbe, con un'altro segreto, che altrove riferiremo, schiettamente gliel dichiarò. E di qui era il sovente discorrere che il Saverio faceva

ne' privati ragionamenti, che talvolta avea con persone di spirito, sopra la conversione degl'idolatri, e l'estremo abbandonamento in che erano innumerabili popoli dell'Oriente: ampissimo campo da far molti apostoli, se vi fosse a cui più calesse dell'eterna salute dell'anime, che del temporal comodo della sua vita. E mostravane egli, in così dire, tal brama, che tutto s'infocava nel volto, e pareva che il cuore glie ne scoppiasse. Così riferiva d'averlo udito favellare in Bologna il P. Girolamo Domenecchi, allora secolare, e in istretta amicizia col Santo. Nè solamente al Saverio dichiarò Iddio d'averlo eletto per la conversione dell'Oriente: ma fin d'allora, quando egli era tutto altrove che in così alti pensieri d'apostolica carità, il rivelò a D. Maria Maddalena sua sorella, già dama della reina di Spagna, indi religiosa e badessa nel monistero delle Scalze di S. Chiara in Gandia: vergine di rara santità, e favorita singolarmente dal cielo con dono di profezia. Questa, inteso che D. Giovanni suo padre disegnava di richiamare dallo studio di Parigi Francesco che v'avea speso gran tempo e gran denari, scorta da lume di celeste rivelazione ad antivedere quello in che Iddio avea disegno d'adoperar suo fratello, scrisse tosto a suo padre, che, quanto gli era caro il servigio di Dio e la salute d'innumerabili anime, non s'inducesse a distorre D. Francesco nè dagli studj nè da Parigi, fino a tanto ch'egli avesse condotto a fine il corso della Teologia: e ciò, quando ben'anche a mantenervelo gli fosse convenuto spendere tutto l'avere della casa: perciocchè (soggiunse ella) Iddio l'ha destinato Apostolo d'un nuovo mondo, per gloria del suo Nome e accrescimento della sua Chiesa. E questa particolar lettera, e quanto d'essa ho riferito, testifica d'aver veduta e letta Giovanni Osorio: perciocchè, e per la stima di lei che la scrisse, e per la novità del contento, parve degna di serbarsi nelle memorie della famiglia. Per ultimo, non mi pare da trascurarsi come fosse cosa fortuita, e non anzi avve-

nuta con particolare consentimento di Dio, dalla cui libera disposizione il correr de' tempi e gl' incominciamenti e i fini di tutte le cose dipendono, che il Saverio nacque quel medesimo anno del 1497., nel quale Vasco Gama, come più avanti dicemmo, si partì d'Europa a scoprire primo di tutti le Indie: riscontrandosi talmente l'andata dell' uno a quel nuovo mondo e la venuta dell'altro in questo, che mentre Vasco usciva in cerca d'una infinita gentilità da convertire, Iddio, che ve l'inviava, mettesse in ordine un'apostolo che la convertisse. E qui ben mi cade quel che dopo stampata la prima volta questa medesima parte dell'Asia mi pervenne alle mani, e l'ho ricordato altrove: cioè un'antica memoria dell'Ordine della santissima trinità della Redenzion degli schiavi, conservata nell'archivio del monistero di Coimbra, onde l'ha fedelmente trascritta e riportata nella sua Istoria Frà Giovan de Figueras, conoscitor di veduta di poco men che tutta la terra che camminò. Nell'anno dunque 1497., quel medesimo in che nacque il Saverio morì nell'India, uccisovi dagli idolatri in odio della fede nostra che lor predicava, il Venerabil P. F. Pietro de Covillan, già Priore in Lisbona, e poi compagno nella navigazione e confessore di Vasco Gama: e mentre egli era saettato da' barbari il settimo dì di luglio, *In haec verba prorupit* (dice (*) l'Istorico): *Breviter novus Ordo excitabitur in Ecclesia Dei, Clericorum sub nomine Jesu: unusque ex illis Primoevis Patribus, divino ductus spiritu, in remotissimam Indiae orientalis regionem penetrabit: maximamque partem illius, ejusque divini eloquii praedicatione, Fidem orthodoxam amplectetur*. Così egli.

(*) *Fol. 205. editionis Veronen.*

11.

Arrivo del P. Simone in Portogallo, e apparecchio del Saverio alla partenza.

Già il P. Simone Rodriguez, che fu il primo de' due che S. Ignazio destinò al passaggio dell'Indie, perch'era tuttavia malato d'una lunga quarantana (onde se avesse preso coll'ambasciadore il viaggio di terra, a sè di pena e a'compagni sarebbe riuscito di peso) incontrata nel porto di Civita Vecchia una nave da traffico ch'era di volta per Portogallo, sopra essa egli col P. Paolo da Camerino (aggiuntosi non molto innanzi alla famiglia di S. Ignazio) s'erano imbarcati. Fu la loro partenza da Roma a' cinque di marzo 1540., e la navigazione con sì buon mare, che in otto dì afferrarono Portogallo nella foce del Tago. Indi da Setuval, dove diedero fondo, condotti (secondo l'ordine dell'ambasciadore) a Palma, terra d'aria salubre, e signoria de Mascaregnas, perchè quivi il P. Simone si rimettesse in forze; poco vi dimorarono, perocchè il re D. Giovanni con invito di particolare benivolenza li chiamò a sè in Lisbona: e v'entrarono a'dicesette d'aprile: cio che m'è necessario raccordare per certa ragione, di chè non ha mestieri più lungamente discorrere: e pruovasi chiaro dalla memoria che ne segnò di suo pugno il medesimo P. Simone in fronte d'una sua bibbia, la quale indi a pochi anni il P. Antonio Quadros, da lui avuta, portò seco nel viaggio dell'India, e di colà ultimamente dal P. Alessandro Rodes si è riportata in Europa. Ma il Saverio uscì di Roma con esso l'ambasciadore a'sedici pur di marzo: nè dall'avviso alla partenza frappose più che un sol giorno, necessario a rattoppargli una logora vesticciuola, ad abbracciare gli amici, e, più che altro, a prendere dal sommo Pontefice Paolo III. la paterna benedizione. Egli ampissima glie la concedè, confortatolo in prima con gravi e sensate parole a

prender cuore degno di sì eminente impresa: nè sconfidasse tanto di sè medesimo, per disuguale che si paresse al bisogno d'un'affare di tant'arduo riuscimento, che più non s'affidasse in quello, per cui gloria il prendeva; sicuro, che cui elegge e destina a ministerj che trascendono la possibilità dell'umana condizione, coll'adoperargli, in un medesimo ve gli abilita: nè abbisogna de' nostri talenti quegli, che, sol chiamandoli a sè, muta i pescatori in Apostoli, i rozzi in Maestri del Mondo, i poveri in Principi della Chiesa, e agli scalzi e fangosi lor piedi, suggetta le corone de're, le teste de'savj, e la superbia della grandezza del secolo. Grandi, e molti, e perigliosi incontri aspettarlo in Oriente: ma ricordassesi, che imprese d'alto affare non si riconducono a glorioso fine, se non per gran patimenti e rischi: nè sì giunge al merito e all'onore d'Apostolo, altramenti che per le medesime orme, ch'essi a' loro imitatori lasciarono impresse, d'un vivere somigliante a un continuo morire. Or'Iddio anche lui inviava a ricalcare gli antichi sentieri di S. Tommaso, primo conquistatore dell'India, primo Padre di quella or da tanti anni desolata e misera cristianità: prendesse egli altresì i medesimi spiriti del suo grande antecessore: e se per si degna cagione gli fosse convenuto morire, qual fine più confacevole ad una vita d'apostolo, che una morte di martire? Perchè poi nè a Dio, che in cerca solo delle anime si fe'uomo, nè alla sua Chiesa, la quale altro che anime non richiede, può farsi cosa più cara che condurne gran numero alla salute; qual'obbligo glie ne avranno l'uno e l'altra, qual ricompensa glie ne serberanno al merito, qual premio alle fatiche! le quali egli si prometteva da lui, e glie le pregava da Dio fortunate al pari del suo desiderio, e delle grandi speranze che fin d'allora ne concepiva. A questo ragionar del sommo Pontefice, come Iddio stesso su la lingua del suo Vicario gli favellasse, confuso in un medesimo e rincorato, rispose, temperando sì fatta-

mente l'umil sentire che aveva di sè con una intrepidezza di cuore apparecchiata a qualunque malagevole incontro, che il saggio Pontefice se ne intenerì, e consolossene estremamente, facendo di lui quei presagi, che poscia, ne'nove anni che sopravvisse, vide avverati anche sopra le speranze che allora ne avea concepute. Con ciò pregatagli di nuovo una continuata assistenza di Dio ne'viaggi, nelle fatiche, e ne'pericoli, il benedisse, e licenziollo. Indi il Saverio, dati e presi da'suoi fratelli che lascava in Europa, invidiosi non men che dolenti della sua partenza, scambievoli abbracciamenti, e dal Santo suo Padre Ignazio presa l'ultima benedizione, partissene: consegnata prima alle mani del P. Diego Lainez una scrittura di suo pugno, che ancor serbiamo: il cui contenuto è: ch'egli per sua parte approvava la regola e costituzioni, che Ignazio e i compagni avrebbono stabilite, e se ne obbliga all'osservanza: che elegge per generale della Compagnia il P. Ignazio, e in sua mancanza Pietro Fabro. Che fa a Dio i tre voti religiosi di povertà, castità, e ubbidienza nella Compagnia di Gesù, da valere per quando ella sia formata religione con apostolica autorità, ciò che di corto si attendeva, e indi a mezzo anno seguì.

12.

Opere di carità e d'umiltà del Saverio nel viaggio da Roma a Portogallo.

Tre mesi e più durò il viaggio, che fu per terra, di qua fino a Lisbona: e in esso, per dovunque passò, lasciò impresse vestigie della sua virtù. Seco non portò altro che sè medesimo: con indosso una vesta logora e rappezzata, e sotto il braccio il breviario. Ma Iddio, ch'egli avea nel cuore, non gli lasciava nè desiderare nè bisognare null'altro. E questo tenore d'apostolica povertà egli serbò poi sempre ancora nelle Indie: se non che talvolta viaggiando in paese di gente

idolatra, si caricava le spalle col prezioso fardello de' paramenti da celebrare. Ben fu provveduto da' ministri dell' ambasciadore di cavalcatura, perocchè ancor gli altri cavalcavano, ma quella ch'era sua propria, faceva egli sempre comune a tutti. Se vedeva, che alcun de' famigli ne stesse peggio; smontava, e gli cedeva la sua migliore: doppiamente godendo, di servire agli altri, e di far'egli a piè come per agio, gran parte delle giornate. Negli alberghi dove giungevano, egli era al bisogno di tutti, per fin de' famigli: i quali acciocchè avessero maggior riposo, egli in lor vece o in compagnia dava di sua mano stalla alle bestie, e rimettevale in assetto per la partenza: e se alcun de' compagni si doleva d'esser male alloggiato, ciò che in così gran numero di passaggeri non poche volte interveniva; forzavalo co' suoi prieghi a valersi della stanza a lui assegnata, ed egli ricoverava nel peggior luogo a riposarsi su qualche rifiuto di letto o sul nudo terreno. Di poche ore era il suo dormire; vi si metteva l' ultimo, e se ne alzava il primo per così aver più tempo d'ajutare i servidori, e di pagare a Dio il debito delle sue orazioni. Perciocchè quello che partendosi di Roma seco medesimo stabilì di non passar giornata che non desse tante ore alla considerazione delle cose eterne, inviolabilmente l'osservò. Benchè in verità si possa dire, che trattone il tempo ch'egli spendeva negli esercizj dell' umiltà che abbiam detto, e nel brieve riposo che si prendeva, tutto il rimanente passava con Dio, in cui gli era sì facile affissare il pensiero, che nè stanchezza di viaggio nè distrazione di compagnia o di luogo nel distoglieva. Tanto più, che ora egli andava col cuore tutto nell'India: dove la veemenza di quell'affetto, che vel portava, gli faceva ad ogni passo rinnovare l'offerta di sè medesimo, con atti d' accesissima carità. Ma pur' anche il ritoglievano a' suoi pensieri non poche volte i compagni, che nell'increscimento d' un così lungo viaggio non avean' altro miglior ristoro,

che di conversare col Padre Francesco, e udirlosi ragionare: perochè egli era di maniere oltre modo amabili, sempre uguale a sè stesso, e in un medesimo tenor d'allegrezza affabilissimo indifferentemente con tutti, come tutti gli fossero per condizione padroni, e per nascimento fratelli. Ciò nondimeno era in tal guisa, che la modestia (tanto sua propria) e la continua unione con Dio il rendevano venerabile, niente meno di quello che l'affabilità e la dolcezza del suo trattare gli conciliassero benivolenza. I compagni dunque spesse volte il mettevano sul ragionare alcuna cosa di consolazione: ed egli ben volentieri ci veniva perchè da suggetti talora indifferenti salendo a poco a poco alle cose dell'anima (secondo gl' insegnamenti e la pratica appresane da S. Ignazio), li portava tant' oltre a quello onde da prima uscivano col discorso, che si trovavano passar le giornate in ragionamenti di Dio: con sì gran pro del cuore di quegli che l'udivano, che convenne più volte al sant' uomo arrestare il viaggio, e smontato ad un qualche casolare in cui tra via s'avvenivano, quivi udir la confessione d'alcuno, indi rimettersi in viaggio.

13.

Cose avvenutegli in Loreto e in Bologna. Ajuta nel corpo e nell' anima un mal'uomo pericolato a morte. Salva e corregge un giovine stato vicino ad annegare. Campa un'altro dal precipizio.

Tennero la via di Loreto: dove quali fossero i trattenimenti di divozione in più d'otto giorni che vi si fermarono, e indi a poco quel che gli avvenisse in Bologna col Cardinal Bonifacio Ferreri, Vescovo d'Invrea, sarà forse più caro a'Lettori d'udirlo dal Santo medesimo. E questo farò io altre volte, che mi tornerà meglio in acconcio di riferire le cose sue con le sue parole, che fedelmente trasporterò nella nostra favella

Castigliano o Portoghese de'proprj originali, o da copie autentiche delle sue lettere: onde e l'istoria ne riuscirà più approvata, e la divozione di chi legge più soddisfatta. Dice egli dunque così in una sua scritta a S. Ignazio da Bologna l'ultimo dì marzo del 1540. Il giorno di Pasqua ricevei una vostra lettera con un' involto per lo signor' ambasciadore, e con essa tanta consolazione e godimento, quanta solo Iddio sa. E perciocchè credo, che in questa vita ci rivedremo solamente per lettere, e nell'altra *facie ad faciem* con molti abbracciamenti; resta, che in questo brieve tempo di vita, che ci rimane, con ispesse lettere ci riveggiamo. Io per mia parte il farò, secondo il comando che me ne fate, quanto allo scrivere minutamente, osservando l'ordine delle lettere. Al signor cardinale d'Ivrea parlai molto a mio agio, conforme a quello che me ne scriveste. Egli mi accolse cortesissimamente, offerendosi molto a favorirne in tuttociò che per lui si potrà. Il buon vecchio, sul darmi licenza, cominciò ad abbracciarmi, ed io a baciargli la mano: e fin da mezzo il ragionar che gli feci, me gli posi ginocchioni a' piedi, e a nome di tutta la Compagnia gli baciai la mano. Quanto al signor'ambasciadore, egli mi fa sì gran cortesie, che non potrei finire di scriverne: nè so come potessi sofferirlo, se non mi credessi, e non avessi quasi per certo, d'averlo a pagare nell'India con niente meno che la mia vita. In N. Signora di Loreto, la Domenica delle Palme, egli si confessò e si comunicò con esso gli altri di casa nella santa Cappella, dove io dissi Messa: ciò che altresì facemmo il giorno di Pasqua. Egli si raccomanda molto alle vostre orazioni, e mi va dando parola di venir meco all'India.

Ma non ebbe il Saverio, in Bologna, solo dal cardinale i segni dell'amorevolezza che qui accenna, ma da tutta quella città, rimasagli in estremo affezionata, fin da che v'andò a faticare col frutto d'una comune riformazione di costumi che quivi operò. Im-

perocchè quanto prima si riseppe del suo passar per colà, fu gran numero di que'cittadini a visitarlo: e per averlo più comodamente a' servigi delle anime loro, dall'albergo dell'ambasciadore levatolo, il canonico Casalini sel ricondusse in casa: dove non bastando il dì a soddisfare alla divozione di tanti, conveniva udirli ancor di notte, e confessargli, e dar loro di sua mano la Comunione. Indi venutosi alla partenza, l'accompagnarono per molte miglia di viaggio gran numero di divoti, piangendo teneramente, perchè non isperavano di mai più rivederlo in vita: e se non che a lui non istava il prendere compagni per l'India, ne avrebbe quinci levati alcuni; che con gran prieghi nel richiedevano. Lungo sarebbe qui a riferire quante altre cose di conto gli avvennero in questo viaggio fino a Lisbona: e troppe più, e d'altro maggior rilievo sono quelle dell'India, che mi sforzano ad affrettare. Pur non mi pare di tralasciare alcune poche, parute anche ad altri Scrittori della sua vita degne di farne memoria particolare.

Serviva di foriere all'ambasciadore un uomo, rotto e bestiale, per una focosisima collera che il dominava. Questi, ripreso un dì agramente dal padrone di trascuraggine in apparecchiare l'albergo, poichè gli si fu tolto d'avanti, pieno di mal talento, n'ebbe con gli altri parole molto disconce, e da non sentirsi in bocca d'uomo. Udillo il Santo, e allora si tacque, per non soffiare nel fuoco di quell'infuriato, e accenderlo maggiormente in vece di spegnerlo: ma la segnò, per quanto prima fosse giovevole il farlo riconoscere del suo fallo. Perciò la seguente giornata, quando già il bollor dello sdegno era acquetato, aspettò ch'egli, secondo l'usato, si spicciasse dagli altri per avviarsi innanzi verso l'albergo. Allora il Saverio, ciò che mai non aveva fatto, chiesto da uno de' compagni il suo cavallo ch'era di miglior lena, gli tenne dietro a gran fretta: e ben dall'avvenuto s'intese, che Iddio, con fargli antivedere il bisogno, lo scorse con lume

profetico a così fare. Perocchè sopraggiunse il furiere appunto in tempo, che traboccatogli giù per un'alto dirupo il cavallo, e coltosi sotto il miserabile, poco mancò che tutto non fiaccasse. Il Santo smontato e toltogli a gran fatica di sopra la bestia, che per lo gran colpo che diede cadendo crepò, il rimise in piedi, e in sella sopra il suo cavallo: e con due sensate parole, che gli disse per ravvedimento, gli punse in tal guisa il cuore, ch'egli si rivolse a chieder perdono a' compagni dello scandalo di che il suo sconcio parlare del dì antecedente loro era stato, e da indi in avvenire fu altr'uomo di prima. Niente men profittevole riuscì alla salute dell'anima e del corpo del cavallerizzo la sollecita carità e 'l merito delle preghiere del Santo. Eran giunti al passo d'un fiume, pericoloso per lo gran fondo che v'era, e non pareva. Il cavallerizzo, parte per bizzarria giovanile, parte ancora per quell'ardire che gliene dava il suo medesimo mestiere, volle egli tentare il guado, e farsi scorta degli altri, e spronò, e misesi dentro. Ma non andò oltre gran fatto, che diè nel basso d'un gorgo, che si levò in acqua il cavallo: e la corrente, che ivi era molto rapida, amendue se li portò giù per la fiumara, lungi a poco meno d'un mezzo miglio. Gli altri, che dalla riva il vedevano morto, gridavano ad alte voci, chiamando Iddio che il campasse; e piangevane l'ambasciadore, che l'amava teneramente. Il P. Francesco, tutto in sè raccolto, si diè a far'orazione tanto più accesa, quanto più presto soccorso richiedeva il pericolo: e ne fu esaudito, sì che il giovane, che di ragione dovea stravolgersi e andare sottosopra col cavallo, voltolando per l'acqua, non affondò mai tanto, che non si mantenesse sul corpo ritto e col capo a galla: nè questo già per saper d'arte ch'egli v'addoprasse: chè in quello smarrimento non gli rimase avviso da tanto, e forse anche volendolo non l'avrebbe potuto. Indi finalmente andò a percuotere a un rivaggio, dove s'attenne, e campò: talchè parve, che ciò gli avvenisse non tanto

a pericolo del corpo, quanto a minaccia dell'anima: secondo il bisogno che ne avea, uno, che poco innanzi di partirsi di Roma invitato da Dio con gagliarde chiamate alla Religione, gli avea serrato ostinatamente gli orecchi. Fuvvi poi sopra lui contesa d'umiltà fra l'ambasciadore e il Saverio, recando quello la salute del giovane alle orazioni del Santo, e questo alle lacrime dell'ambasciadore. In tanto i compagni accorsero a rasciugarlo e rimetterlo in altri panni, e con essi il Saverio a troppo maggior bisogno, che di solo ristorarlo nel corpo. Perciocchè mentre per l'orrore del pericolo trascorso era disposto a ricevere alcuna salutevole impressione di spirito, il pregò a dire, di che fatta pensieri gli fossero corsi per l'animo allora che si vide così prossimo ad annegare. Egli sinceramente confessò, che al primo vedersi su l'andare a presentarsi a Dio, gli si parò vivamente innanzi agli occhi la Religione, a che egli l'avea poco innanzi chiamato: e ne sentiva tal rimprovero alla coscienza, che l'averne a dar conto gli era di maggior pena che la morte stessa: e dietro a ciò, della comune trascuraggine della salute eterna, e delle atroci pene che di là si preparano a' peccatori, parlava con tanta efficacia e sentimento, come pur' allora uscisse non delle acque del fiume, ma del fuoco dell'Inferno. Nè qui ebbero fine i pericoli de' compagni, e la carità del Saverio verso loro. Nel passar delle alpi, il segretario, trasviandosi fuor di sentiero sopra le nevi che quivi erano altissime, rovinò miseramente giù da un balzo della montagna, di cui non s'era potuto avvedere, perchè la neve, di che egli era pieno, il ragguagliava al rimanente della via. E piacque a Dio d'arrestarlo, prima che profondasse più oltre, fino a cadere (come avrebbe fatto) in un torrente, che ivi sotto correva. Ma pur'anche così il pericolo era tale, che non si trovò chi s'arrischiasse di scendere colà giù per ritrarnelo. Solo il Saverio ebbe cuore, o, per meglio dire, carità per farlo. Calò egli a suo rischio, dove

era l'abbandonato: e tanto v'addoperò intorno, che prima lui, poi ancor sè rimise in sicuro: di che quegli glie n'ebbe poi sempre grazia, come a liberatore, e padre della sua vita: e il Santo, dell'affetto sì di questo come degli altri due, che campò dalla morte, si valeva a maggior loro interesse, cioè a migliorarli nell'anima, ch'era il principale e ultimo fine di quanto per loro faceva.

14.

Passa vicino alla patria, e non vuol rivedere i parenti.

Passati i Pirenei, giunsero tanto presso a Xavier, castello e patria di Francesco, che poco torcere si faceva dal cammino ad andarvi. Aspettava l'ambasciadore, ch'egli chiedesse licenza per torsi giù di strada quel poco, e consolar coll'ultimo addio, se non sè stesso, almeno la vecchia sua madre che ancor vivea, e i suoi fratelli: e poichè l'aspettar ciò da lui fu indarno, egli medesimo gliel raccordò, anzi vel volle indurre, a'caldissimi prieghi che glie ne fece, sì per lo convenevole che in ciò v'era, e sì ancora per conto suo proprio: parendogli contrarre appresso que'signori una cotal nota d'empietà, se dopo tanti anni di lontananza, ora che il conduceva d'onde mai più non tornerebbe in Europa, non l'avesse lor fatto nè pur vedere. Ma il Saverio, che da quel punto che lasciò per Dio ogni cosa, non si tenne d'aver più nel mondo niente che potesse dir suo, nè patria, nè parenti, nè altra cosa umana, mai non s'indusse a torcere que' pochi passi fuor del diritto cammino della sua apostolica missione: dicendo, che si serbava a rivederli e farsi da loro rivedere in Cielo, non di passaggio e con più noja che utile, ma eternamente e con perfetta consolazione in Dio. E già il Mascaregnas, uomo di singolar prudenza, e, per lo continuo osservar che avea fatto gli andamenti del Santo, ottimo conoscitore

della sua virtù, tale stima ne avea conceputa, che prima di giungere a Portogallo, vi spedì un corriere con suoi dispacci al re, ne' quali il principal contenuto era la santità del P. Francesco, ch'egli seco menava a' servigi di sua Altezza per la conversione dell'India: con una giunta di tante altre lodi della sua carità, dell'innocenza, dell'umiltà, dello staccamento dal mondo, e dispregio di sè medesimo, che il re ne pubblicò le nuove alla corte, con incredibile allegrezza e pari desiderio di quanto prima conoscere per veduta un suggetto di così rare parti di spirito.

15.

Arrivo del Saverio a Lisbona, e quanto quivi gli occorse fino alla partenza per le Indie.

Arrivò il Saverio a Lisbona verso la fine di giugno: e fu l'albergo suo lo spedale d'Ognissanti, quel medesimo, dove altresì i due compagni già venuti per mare ricoveravano. Quivi trovato il P. Simone su quell'ora appunto, che il parosismo dell'antica sua quartana il dovea prendere, in solamente abbracciarlo, con un dolce miracolo della sua carità nel rendè libero, sì che nè allora nè poscia punto mai se ne risentì. Indi a tre giorni, amendue furono chiamati in corte, dove il re solo e la reina accolsero il Saverio con quella riverenza, che santo: nè si potevan saziare di fargli or l'uno or l'altra diverse interrogazioni, massimamente sopra il tenor della vita di questo nuovo Istituto della Compagnia, e sopra la fiera persecuzione sollevata contro a S. Ignazio in Roma, di che il mondo era pieno: e la mirabile provvidenza di Dio, in voltare ad onor suo e a pubblica testimonianza della sua innocenza quello, che, per infamarlo e distruggerlo, gli avversarj aveano macchinato. Poi gli fecer vedere l'infante D. Giovanni e D. Maria lor figliuoli: indi fino a tanto che venisse la stagione opportuna al passaggio dell'Indie, che sarebbe alla primavera dell'an-

no seguente, a cura sua e del P. Simone commisero, perchè gli allevassero nella pietà cristiana, presso a cento giovanetti nobili che si costumavano nella corte. Con ciò li rimandarono, ed essi tornarono allo spedale: chè mai non consentirono d'albergare nè in corte nè in altra casa onorevole loro offerta da' ministri del re. Anzi nè pure accettarono il provvedimento da vivere, che loro d'ordine del medesimo fu assegnato; ma uscivano essi a certe ore stabilmente prefisse, accattando per Lisbona quanto dì per dì era necessario a sustentarsi. Benchè di poi, al tanto che fare in pro delle anime che loro sopraggiunse, ebbon per meglio di valersene in parte, e adoperare più fruttuosamente quel tempo che prima spendevano limosinando: serbatosi nondimeno uno o due giorni della settimana, in cui ripigliavano l'intramesso costume di mendicare, non per bisogno, ma per esercizio d'umiltà. Intanto Martin d'Azpilqueta, soprannomato il dottor Navarro, che in quel medesimo tempo leggeva la prima cattedra nell'università di Coimbra, con fama di gran maestro in Divinità e in Canoni, saputo del Saverio, il quale per madre gli era nipote, inviò caldissime lettere al re D. Giovanni, pregandolo di mandarglielo a Coimbra, se non per altro, almeno acciocchè prima di metterlo al passaggio dell'India il rivedesse, gli desse gli ultimi abbracciamenti, e godesse alcun brieve tempo di lui. Che se di più S. Altezza gliel concedesse fino a tanto che terminasse il tempo della sua condotta, in riconoscimento di cotal grazia s'obbligava, senza nuovo stipendio, a due altre lezioni diverse, l'una di Teologia mistica, l'altra di Canoni: indi poscia a qualche anno passerebbe con esso il P. Francesco a predicar l'Evangelio nell'Oriente. Ma cotali preghiere e offerte non trovarono luogo d'impetrazione: chè appresso il re più valsero le preghiere del Santo: sì che nè fu ritenuto per lui, nè passò a Coimbra per rivederlo. Quanto poi all'accettarlo compagno ne' viaggi e nelle fatiche dell'India,

Ibi (scrive (*) il Navarro stesso) *etiam ipse jam vitam finissem, nisi ille, quando Olysippone discessit, me, jam senescentem, laboribus animo suo conceptis imparem judicasset: scribens, ut absentiam pariter ferrem in terris, praesentiam sperans in coelis*. Qual poi fosse il fervore dello spirito, e pari ad esso il frutto nell'anime, che amendue, il Saverio e il Rodriguez, raccoglievano con le prediche loro ne' luoghi pubblici della città, coll'amministrazione de' Sacramenti, col rimettere in pace i discordi, con indurre uomini di gran conto a stato di vita migliore, per mezzo degli Esercizj spirituali di S. Ignazio, con visitare ogni dì i carcerati dell'inquisizione alla lor cura commessi, e con migliorare la nobiltà, massimamente di corte; più che null'altro il dimostra il soprannome d'Apostoli, con che il re e tutto il popolo ad una voce li chiamavano: e da essi, con troppo ricca eredità, si accommunò poscia anche agli altri della Compagnia, che di tempo in tempo succederono a que' primi. Per ciò n'erano appresso tutti in gran rispetto, s'aggiungevano loro nuovi compagni e seguaci della medesima forma di vivere, e andavan le cose tanto prosperamente, che il Saverio, dove altri meno avveduti ne facevano festa, egli ne sentiva dolore, e sovente se ne lagnava: ben sapendo, che appena è mai, che le cose grandi in servigio di Dio, massimamente ne' loro principj, non incontrino gran contradizione. In tal guisa viveano e faticavano in Portogallo; e intanto s'avvicinò la stagione opportuna a navigare, e si apparecchiava il navilio co' soliti provvedimenti. Ma il re era sì preso di loro, e sì evidente avea innanzi la mutazion de' costumi fatta in così brieve spazio nella corte, nella nobiltà, e nel popolo, che non sapeva indursi a privarsene: e gli sembrava gran fallo, aver più a cuore il bene de' paesi stranieri, che non del proprio suo regno. Perciò messo il

(*) *Cap.* 24, *n.* 10, *Manual.*

partito in consilio, dopo lungo discutere che vi si fe' le ragioni d'ambedue le parti, istando gagliardamente l'infante D. Arrigo che si concedessero all'India, finalmente dove inclinava il re, colà piegò il Consiglio, e risolvè che non si partissero di Portogallo. Nuova di maggiore afflizione non potea venire agli orecchi del Saverio, e del Rodriguez, a' quali quel medesimo aspettar che avean fatto fino a quel tempo era paruto insopportabile: e ora, che stavano in procinto d'andarsene, se ne vedevano d'improvviso tronca ogni speranza. Ne avvisarono con lettere S. Ignazio, pregandolo di consilio e d'ajuto. Egli, per più sicuramente incontrare il voler di Dio, ne fe' parola col Papa, a cui parve che in tutto stessero al piacere del re, dovunque gli fosse più in grado d'addoperarli, o in Portogallo, o nell' India. Ma perciocchè Iddio pur voleva il Saverio in oriente; spirò a S. Ignazio di scrivere al Mascaregnas, che i due inviati colà, sarebbono in tutto a ogni disposizione del re: pur nondimeno, s'egli fosse richiesto del suo parere, parrebbegli che si potesse soddisfare ad ambedue le parti, dando all' India il Saverio, il Rodriguez a Portogallo. E tanto veramente seguì, disponendo così Iddio l'animo del re ad accettare il consiglio, come a dargliela avea disposto quello d'Ignazio. Vero è, che il rimanersi del Rodriguez in Portogallo fu avviso del Cielo, anche per giovamento dell'Indie. Perocchè la Compagnia a lui dee in gran parte la fondazione di quella tanto illustre provincia di Portogallo, e singolarmente del famoso collegio di Coimbra, onde poscia, con levata d'ogni anno, tanti e così ferventi operai han navigato in Oriente, con que' gran frutti delle apostoliche loro fatiche, che nel decorso di questa e delle altre parti che sieguono si leggeranno.

16.

San Francesco Saverio dichiarato Nunzio Apostolico, con quattro Brevi del Papa che il re di Portogallo gli dà.

Sciolgono di Lisbona le navi per l'India di primavera: e gran tempo innanzi s' apprestano le mercatanzie, e i viveri per la numerosa moltitudine di ogni fatta gente che portano. E già si facevano i consueti provvedimenti per lo passaggio di quell'anno, quando il re D. Giovanni, chiamatosi il Saverio, l'avvisò per l' andata: e come l'aveva ottimamente scorto uomo di prudenza non meno che di santità singolare con parole di gran confidenza e affetto gli raccomandò gl' interessi del servigio di Dio e della sua Corona. Fosse a suo carico visitar le fortezze e i presidj dovunque erano i Portoghesi. Dessegli minuto e fedele ragguaglio di quanto gli fosse paruto convenirsi per mantenimento della pietà ne' convertiti, per dilatazione della fede negl' idolatri. Commettere al zelo, alle sue fatiche la cristianità ugualmente e la gentilità delle Indie: nè delle Indie solo, ma altresì dell' Etiopia, dove di corto si attendeva l'entrata. E affinchè potesse con più autorità e men contrasto maneggiare il servigio di Dio nella conversione di que' paesi, prendesse que' Brevi, ne' quali il Pontefice il creava suo nunzio. E con ciò quattro Brevi gli porse, spediti in Roma, come io ho veduto nelle minute originali: il primo a' ventisette di Luglio, il secondo a' due d'Agosto, gli altri due a' quattro d'ottobre, tutti nel medesimo anno 1540.: in due de' quali il fa nunzio apostolico, e gli dà ampissime facoltà, convenienti all'ufficio in risguardo del fine di mantenere e propagare la fede in Oriente: nel terzo il raccomanda a David imperadore dell' Etiopia: nell'ultimo a tutti i principi e signori de' regni in terra ferma e nell'isole, incominciando dal capo di Buona Speranza, per

tutta la costa orientale dell'Affrica, nel mar Rosso, nel seno Persiano, e in ambedue le Indie ultra e citra il Gange. E qui mi par luogo da avvertire un tal fallo, comune a una gran parte degli scrittori delle cose del Saverio, che notano la finezza della sua ubbidienza in accettare la missione dell'Indie, sol per comando che glie ne fe' S. Ignazio, a cui egli non era tenuto d'ubbidire, non essendo in condizione di suddito, dove S. Ignazio (non ancor fondata la Compagnia, nè eletto come di poi Generale) non avea sopra lui autorità e balia di Superiore. Ma nel vero, il Saverio in quell' atto prestò ubbidienza immediatamente al Papa, alle disposizioni del cui voler in servigio della Chiesa s'era obbligato con voto, come più avanti dicemmo: nè S. Ignazio ebbe in ciò altra parte, che di eleggere le persone, per facoltà del medesimo Pontefice, che gliel commise. Di che saggiamente avvedutisi i tre uditori della sacra Ruota romana, incominciarono la relazione, che delle virtù e de' miracoli del Saverio composero in ordine a canonizzarlo, da questo singolar privilegio, d'essergli stato commesso l'Apostolato dell' Indie per autorità della santa Sede, che a quel grande ufficio il destinò: e sono da ridirsi qui le loro parole, ugualmente degne di tali scrittori, e di tal Santo. Per quella evangelica rete (dicono essi), che dalla navicella di Pietro, dove Cristo avea predicato, gittata in mare, vi fe'così gran presa di pesci, che due barche, che se ne caricarono, poco men che non ne affondassero, ottimamente si mostra la predicazione della fede evangelica, la quale allora sì che dalle amare acque dell' infedeltà trae immensa moltitudine di pesci razionali, quando dalla Sede romana, ch'è la navicella di Pietro, si distende e propaga. Condusse a Cristo l'Inghilterra Agostino, la maggior parte della Germania Bonifacio, tutta la Franconia Chiliano, l'Albania Eleuterio, la Livonia Mainardo, Niccolò la Norvegia, e altri uomini apostolici altri popoli trassero al cristia-

nesimo: ma tutti dalla sopraddetta S. Sede furono inviati. Perocchè Gregorio il grande mandò Agostino, Conone Chiliano, Gregorio secondo Bonifacio, Aniceto Eleuterio, Alessandro terzo Mainardo. Similmente altri ne destinò Niccolò primo, e convertì la Moravia: altri Stefano settimo, e ridusse alla fede i Boemi: altri Agapito secondo, e guadagnò a Cristo la Dania. E corrasi pur col pensiero a cercare il mondo fin negli ultimi suoi confini dove si è fatto sentire il suono di questi uomini apostolici, e si contino i popoli che pescando rinchiusero nelle reti; tutti si troveranno usciti di questa navicella. E nel vero, con sì felice frutto delle loro fatiche, che mai tanti popoli non suggettò Roma all'imperio de' suoi fasci laureati, quanti essi ne presero con le lor reti. Ma fra quegli, che in sì fatta pescagione la santa Sede ha adoperati, niuno andò mai tant'oltre, nè penetrò a genti più lontane, come a memoria de' nostri padri Francesco Saverio: il quale inviato da Paolo III. ad isole e nazioni rimotissime, gittando le reti sue fino alle ultime spiaggie dell'Oriente, sì gran moltitudine di pesci vi radunò, che, non bastando egli solo a raccorli, sovente accennava a' compagni che gli accorressero in ajuto. Accogliete per tanto (Beatissimo Padre) il Saverio, che dalla sua pescagione ritorna, e seco adduce una sì gran turba di tutti i popoli e linguaggi dell' Oriente, che non v'ha chi possa annoverarla. Riconoscete la virtù della navicella di Pietro, l'efficacia delle sue reti, e la fruttuosa industria de' vostri Pescatori, ec. Così essi.

17.

Estrema povertà con che il Saverio entrò in viaggio per l' India.

Destinato alle Indie il Saverio, il regio provveditore dell'armata, D. Antonio Ataide Conte della Castagnera, il richiese di dargli in nota, come tutti

gli altri che a spese del re passavano in Oriente, quello di che dovea essere provveduto: larghe e cortesi offerte facendoli: e per suo affetto particolare, e per espresso ordine che ne aveva dal re. Ma non aveva che chiedere, chi non voleva aver nulla: onde nacque fra loro una dolce contesa, nell'uno di cortesia, nell'altro d'umiltà: mentre il conte pregava il Saverio d'accettare le offerte della regia liberalità, e il Saverio il conte a non torgli la sua povertà, ch'era il suo tesoro, il quale non gli lasciava aver desiderio, e perciò neanche bisogno di nulla. Ma pur finalmente, acciocchè non paresse alterezza o dispregio quella ch'era virtù, il Saverio si rendette, e lasciossi indurre a prendere alcuni pochi libri spirituali, e tre rozzi e grossi gabbani, per riparare a' freddi che nel passare oltre al capo di Buona Speranza s'incontrano eccessivi: uno per sè, gli altri due per due altri della Compagnia che seco conduceva in Oriente, e furono il P. Paolo da Camerino e Francesco Mansiglia Portoghese, quegli venuto d'Italia col Rodriguez, questi aggiuntosi in Lisbona. Con dar sì poco, non parve al conte d'aver dato niente: e ripigliò un nuovo assalto di prieghi, che non rifiutasse almeno un servidore da camera per decoro della dignità, se non per servigio della persona: perocchè ricordassesi, ch'egli era Nunzio apostolico, e di troppo avvilimento dell'onor di quel grado sarebbe stato vederlo lavarsi con le sue mani i panni lordi, o intorno al comun fuoco della nave cuocersi come un della ciurma il mangiare. Così, dove i prieghi non avevano forza, credette il conte convincerlo, e indurlo con sì fatte ragioni, tratte in apparenza dal convenevole, veramente dedotte dalla filosofia del mondo, che vuol far la maestra fin nelle cose di Dio, nelle quali la sapienza della carne, come dice l'Apostolo, è pazzia, si come a lei sembra pazzia la sapienza di Cristo. La risposta del Saverio fu, che non che a sè medesimo, ma altresì ad ogni altro della nave, per vil che fosse, farebbe que' ser-

vigi, che solo a chi non conosce il vero pregio delle cose parrebbon disdicevoli al decoro di Nunzio. E quanto all'abbassare con ciò il sublime grado di quella dignità, soggiunse, che l'andare con questi umani rispetti avea ridotto le cose allo stato in che si vedevano al presente. Così soddisfece alle ragioni, e si liberò dalle cortesi offerte del provveditore, il quale poscia, lodandone il Saverio, soleva dire, ch'egli avea trovato non men che fare con lui per indurlo ad accettare que'pochi libri e quella vil sopravvesta, che in contentare le incontentabili domande degli altri. Di tanto sol provveduto a'bisogni di quel lungo viaggio, il Saverio salì su la capitana Santiago, dove D. Alfonso Martin di Sosa, che andava governatore dell'India, seco il volle, e a'sette d'Aprile del 1541., fatto vela, usciron del Tago, e presero alto mare.

18.

Gran mole, e corredo delle navi, che passano d'Europa all'India. Corso della navigazione da Lisbona a Goa.

Le caracche o navi regie dello stuolo dell'India sono una mole di sì gran corpo, che vi cape dentro un popolo d'uomini, per soprassoma d'un mondo di mercatanzie: perocchè tra'marinai di comando, e uomini da mano, soldati che si trasportano a'presidj delle fortezze, ufficiali regj che passano a'governi di quelle provincie, mercatanti con tal volta seco le intere loro famiglie, schiavi, e altra ciurma da ogni servigio, monta il numero a quantità d'ottocento in mille e talvolta anche più capi, ciascuno col suo ricovero assegnato, più o meno agiatamente secondo l'ufficio e'l grado. Le mercatanzie poi, di che fanno levata, oltre che in prezzo salgono a milioni, in quantità son tante, che a chi le mira stese sul lito, sembra impossibile ch'elle capiano in corpo a una nave: e pur tal volta appena n'empion la stiva: oltre

alle munizioni da guerra, e da alimentare otto mesi un migliaio di bocche. Lavorarle, fornirle, mantenerle, non è spesa altro che da gran re. Cinque o sei impalcature (massimamente ne' galeoni più antichi, ch' erano in corpo maggiori de' moderni) framezzan lo spazio dalla sentina fino alla sopraccoperta, e fra quegli spartimenti s' alluogano con bellissimo ordine le vittuaglie comuni, le merci, l' armi, e l' artiglieria a talun d' essi ottanta pezzi: oltre a due castella, a proda e a poppa, che sono come le torri e i baluardi di quella fortezza. I fianchi, principalmente nel vivo che sovrastà all' acque, erano in que' tempi ne' galeoni da guerra una muraglia a pietre e calcina, incominciata dentro e di fuori di grossissime tavole: nè punto men sì credeva doversi per riparare alle cannonate in battaglia, e in tempesta alla furia del mare: che quando rompe fortuna, con sì orrendi colpi le batte, che men salde che fossero, non si credevano poter reggere al contrasto. De' quattro alberi che si lievan da fondo, il mastro è un commesso di molte travi abbracciate e incatenate insieme con ferri e funi in un sol fusto, e sopravi la gabbia, onde venti e più uomini comodamente combattono. Eppur con essere sì forte, e di sì gran corpo quell' albero, e con tenersi a tante sarte che d' intorno il puntellano, talvolta gli si carican sopra bufere di vento sì veemente, che lo scavezzano o fiaccano, come fosse una canna. Finalmente, le antenne, le dieci e dodici vele, le gomone, l' ancore, il paliscalmo col suo palamento, e tutto il restante dell' arredo navale, a proporzione. Il tempo, che a compiere il viaggio dell' Indie si richiede, sta a discrezione de' venti. Oggi, che il navigare è in miglior' arte che mai, come qui appresso dimostrerò, passandola senza incontro che ritenga o svii, non si mette l' ancora in Goa, se non con sei mesi di vela: ne' quali, per i gran giri che convien fare, dando la volta d' intorno a tutta l' Affrica, si solcano presso a quindicimila miglia di mare. E primieramen-

te, da Lisbona mettono le prode incontro alla Madera, per una quarta, o rombo che chiamano, di libeccio della bussola ordinaria, indi, per isfuggir le calme delle Canarie, se ne va per ponente al di fuori contro all'isola Palma, e giù a capo Verde e alla serra Liona. Quindi costeggiano un lungo spazio della Ghinea: poscia con un de' venti che chiamano generali, e quivi è lo Scilocco, che s'incontra al passar della linea equinoziale, si volgono a prodeggiar con esso sì che sempre guadagnin vers' Ostro, e per ciò si lasciano spingere incontro al Brasile: non però tanto, che vi scuoprano terra, altrimenti, per le correnti insuperabili e per i venti contrarj che s'incontrano in quel mare, perduta è per quell'anno la speranza di giungere all'India, e, bando la testa, debbon rimettersi in Portogallo. Così lungo il Brasile viaggiano fino all'isola della Trinità, poscia a quella di Tristan da Cugna: onde finalmente si lanciano al formidabil Leone, come i marinai chiamano il capo di Buona Speranza, a cui poichè han dato volta, dirizzan le prode all'insù, e costeggiano lungo la Cafraria a quella sponda dell'Affrica, che dal Capo corre verso Grecale. E se la navigazione è stata sì prospera, che per S. Jacopo di Luglio sian passati oltre al Capo; concedesi loro di toccar Mozambiche, e rinfrescarvisi: indi tirar per dentro la grand'Isola S. Lorenzo e mettersi in Goa. Altrimenti, le furiose e continue correnti, che nella stagione più bassa s'incontrano, a gran pericolo d'esser tirati incontro a scogli e secche infami per molti naufragj, obbligano a mettersi in alto mare, e per di fuori l'isola tirar diritto a Cocìn, ch'è il porto ove approdan le navi che non toccano Mozambiche: ma il viaggio s'allunga a più di un mese.

19.

Ristretto de' patimenti e pericoli, che s' incontrano nella navigazione dell' India.

In così sterminata navigazione, se altro non fosse che il lungo esilio dalla terra, e la gran noia di non vedere per tanti mesi altro che cielo e acqua senza confine, e le strettezze dell' abitare, chiuso entro al cerchio della sua nave, con sempre innanzi i medesimi volti di gente, la più parte di loro, scostumata e ribalda, il dormir disagiato, e le lordure, e 'l puzzo; un così fatto navigare si chiamerebbe felicità. Così grande è la giunta delle sciagure, che il rendono insopportabile, se non ad una carità apostolica, o ad una avarizia incontentabile, che amendue queste nell'animo d' incontrar pericoli e di sofferir patimenti gareggiano, o van del pari. Havvi dunque in prima l'angoscia e lo sdegno dello stomaco, di che pochi vanno esenti, fin dal primo mettersi in quel Mare, che chiamano delle Cavalle, per lo gran bollimento delle onde, che sembrano a riguardarle una mandria di puledri che saltino, e tal'è il dibattersi e barcollare che vi fa, che a'miseri naviganti si sconvolge lo stomaco, anche talvolta fino a vomitarne il sangue. Havvi il passeggio da estremi caldi a estremi freddi: questi incontro al capo Verde e al promontorio di Buona Speranza, quelli alle costiere della Ghinea, dove in lunghe e penosissime calme, il cielo, l'aria, e l'acqua sembran di fuoco, senza un respiro di vento e con tanto affanno di cuore e languidezza di forze e aborrimento d'ogni cibo, che pare un'agonia di morte. Poi il guastarsi e marcir che fanno i viveri al toccare della linea equinoziale, che attraversa l'Affrica rimpetto all' isola San Tommaso, e due volte si valica. Quivi il biscotto si magagna e si riempie di vermi, e l'acqua impuzzolisce, e a cui non soffera di vederlo, si ritira a prenderne allo scuro quel solo poco

ch'è necessario a non morire. Sono ancora stranamente nocevoli certe piogge, che sentono del veleno- so: di sì maligne qualità sono infette, che le carni vive, tocche da esse, si gonfiano e fanno piaga. Ma di gran lunga peggiore è il contagioso morbo che chiamano di Loanda, ed è questa, che il denomina, un'isoletta, che s'attiene al regno di Congo, di cui è miniera e zecca, per le chiocciole e conchiglie marine che vi si colgono, e sono la moneta di quel paese. Enfiasi per la gran sete le gengie si sformatamente, che cuoprono e incarnano tutto il dente. Al medesimo tempo, le gambe, sparse di livide macchie, anch'esse si gonfiano, e o si rompono, e fan postema, per dove la carne si sfila in marcia viscosa e tenace; o quel pestilenzioso umore, salendo a poco a poco fino alle parti vitali, con gran delirj e tramortimenti ammazza. Da ciò principalmente ebbe origine quell'usanze di portarsi, ognun che si mette al viaggio dell'India, un sacco o un lenzuolo, dove involti e chiusi, morti che sieno, si seppelliscono in mare. Finalmente, per tacere delle correnti impetuosissime che trasvian le navi: e spesse volte le portano a dare a traverso a spiagge e scogli; e dello scontro delle balene, che o scherzino o combattano, gran pericolo ha, che se investono d'urto una nave, la stravolgano; basti raccordar le tempeste, delle quali e non poche in tutto il corso, e le più pericolose (quasi per legge ordinaria) s'incontrano al capo di Buona Speranza, e ne suol'esser certo presagio la veduta de' pesci e de' mostri marini, che quivi più che altrove in questa navigazione, per essere a piè di quel Capo altissimo fondo, si truovano, di corpo smisurato, e in tanta moltitudine, che talvolta quanto di mare prende l'orizzonte dell'occhio girandolo intorno, tutto è pieno di così fatti mostri, che galleggiano, e s'affollano, e scherzano con orribile vista, e mal pronostico de' passaggeri. Cagion poi delle tempeste quivi tanto spesse e tanto spaventose, sono

la furiosa corrente che v'ha il mare a Libeccio, e il conflitto de' due oceani laterali dell'Affrica (che, come dicemmo, s'affrontano a quel Capo), e una gran mischia che vi si fa di contrarj venti, che gagliardamente vi possono: ond'è, che il mare quivi lieva onde altissime, e quel ch'è più pericoloso, irregolari, e rotte, o, come dicono i marinai, incrocicchiate. Per ciò, in que' tre, quattro, o più giorni, ne' quali si monta il Capo, l'artiglieria suol calarsi per giunta della zavorra: tutte le finestre d'attorno si ristoppano: e perchè le onde, che attraversano e cuopron la nave, non la sommergano, chiusi tutti i passaggeri sotto coperta, ogni spiraglio di sopra si tura, e calefata, e intanto si ajutano insieme, per campar dal comune pericolo, i marinai coll'arte e i passaggeri colle orazioni.

20.

Quanto oggidì più sicuro sia il navigare.

Non uscirò gran fatto oltre a' confini della presente materia, se mi prenderò licenza di trascrivere e registrar qui almeno in parte, una lettera, che al S. Patriarca Ignazio scrisse dall'India un suo caro figliuolo, inviato da lui colà con ufficio di Provinciale. Questi è il P. Gonzalo Silveria, santo uomo, e degno di quella tanto illustre corona di martire, con che poscia Iddio onorò il suo merito e rimunerò il suo apostolico zelo nell'Etiopia. Egli in prima priega il Santo, con parole di grandissimo peso, a non inviare alle missioni dell'Indie salvo che uomini di virtù stata gran tempo ad ogni pruova del lungo martirio d'una continua, massimamente interna, mortificazione, uniti con Dio, teneri di coscienza, umili, e di gran cuore ad ogni incontro di pericoli e di patimenti, e sopra tutto, di tal purità, che abbiano, se tanto può dirsi, la carne morta indosso, almeno, insensibile a risentirsi alle suggestioni del senso, a cagione

della troppa morbidezza del clima, e delle grandi occasioni che vi s'incontrano di rovinare. Altrimenti, avverrebbe, che se per solo chiederlo si concedesse il passaggio d'Europa in Asia, e non si pesasse più tosto lo spirito che le parole, dettate talvolta da un fervore più grande in apparenza che sodo in verità, l'India vedrebbe più gente perduta che guadagnata. Perocchè ella non fa santo chi a lei va, ma, se santo il riceve, gli dà materia onde farsi un'apostolo. E forte s'ingannano quegli, a cui pare, che giunti che siano in Oriente, vi troveranno quella perfezione di spirito, che non si procacciarono in Europa. Le radici delle ree inclinazioni, e delle passioni poco mortificate, aver quivi terreno più grasso, e umore più abbondante, con che rigermogliare e crescere, che non forse altrove. E in questo tenore altre cose considerabili e vere. Poi de' viaggi soggiunge, ordini V. Paternità, che per tutte le case e i collegj della Compagnia si tenga nelle orazioni cotidiane e ne' Sacrificj particolar memoria di queste parti dell'India, e de' nostri che in essa faticano, al medesimo modo come per la Germania, e che ogni anno, dal marzo fino all'ottobre, ogni dì si raccomandino a Dio le navi e i passaggeri, che in esse d'Europa vengono all'India: perocchè incredibili sono a chi non gli sperimenta i pericoli del mare, de' venti tempestosi, delle piogge dirotte, degl'incendj, degli scogli, de' rompimenti alle spiagge, della fame e sete, delle pestilenziose infermità, delle angosce, degli abbandonamenti d'ogni umana e divina consolazione, che in questa navigazione s'incontrano: talchè le miserie, che ogni anno si veggono, metton pietà a rammemorarle. Anche a V. P. raccordo il grand'utile che sarebbe, se dal sommo Pontefice impetrasse a' confessori di ciascuna nave, tanto nostri come stranieri, facoltà di concedere Indulgenza plenaria a'passaggeri, singolarmente quando muoiono, e quando entrano a dar volta al capo di Buona Speranza: perocchè è viaggio di molti dì, e

ordinariamente terribilissime tempeste vi si passano, e orrendi naufragi vi si fanno: e i più che si perdono in questo passaggio, quivi periscono: e la gente è si trascurata di sè, che sol quando hanno il mare alla gola si risolvono a confessarsi. Così egli. Vero è nondimeno, che oggidì, com' io diceva più avanti, la navigazione, col praticarsi ogni anno da valentissimi marinai, è divenuta assai men perigliosa: e le nuove e continue osservazioni, aggiunte all' antica perizia che si avea di quel viaggio, l' hanno grandemente agevolata. E in prima, i rompimenti che gl' inesperti hanno fatto, chi portato dalla violenza delle correnti a dare incontro a terra, chi da incognite secche e da scogli sott'acqua nascosi ritenuto o infranto, hanno insegnato agli altri d'appuntar su la carta que' luoghi, e tenersene da lontano. Così ora le secche delle Garze al capo Bianco, di Bugada al capo Rosso, di S. Anna al capo Serra Liona, col farsi più dentro mare ad occidente, si schifano. Indi, per una quarta di mezzodì, si cala fino ad otto gradi d'altitudine australe, incontro al Brasile, rimpetto al capo S. Agostino, ma lungi da esso oltre a cento leghe, e quinci proseguendo a scendere dieci altri gradi del massimo cerchio, s'incontrano i Monsoni, che noi diciam maestrali, favorevoli per salire (se non è il mare in fortuna) poco più o meno d'un grado sopra il promontorio di Buona Speranza: e d'esservi incontro; ancorchè talvolta nol veggano, il dice loro la bussola, che quivi grecheggia appunto due gradi e mezzo, e certi uccelli marini, che a tre e quattro insieme s'incontrano, di bianchezza e di corpo forse quanto un cigno. Maggiori sono i pericoli, dato che si è volta al promontorio: ma pur'anch'essi da' piloti pratici di quel passaggio si sfuggono. V'è la disastrosissima costa del Natale, che dal capo Frimieras va fino all'altro delle Correnti, dove il mare tira violentissimamente a libeccio: indi s' incontrano gli scogli de' Giudei, de' quali avremo a scrivere in altro luogo. Or fra questi e le infa-

mi secche di Camur, che dalle foci del fiume Cuama salgono lungo la costa per oltre a sei gradi, si passa sicuramente, tenendosi da cinquanta leghe in mare, per lo mezzo del canale che va dall'Aguada a Mozambiche. Quindi per Greco si viene in vista dell'isola Comoron, situata in dieci gradi e mezzo verso ostro, e da lei si prosiegue in cerca di quella dell'Almirante, segnata su le carte, ma non trovata da niun piloto, perchè senza dubbio è finta. Passato l'equinoziale, fino a sedici gradi a Tramontana, si mantiene per cento leghe su quella medesima altezza, perocchè il vento e le correnti voltano unitamente al golfo di Cambaia, e con ciò si assicuran le navi di non cader sotto vento al porto di Goa, che sta in quindici gradi. Lungi da esso più di quattrocento miglia, s'incontrano, per segnale, draghi e serpi marine: e il mare stesso, ancorchè in centoventi passi di fondo biancheggia come altrove fa sopra le secche. Finalmente, le cotidiane osservazioni della bussola, col giusto numero de' gradi contati luogo per luogo, dove maestreggia o grecheggia (se non solamente incontro al Pico delle Azori, al capo delle Aguglie, e al Meaco, tre luoghi notabili, dove l'ago della calamita risguarda dirittamente il polo), sono ottimo indicio da rinvenire dove e quanto si naviga, secondo i gradi della lunghezza, chè dell'altezza verso l'uno e l'altro polo, v'ha in tante maniere di strumenti da prenderne i gradi, e di giorno col sole, e di notte con alcuna delle stelle fisse, osservandone il passaggio sopra il circolo meridiano, che appena può errarsi. E questo in parte è quello, onde il navigare oggidì d'Europa in Asia è più sicuro da' pericoli, che non cento dieci anni avanti, quando il Saverio vi passò. Non è già per questo, che le formidabili tempeste, che non han regola a luogo nè a tempo, e le calme sotto a stemperatissimi caldi, e le contagiose infermità, che miracolo è che falliscano mai, e gli spessi errori eziandio de' più sperimentati piloti (e ne vedrem non po-

chi nel decorso di questa Istoria), non rendano un cotal passaggio, con tutti gli aiuti dell'arte, pericoloso.

21.

Ministeri di carità praticati dal Saverio nella nave.

Or vagliami il sopraddetto non tanto perchè i lettori abbiano una brieve contezza di qual sia la navigazione oltremare all'Indie d'Oriente, quanto perchè quinci conoscano qual fosse il fervore della carità che vi esercitò il Saverio, a cui benchè toccasse una delle più disastrose e sfortunate navigazioni che da molti anni si facessero in que' mari, con grandi sciagure, e in tempo al doppio più lungo dell'ordinario, nondimeno, com'egli non sentisse i suoi proprj mali o sentendoli, non trovasse loro altro rimedio che sovvenire agli altrui, così tutto era in farsi al comune bisogno dell'anime e de'corpi di ciascuno, medico, infermiere, consolatore, padre, servo, ogni cosa. Presso a mille erano i passaggeri della sua nave: de' quali molti morirono, pochi ne furon da lungi, sì universale e contagiosa fu l'infezione che fra loro corse quell'anno. Giacevano i miserabili gittati qua e là per la nave, e col troppo gran numero ch' erano si toglievano gli uni agli altri quel piccol soccorso, che lor potevano dare i sani. Il Saverio quivi era per tutti, spartendo ugualmente gli uffici della sua carità con tutti, di conto che fossero, o meschini. Ed era il suo un continuo giro, di visitarli, apprestare e porgere loro le medicine, dar mangiare a' più deboli imboccandoli di sua mano, lavar loro i panni lordi, e oltre ogni altro più vil servigio, votar le immondezze delle vasa comuni. Ma sopra tutto, disporre alla confessione i moribondi, e riconciliatili con Dio, accompagnarli con salutevoli ricordi e orazioni a quell'ultimo passo. E non era già, ch'egli fosse sì in forze, che non avesse bisogno più di ristoro che di fatica. Due mesi continovi mareggiò, con ambasce di stomaco e vo-

miti molestissimi, e quaranta dì stette in quell'estreme languidezze, che dissi cagionarsi dalle calme e da' caldi insofferibili della Ghinea. Offersegli il governatore Sosa la sua medesima tavola, ma dove tanti poveri stavano in miseria, non volle egli stare in delizie, accettò bensì la parte che ogni dì glie n'era mandata, ma non però ne prese mai nulla per se, spartendola fra gl'infermi più bisognosi, e per viver' egli, andava limosinando da' mercatanti alcun pezzo di pane, chè per bere, non gli mancava l'acqua comune, alla misura ch'ella si dava alla ciurma. Anzi avendogli di poi nella seconda parte del viaggio il medesimo governatore assegnata una stanza assai comoda per suo ricetto; non la rifiutò, per mutarla, come subito fece, in una piccola infermeria de' più aggravati: prendendo egli (come poi sempre usò nei tanti suoi viaggi, su e giù per que' mari dell'Oriente la piazza scoperta per camera, e le gomone per letto e per guanciale. Intanto, non meno attendeva alla cura de' sani, che degl'infermi: così quegli ajutando per salute dell'anima, come questi per rifacimento de' corpi. E valevagli a ciò mirabilmente quel suo savio adattarsi alle proprie maniere del genio e della professione di ciascuno, con dimestichezza e affabilità singolare, usando con nobili e plebei, con mercatanti e soldati, con uomini e fanciulli i modi proprj del lor costume: e sempre dalle cose de' loro interessi, o da quelle che mettevano in discorso, prendendo materia onde tirarli al conoscimento di Dio, alla stima della salute, e all'acquisto dell'ultimo fine perchè furon creati: con tanta destrezza insieme e dolcezza d'affetto, che l'udirlo era di non minor diletto che utile. L'ordinario trattenimento de' passaggieri in quel lungo viaggio è il giuoco, che da cui non si pratica per interesse, si prende per medicina da levarsi di dosso la noia di quell'increscevole ozio, che seco porta una tanto penosa navigazione. Ma per qualunque fine s' adoperi, di rado avviene ch'egli

vada scompagnato da quelle sue tre nocevoli proprietà, di far perdere il tempo, i danari, e la coscienza. A questo contrappose il Santo altre occupazioni di cristiana pietà, inventate dalla sua carità in così fatte occasioni felicemente ingegnosa, e fatte divenire non men del giuoco stesso gustevoli, con le dolci maniere che avea in praticarle. Predicava ancora per tutti ogni festa a piè dell'albero nella piazza della nave, indi udiva le confessioni, e poscia il giorno insegnava a' fanciulli e a' marinai più rozzi i principj della fede: nè nasceva discordia o lite in quel popolo, ch'egli subito non l'acquetasse: nè appariva disordine o mal uso di vizio, che efficacemente non lo svellesse. In fine, tal saggio diede quivi di sè, che nol chiamavano mai altramente che il Santo Padre: nome, che di poi sempre gli durò, eziandio fra'gentili mentre visse nell'India.

22.

Postura e qualità naturali di Mozambiche. Servigj agli infermi, e infermità del Saverio in Mozambiche.

Così operando e patendo il Saverio, giunse l'armata a Mozabiche, e quivi, dopo dodicimila miglia di continua navigazione, la prima volta diè fondo, verso la fine d'Agosto, il quinto mese da che uscirono di Portogallo. E Monzabiche è un regno nella costa orientale dell'Affrica, fra la Cafraria e Ciola, abitato da'Negri, uomini barbari e selvaggi, benchè non tanto come i Cafri a'quali confinano. Perocchè dal continuo praticar che quivi fanno i mercatanti europei e arabi sono alquanto ingentiliti, o, per meglio dire, umanati. Non v'ha in quella spiaggia nè seno nè porto, ove le navi possano mettersi in difesa de' venti: ma vel fa comodissimo un' isoletta, lungi da terra ferma, a meno d'un miglio, chiamata anch'essa col nome comune del regno Mozambiche, posta in quattordici

gradi e mezzo di latitudine australe. Questa rompe di fuori il mare, e fa sponda e riparo alle navi, ed è sì profondo il canale che corre fra lei e la terra, che ogni gran legno sicuramente vi sorge. Fu già in signoria de' saracini, e uno Scerife moro la governava: poscia la guadagnarono i portoghesi, e vi piantarono una fortezza, per sicurare il passaggio e'l ristoramento che per alquanti dì vi suol fare l'armata. Vero è, che a questa del Sosa non bastò solamente toccarla, ma convenne fermarvisi a svernare, si perchè la stagione omai tarda rendeva quel rimanente di mare fino all' India pericoloso a navigare; e sì ancora per lo gran numero degli infermi, che, a rimettersi, abbisognavano di più agio e di più tempo. E non è già che quell' isola sia luogo confacevole a tal bisogno, che anzi che risanare gli infermi, ella è abile ad uccidere i sani: e dal poco vivere che vi fanno, particolarmente i forestieri, ella da alcuni è chiamata la sepoltura de'portoghesi. Cagion di ciò è l'aria, corrotta e guasta, e di questa, gli allagamenti che le crescenze del mare fanno ne'piani bassi dell'isola, dove l'acqua impaluda, e ne'caldi che sopravvengono infracida. Pur v'ha due terre, l'una di paesani amici, e l'altra d' europei, che meno hanno in pregio il vivere che il guadagnare. Oltre poi alla sì rea qualità di quel luogo, vi fu quell'anno una pessima giunta d' una stagione che corse pestilenziosa; tanto, che, ne'sei mesi che vi si fermarono a svernare, morirono ottanta, e che non fossero di vantaggio, a ragion de' tanti che vi caddero infermi, stimarono tutti doversi alla carità del P. Francesco. Gittate quivi le ancore, la prima cura del pio governatore fu trasportare gl'infermi nello spedale, e del Saverio servirli. Questo fu il compenso, che egli diede alle miserie nella passata navigazione, e a' gran patimenti che vi sofferse: raddoppiare in terra le fatiche del mare, e soddisfare non a'bisogni della sua carne, ma al fervore della sua carità. E non gli mancò già intorno a che addoperarla,

fin sopra quello che le forze della natura, senza rendersi vinta e mancar sotto il peso, portassero: perocchè gl'infermi dello spedale già non erano i soli della sua nave, ma tutti insieme quegli dell'armata, ed egli tutti li prese in cura particolare, come tutti singolarmente fosser commessi alla sua pietà: giacchè il gran numero, in che erano, non concedeva lor quegli agi d'una esatta servitù, che richiedevano i bisogni di ciascuno. Ognun sel voleva a canto per soccorso in alcun suo bisogno, chi dell'anima, e chi del corpo: o se non per altro, almen vederlo, e consolarsene, che quel volto angelico, come gli fosse specchio dell'anima sempre piena delle dolcezze di Dio, ebbe di proprio questa dote, di spirare in chi il mirava una tale allegrezza, più d'uomo beato in paradiso, che peregrino in terra. Egli, da tutti chiamato, a tutti accorreva, nè contento delle fatiche del giorno, ancor la notte o vegghiava sopra moribondi, o si stendeva a piè del letto de'più aggravati: nè davan quegli gemito o sospiro, che egli subito non si rizzasse a consolargli. Ma perciocchè in fine non andavano in lui del pari la gagliardia del corpo e la generosità dello spirito; la natura già indebolita da' patimenti della navigazione passata, ed ora oppressa dalle nuove fatiche dello spedále, si rendè vinta, ed egli cadde malato d'una furiosa febbre maligna. Non potè però esserne mai sì aggravato, che non portasse più leggermente il suo che il male altrui, onde così com'era abbruciato dalla febbre che il coceva dentro, e tremante su le ginocchia per debolezza, andava niente meno di prima facendo il consueto suo giro in visita degli infermi, e servendoli, dimenticato in tutto sè medesimo, se non quanto pur gli pareva averne gran cura, provvedendo alla sua vita (se quivi era per terminare) una morte secondo il suo desiderio, in esercizio di carità. In così fatti servigi il trovò una volta il medico dello spedale, mentre appunto la febbre montava sul gagliardo dell'accessione, e toccatogli il

polso; il trovò di sì mal tenore, che disse, non esservi in tutto lo spedale infermo in più pericoloso stato di lui, e per quella pietà che avea d'un uom sì degno, il pregò, che se non sempre, come il richiedeva il suo male, almeno finchè la febbre desse volta e fosse in declinare, si giacesse in riposo. Ma egli, allora tanto, non si rendè alla domanda, e per non parer temerario o disubbidiente, ne allegò la ragione. Questa era, che un della ciurma de'marinai, giovane, stato di vita palesemente in ogni vizio dissoluta, era infermo a morte, e prima di volersi confessare, sorpreso da una acutissima febbre che l'avea messo in delirio, stava in gran rischio di perdere a un medesimo punto la vita temporale e l'eterna. Per lui disse il Saverio, bisognargli vegghiare ancora quella notte, indi provvederebbe di riposo al suo male. E veramente il successo mostrò, che Iddio gli avea rivelato il tempo prefisso alla mutazione e al termine della vita di quel miserabile. Perocchè fattolo da alcuni famigli dello spedale levar di su la terra, dove giaceva steso in un po'di paglierieciò, il fe' riporre nel suo proprio letticello, e miracolo evidente fu, che, in toccarlo, cessò incontanente il delirio, e rivenne tutto in sè, talchè il Santo ne udì la confessione, e gli amministrò gli ultimi Sacramenti. Nè gli si partì mai da lato, suggerendogli affetti di contrizione e di speranza in Dio, finchè spirò, e spirò appunto, com'egli avea predetto, quella medesima notte. Indi, sodisfatto a quel gran debito, e consolatissimo del guadagno d'un anima, si rendè a'comandi del medico, e coricossi. Furonvi assai di quegli, che a gran ventura si sarebbon recato di dargli albergo, e fargli servitù nelle case loro, e glie le offersero, e nel pregarono, valendosi a persuaderlo, che, oltre alla necessità che avea di letto e di cibo migliore, l'aria dello spedale, per lo puzzo di tanti infermi quivi ammassati, era fracida e ammorbata, e dicean vero. Ma egli, qual che Iddio il volesse, vivo o morto, non volle nè vi-

vere nè morire altro che da estremamente povero, e insieme co' poveri: per ciò quivi medesimo si rimase. Intanto il male, ch'era fortemente maligno, crebbe al segno, che per tre giorni il levò affatto di senno, e si mise in frenesia. Ma notabil cosa fu, che dove in tutto il rimanente farneticava, solo nelle cose di Dio, o egli da sè medesimo o altri glie ne parlasse, mai non vaneggiò: come in questa sola parte avesse la mente affatto intera, e superiore alla violenza del male. Sette volte in pochi dì gli trassero sangue, con che la febbre allentò, e in poco tempo, come a Dio piacque, finì. Pur non ancora tornato in forze, gli convenne risalire in nave, e ripigliare il viaggio intermesso alla volta dell'Indie, perocchè il governatore, che anch'egli era male in essere di sanità, per avere in caso di peggioramento, e molto più di morte, a cui confidar l'anima sua, il volle seco: tanto più, che in sua vece lasciava gli altri due compagni alla cura degl'infermi, che rimasero in Mozambiche. Così stati quivi a svernare sei mesi, su l'entrar del marzo se ne partirono, non più su la nave Santiago, in cui eran venuti da Portogallo, ma su quella del traffico, detta Coulàn, ch'era più scarica, e facea maggior forza di vela. Ed è qui da osservare ciò che di poi riferirono i passaggeri della nave Santiago, che il Saverio, mentre veniva sopra essa, cominciò a dare i primi segni di quello spirito di profezia, che poscia ebbe in grado tanto eccellente fino all'ultimo spirito. Perocchè udendo egli sovente ragionare di quella nave, ch'era la meglio corredata e la più valente di quante andassero a quel passaggio, in vece di lodarla, come facevano gli altri, la minacciava, ch'ella non andrebbe a molto a fare una sventurata fine. E, mal per lei e per chi vi si trovò sopra, fu vero, quando ella diè a traverso e irreparabilmente si fracassò in Salsete al Norte, colà dove fra Bazain e Bandorà un braccio di mare si frammette alla terra e incontra il fiume Menapassir. Ora lasciata questa in Mozambi-

che, e presa l'altra del traffico, proseguirono a costeggiar l'Affrica, salendo verso l'equinoziale, finchè afferrarono a Melinde.

23.

Di Melinde, e degli scontri che v'ebbe il Saverio.

E questa è città di saracini, bellissima, in veduta del mare, e su un piano aperto tutto inarborato di palme e d'altre piante fruttifere, e coltivato a campagne di seminati, e giardini di delizie, grande di circuito, e murata come le nostre d'Europa, e benchè le fabbrice siano alla moresca, pur sono non men belle a vedere, che comode ad abitare. La gente è di setta maomettana, ben disposta di vita, e quanto altra che sia in que' contorni valorosa in arme. Son negri, e vanno ignudi, se non quanto pur dalla cintola a mezza coscia si cuoprono con un pannello di cotone, o di lino, che è quanto possono sofferirsi indosso a cagione dell'eccessivo calore che vi fa, perocchè Melinde è in tre gradi o poco più discosto dalla Linea equinoziale. Furono sempre in buona pace co' portoghesi, e corre fra loro scambievole amistà e traffico di mercatanzie, onde a pena si presentò l'armata in porto, che il Re con solenne accompagnamento scese a visitare e accogliere il governatore. E avvegnachè il brevissimo tempo ch'erano per fermarsi quivi, e l'indomabile pertinacia che i mori hanno negli errori della lor sètta, poca speranza desse al Saverio di farvi niuna gran cosa; non però volle mancare al debito del suo zelo, sì che a salute delle loro anime non tentasse quel tutto che per lui si poteva. Appena egli mise piè in terra, che s'avvenne in cosa che gl'intenerì il cuore, e gli trasse dagli occhi lagrime d'allegrezza e di compassione. Dal continuo usar che quivi facevano i portoghesi, talvolta ve ne morivano, e come avviene in paese d'amici, aveano presso alla città un proprio lor cemitero, dove

in tombe rilevate, con sopra ciascuna una croce, si seppellivano. Ma nel mezzo una ve n'era sopra le altre eminente, scolpita in pietra con bel lavoro, e tutta messa ad oro. Le si prostese d'avanti il Saverio, e adorolla, pieno d'incredibile consolazione, perchè gli parea veder Cristo e la sua Croce in atto di trionfare de' suoi nemici, e di prendere il possesso della lor terra. Benchè poscia altrettanto si rammaricasse, vedendo ch'ella serviva più ad onore de' morti, che a beneficio de' vivi: e pregò Iddio, che poichè ella pur quivi si tollerava, così egli l'innestasse nel cuor di que' barbari, come i cristiani l'aveano piantata nel lor terreno. Indi si volse a metter co' mori ragionamenti sopra le verità della nostra fede, e un ve n'ebbe principale fra loro, che il richiese, se così nelle città del cristianesimo, come ora in Melinde, mancata fosse la pietà ne' fedeli: perocchè (diceva) di dicessette meschite, già quattordici n'erano abbandonate, tre sole aperte, e queste medesime alla divozione di pochi. Cagion di ciò essere alcun grave peccato, ma quale, non saper'egli, per quanto seco medesimo ne pensasse, indovinarlo. Molto disse il Saverio per trar d'inganno quell'infelice, e far che rivolgesse a Cristo per sua salute quel zelo, che a dannazione degli altri avea per Maometto. Ma quanto disse, tutto fu sparso al vento, perocchè il barbaro, ostinato nell'antica sua credenza, tutto era in cercare gli errori del popolo che non vedea, e non i suoi proprj che il Santo gli metteva innanzi per farnelo ravvedere. Onde in fine il lasciò, dicendogli, che ben cieco era, se non s'avveda, che Iddio, ch'è fedelissimo co' suoi fedeli, si dichiarava di riprovar quella setta, a cui non assisteva nè per crescerla nè per mantenerla; essendo empietà e sacrilegio quella, che a lui pareva pietà e divozione. Niente men pazzo di costui si mostrò nel suo dire un'altro, maestro de' primi nella legge maomettana, ch' essi chiaman Cascizi, il quale facendo anch' egli gran

condoglio sopra la medesima solitudine delle meschite, e lo scemamento della divozione nel popolo, disse d'aver seco medesimo stabilito, che se infra'l termine di due anni Maometto non veniva in persona visibile a visitarli, volea cominciare a veder de' fatti dell'anima sua in altra guisa, e allogar la sua fede in altra religione più degna. Così è proprio degl'infedeli e de' gran peccatori (dice il Saverio) vivere sconfidati, e mal contenti del proprio stato, che pur'è grazia che Iddio loro fa, ancorchè essi non la conoscano.

24.

Stato, e antiche memorie dell' isola Socotorà.

Salutato il re di Melinde, e preso appresso lui un brieve ristoramento di pochi giorni, ripigliarono il viaggio, e proseguironlo per sedici altri gradi, salendo la costa dell'Affrica fino a Socotorà, dove sorsero e dieder fondo. Ed è questa un'isola rimpetto al capo di Goardafù, ch'è l'ultima punta con che l'Etiopia si sporge incontro a levante, indi rientra, finchè, affrontandosi coll'Arabia felice, stringe la foce o come dicon le porte di quel tanto famoso mar Rosso. Venti leghe ella si stende in lungo e nove in largo, e sta in dodici gradi e mezzo d'altezza settentrionale, suggetta a caldi stemperatissimi, sterile e magra, se non quanto una schiena di monti, che le va per lo mezzo, ha erbe da pascolo, e 'l terreno al piano produce palme, de' cui datteri impastano pane. Case non vi si fabbricano, se non certi mal composti tugurj più per ripararsi dal sole che per abitare, e questi nè anche in gran numero, poichè alla più parte le caverne de' monti servono di palagi. Due piccole isolette le son presso, e la guardano per tramontana, tanto somiglianti fra loro, che le chiamano le due sorelle: abitate da uomini senza legge divina nè umana, mezzo selvaggi, e tutto barbari. I mori di que' contorni di-

cono, che Socotorà è l'isola delle Amazioni, e ne recano in pruova certe vestigie d'una tal signoria, che le donne di colà intorno fino a' nostri tempi ritengono. Ma che che fosse di ciò, ella è un'isola infelice, nè avrebbe chi la guardasse, se non che per pietà della natura vi nasce il più prezioso Aloè che si truovi in tutto l'oriente, e di quivi, per eccellenza, ha nome di Socotorino. Con tutto ciò, que'barbari, che mai non videro altro mondo che la loro Socotorà, credono ch'ella sia il paradiso del mondo. Ben difficile è a dire, che religione professino, sì grande è il miscuglio de' varj riti che adoprano. Han del moresco il colto di Maometto, del Giudeo la circoncisione e i sacrificj, del Cristianesimo il nome e certo poc'altro, e in quel poco, assai dell'eretico, cioè gli errori di Nestorio, e la divisione dalla Chiesa Romana che gli abissini v'hanno introdotta. Gli uomini portano il nome d'alcun'Apostolo, e il più delle donne di Maria. Adoran la Croce, l'incensano, le appendono innanzi lampane accese, l'ungono di burro, per una cotal loro sucida cerimonia, e la portano appesa sul petto. Digiunano due quaresime ogni anno, e l'una d'esse lunga presso a due mesi, e se le passano con radici con datteri, e con erbe. Hanno chiese, ma tanto alla rustica, che sembrano capannacce da mandra: pur vi si riducono ad orare ne'quattro punti del dì, mattina, e sera, mezzodì, e mezzanotte. Sacramenti non usano, se non un battesimo, non si sa di qual forma. Nè han cognizione de' misterj della fede, nè libri che punto ne trattino, perocchè fra loro non v'è chi sappia leggere, nè pure i Coscizi, che vagliono per sacerdoti, e si consacran da sè, con imparare certe orazioni da loro medesimi non intese, perocchè elle sono in linguaggio straniero, nè altro fan per ufficio, che cantar nelle chiese quelle lor preci, e incensare, ripetendo spessissime volte una tal parola, che ha un non so che del nostro Alleluja. Sopra tutto hanno in somma venera-

zione l'Apostolo S. Tommaso, e 'l chiamano padre della loro fede, e sè legittimi discendenti di que' primi che da lui la riceverono. E dura ivi una cotal tradizione, ricevuta ab antico de' loro antenati, che il S. Apostolo, navigando all'India, e gittato da una fiera tempesta a quelle lor piagge, vi diè attraverso, e ruppe, e che degli avanzi della nave infranta fabbricò una chiesa, che poscia ridotta a qualche magnificenza, dura, e si mostra fino a' nostri tempi. E questo è quanto di Cristiano mantengono i socotorini. Cagione d'esser quivi tanto insalvatichita e guasta la religione è la vicinanza degli arabi, massimamente di Fartas, che han tiranneggiato quell'isola, e con la forza delle armi, e poscia con iscambievoli maritaggi introdottovi il vivere alla moresca. Nè bastò il disertarli che una volta fece Tristan da Cugna, mandatovi dal re D. Manuello, e il piantarvi (per assicuramento in avvenire) una fortezza: perocchè gl'isolani stessi la vollero anzi con gli Arabi, che co' Portoghesi, e convenne spiantarla, e lasciar l'isola e 'l suo popolo alla primiera servitù de' maomettani. Grandi furono le speranze, che il Saverio concepì di ridurre interamente alla fede quell'abbandonata nazione, poichè ne vide quelle poche vestigie, e perchè alla carità mai non manca linguaggio con che farsi intendere, mancandogli la favella di quel paese, diversa in tutto dall'araba e dall'etiopa, cominciò a predicare co' cenni, e gli crebbero le speranze allora, che vide, che così alla mutola come faceva, pur tanto sapeva farsi intendere, che le prediche riuscivano di profitto. Dichiarò loro la necessità del Battesimo così efficacemente, che a gara gli portavano i proprj figliuoli, perchè loro il desse, e battezzonne di molti. Le ceremonie e i riti ebrei e turcheschi che usavano, dimostrò loro essere non che affatto inutili, ma per la salute eterna dannosi, e spiantonne gran parte, e in vece loro altri de' più rilevanti usati nel cristianesimo, ne introdusse. Ma nel meglio del

fare, il governatore mandò metter vela per l'Indie: di che avvedutosi il popolo, e forte turbato, corse a' piè del Santo, e con le più acconce maniere di supplicare che avessero, offerendogli erbaggi e datteri, il pregarono a rimanersi con loro, che di certo in brieve tempo tutta l'isola si condurrebbe interamente alla fede. S'intenerì il cuore del Santo, e ne pianse, e ito al governatore, con gli affetti loro medesimi il pregò, che vel lasciasse almeno per fino a tanto che le altre navi che sopravverrebbono di Mozambiche, quivi approdando, nel levasser per l'India. Ma quegli non potè consentirglielo: sì perchè alle frequenti scorrerie che gli arabi facevano a quell'isola, menandone preda e schiavi, egli sarebbe stato in continuo rischio di perdersi, e sì ancora perchè il suo Signore glie l'avea consegnato per l'India, dove non mancherebbono alle sue fatiche e al suo zelo altri regni più ampj da coltivare, altri popoli più numerosi da convertire, e da fidarsene più che de' Socotorini, uomini, per isperienza di molto tempo, sì presti ad abbandonare la fede, come a riceverla: e senza più, salpate l'ancore, s'ingolfarono per Goa. Andonne il Saverio estremamente afflitto: e non sapeva distorre, quanto potè mirarla, gli occhi da quella terra, dove lasciava miserabilmente abbandonate tante anime, che in così brieve tempo e con sì leggier fatica, e (quel che più gli penetrava dentro al cuore) chiedendolo essi stessi e pregandonelo, si potevano guadagnare. E poichè altro non gli si concedeva, portò seco nel cuore un ardente desiderio e un saldo proponimento, o di tornarvi egli, potendolo; o quanto prima avesse d'Europa compagni, che oltre a' bisogni dell' India bastassero anche ad altri paesi, inviarvene alquanti. E tentollo più volte, destinando colà il P. Alfonso Cipriani, che poi fu costretto d'inviare a S. Tommaso nel Coromandel, e altri dopo esso. Nè contento di ciò, scrisse in Portogallo al P. Simone Rodriguez, perchè sopra il lagrimevole stato di quell'abbandonata

e rozza cristianità gravasse la coscienza del re, e per iscarico d'essa l'inducesse ad averne pieta, tanto più, che il farlo, dice egli, non gli sarebbe costo più che il comandarlo. Nella volta delle navi del traffico dall' India a Portogallo; facciano alto a Socotorà, e dian sopra quel lato dell'isola, dove gli arabi lungo il mare avevano loro alberghi, e una debil fortezza, in cui si ricoglievano con le prede, e si rassicuravano da' paesani. Benchè di questi non avessero onde temere, perocchè tolte loro le armi, a'miseri non rimaneva con che muovere a riscattarsi dalla tirannia de' barbari, che loro a mano salva rapivano gli averi, le figliuole, e la fede. Morto già da tre anni il Saverio, vi fu, avvegnachè sol di passaggio per l' Etiopa, il P. Gonzalo Rodriguez, e, quanto in quel brieve spazio di tempo che gli fu conceduto potè farsi da un predicatore privo della lingua de' paesani, riaffezionò alla legge di Cristo e alla suggezione della Chiesa Romana i Socotorini. Poscia, l'anno sessantesimo secondo, il P. Antonio Quadros Provinciale dell'India due valenti uomini vi mandò, Giovanni Lopez, e Gaspare Coeglio, amendue Sacerdoti: e perciocchè il primo a pena vi toccò terra, che, infocato dagli eccessivi bollori del sole quivi intollerabile a' forastieri, fu sorpreso da un'ardentissima febbre, onde in pochi giorni morì; l'anno appresso un altro ne sostituì in sua vece, con ordine eziandio del vicerè, che se quell'isola per la tirannia de'mori non riusciva agevole a coltivarsi, levatine quattro o cinque giovani di buona attitudine per qualità di natura e d'ingegno, gli conducessero a Goa: quivi apprenderebbono la purità della fede, e la favella portoghese, per dipoi servire d'interpetri a' Padri, quando, sgravata l' isola coll' armi di Portogallo dall' oppressione degli arabi, vi si rimanderebbono con sicurezza di profittarvi. E tanto sol v'è che scrivere dell'infelice Socotorà.

25.

Situazione dell'Indie di qua dal Gange.

Di pochi giorni fu la navigazione dell'Apostolo S. Francesco di quivi a Goa: dove intanto mentre un prosperevole vento vel conduce, ma fa bisogno, per intelligenza delle cose che quinci in avvenire si racconteranno, metter qui in carta con poche linee i contorni delle costiere marine di quella parte dell' India, che fra i due famosi fiumi Indo e Gange si chiude: chè del rimanente sì dell'India come degli altri regni dell'Oriente, ove i tempi e le cose il richiederanno, ne andremo altresì facendo una brieve descrizione. Quella parte dunque dell'India, che è presso il Gange, e i paesani la chiamano Indostàn, esce di terra ferma, e verso il mezzodì si sporge con una lingua, che dalle due foci dell'Indo e del Gange, onde comincia, è lunga presso di novecento miglia, e la bagnano da ponente il mare d'Arabia, da levante quel di Bengala. Per lo mezzo appunto d'essa, corre dirittamente da settentrione ad ostro una catena di monti, che si spicca dal Caucaso, e scende fino al capo di Comorin, ch'è l'ultimo termine di quella punta. Fra essi, hanno le loro surgenti spessissimi fiumi, che segano e fecondano le pianure che lor giacciono a'piè dall'una parte e dall'altra, indi sboccano e mettono ciascun nel suo mare. Questi anticamente, come linee immobili tirate dalla natura, segnavano i confini di quasi tante provincie, che colà sono regni, quanti erano i piani che dividevano: poscia, l'ambizione e la forza diedero a'più possenti, l'una il desiderio, l'altra l'ardire d'opprimere i men forti: finchè giunti d'Europa sopra gli uni e gli altri i Portoghesi, vi fecero grandi conquisti e di vassallaggi per volontaria suggezione, d'intero possedimento a forza d'armi: tutti lungo le spiagge a mare, in riguardo de' traffichi, che si assicurano col dominio de'porti, dove

fanno scala le mercatanzie: con che, dentro terra a poche miglia sono rimasi i regni a'padroni idolatri, che ab antico li possedevano. Or cominciando dalle foci dell'Indo, quivi presso è Cambaja, città in ventidue gradi d'altezza settentrionale, da cui i moderni danno il nome a tutto il regno, detto da' paesani Guzaratte, e si stende in giù per costa fino alla fiumara di Bate, ch'è l'ultimo suo confine: indi comincia, e fino all'Aliga corre il regno di Decàn, la cui ultima parte da mezzodì è la provincia del Canarà, a cui s'appartiene Goa, della quale più oltre ragioneremo. Siegue appresso il Malavàr, ch'è tutto quel rimanente di pianura a mare, che da Cananòr (posta in undici gradi e mezzo d'altezza settentrionale) cala giù per costa fino a morire nel promontorio di Comorin. Così ne scrivono oggidì autori pratici del paese, dove gli antichi ne portarono assai più alto i confini da verso settentrione, spiccandone il principio dal capo Ramo, lungo tratto più oltre di Cananòr. Ma che che sia di ciò, il Malavàr non è un sol regno di questo nome: ma un compreso di molti piccoli regni in un corpo, l'un presso all'altro distesi, quasi tutti lungo il mare, a ponente libeccio, Cananòr in prima, poi Calecùt, indi Tanòr, e, oltre a certi altri di poco nome, Cranganor, e Cocìn, e Coulàn, e ultimamente, in fondo a tutti, Travancòr, che fa punta nel capo di Comorìn, in gradi sette e due terzi d'altura settentrionale. Quinci voltando, incomincia la contraccosta, che mira a scilocco levante: e nell'angolo, dove amendue queste spiagge marittime si uniscono a finire nel capo di Comorìn, si fa quel tanto celebrato miracolo della natura, di passare, in quanto sia poco più di due tratte d'arco, dal verno che fa da una parte, all'estate che nel medesimo tempo fa dall'altra: è per conseguente, da un mare tempestosissimo ad un tranquillissimo, e da un cielo rigido e piovoso a un piacevole e sereno. Cagion di ciò è l'unirsi in una strettissima punta quelle due costiere, situate in postura

volta a contrarie guardature del sole, onde poi sono le impressioni delle qualità opposte che ne ricevono gli elementi. Oltre che quella lunga catena di monti, che dissi essere una coda del Caucaso, la quale da tramontana a mezzodì per diritto attraversa e divide le due pianure che le giacciono a'piè da amendue le parti, è come un altissimo muro, che ripara e rompe i venti, che da levante a ponente e da ponente soffiano a levante: ond'è, che quando per gli uni l'una parte si turba, l'altra si sta in tranquillo, e punto non se ne risente. Or dato volta al capo di Comorin, la prima ad incontrarsi è la Pescheria, così detta dalla pescagion delle perle che vi si fa: e noi avremo a dirne più innanzi, quando vi condurremo il Saverio. Corrono queste spiagge della Pescheria sessanta leghe, fin oltre alle famose secche di Ramanancòr, dette da'paesani Cilao: indi comincia la costa di Cioromandel, fino a Gavadavarìn, e amendue insieme compongono parte del regno di Narsinga, o, come altrimenti dicono, di Bisnagà. Siegue appresso il regno d'Orissa, che sale fino alle foci del Gange: e perchè tutto è costa brava, impraticabile a'trafficanti di mare, poca è la contezza che se ne ha. E tanto basti aver accennato de'contorni di quella metà dell'India, che sta a ponente del Gange.

26.

Dell' isola e città di Goa.

Rimettianci ora in Goa, dove il Saverio e 'l Sosa approdarono. Il mare entrando con varj canali nella terra ferma del Canarà, ne taglia fuori alcune isolette, una delle quali è Tizzuvarìn, che colà suona quanto appresso noi trenta casali, perocchè tanti da principio ne aveva. Corre quest' isola in lungo sette miglia, e tre sole in largo. Tutta collinette e vallicelle, frammezzate da pianure piene d' arbori e di animali, e corse da acque vive, che in gran parte la

bagnano. Da verso ostro ha Salsete, penisola: dal lato opposto, incontro a Bardès, molte isolette di piccol giro, fra le quali Divar, Cioràn, e Norvà sono le più riguardevoli. Nel fianco, che volta a tramontana e Goa, città reina delle Indie, scala delle mercatanzie di tutto l'oriente, e sede dell'arcivescovo e del vicerè. Fabricaronla i mori fuggiti dal Regno di Onor quarant'anni prima che gli Europei navigassero a quelle parti, indi l'anno 1510., Alfonso Albucherche il grande la tolse loro di mano, e a forza d'armi la conquistò alla corona di Portogallo. E allora finalmente, come a Dio piacque, si avverò quella tanto celebre profezia dell' Apostolo S. Tommaso, sopra il rinascere e fiorir di nuovo che farebbe la fede di Cristo, da lui seminata in varj regni dell'India, anzi incomparabilmente più oltre, fin nell'imperio della Cina, la quale anticamente signoreggiava tutto quell'arcipelago d'oriente. E lasciollo il santo Apostolo a memoria de'secoli avvenire, scolpito in una colonna di pietra viva, piantata non guari lontano dalle mura di Meliapor: città metropoli nel regno di Ciromandel. Quivi si leggeva in caratteri proprj del paese, che quando il mare, lontano allora quaranta miglia nostrali, fosse venuto avanti, fino a bagnare il piè di quella colonna; approderebbono all'India uomini bianchi, condotti da estranei paesi a ristorare e rimettere nel suo esser primiero la religione che egli avea piantata. E come che dagl'increduli di quei tempi la profezia s'avesse per d'impossibile riuscimento; pur si avverò sì fattamente, che quando il Gama toccò la prima volta le Indie, il mare stava sotto a' piedi della colonna: scarnata e rosa coll'andare degli anni a poco a poco la spiaggia, e portatone (come pure in altri luoghi marittimi è avvenute) il terreno alla parte contraria da ponente: e v'è altresì un'antichissima tradizione (che dura fino ai nostri dì) fra gl'Indiani di Canandr, di Calecùt, di Cocin, e d'altri regni di quel contorno, che il mare

Arabico una volta bagnasse i piè di quella spina di monti, che dicemmo correre fino a Comorin, e ora ne stanno tanto da lungi, quanto è in largo la pianura del Malavar.

27.

Malo stato, in che il Saverio trovò i cristiani e gl'infedeli.

Cominciarono dunque, secondo la profezia di S. Tommaso, gli Europei a ristorare la fede cristiana, già poco men che del tutto spenta nell'Indie: pur nondimeno il cerco e'l colto da essi, a paragon di quello che si rimase nel primiero abbandonamento, non fu di mille parti una. Indi a poco a poco intepidì in così strana maniera il zelo, e diede così malamente addietro quella prima virtù, che oramai un de' più insuperabili impedimenti per propagare colà il cristianesimo era il perverso vivere de' cristiani: alcuni de' quali, preso quel lungo e periglioso viaggio dall' Europa all' India non ad altro fine che di ritornarsene alle lor patrie ricchi, tal fretta si davano in premere e mugnere i paesani, come fossero iti colà non a far traffichi ma bottini, onde nell' odio, in che per ciò venivano le persone, entrava altresì la religione che professavano. Le delizie poi dell' Asia, grandi in eccesso, e quivi nell' India più che altrove nel mondo, aveano tanto rammolliti e snervati gli animi de' cristiani, che poco meglio viveano degli Idolatri: e vano era il predicare la croce di Cristo, e la continenza, e la giustizia, e'l desiderio delle cose celestiali: mentre il contrario viver di tanti si opponeva alla predicazione di pochi: e'l comune esempio sì efficace per muovere, induceva a far quello, che le parole indarno si argomentavano di persuadere non esser lecito a farsi. E per dire alcuna cosa particolare di quel molto che sopra ciò si legge in iscritture già pubblicate a tutto il mondo: e in una fedel relazio-

ne dell' infelice stato de' cristiani nell' India, invita l'anno 1542. al piissimo re di Portogallo D. Giovanni il terzo da chi n'era testimonio di veduta, sia in primo luogo il tenersi che non pochi facevano una greggia di concubine, quasi in conto di mogli, quante secondo il proprio avere potevano mantenerne. Tanto cambiate eran le cose, che in vece d'entrar ne' mori l'onestà cristiana, la disonestà moresca era passata ne' cristiani. Il comperare e rapirsi schiave a gran numero, e impor lor tassa d'un tanto al dì da rendere a' padroni, e di scontare in castighi quello che ne mancava: ond' era, che non bastando alle sventure per raccorlo le cotidiane fatiche delle lor braccia, eran forzate a guadagnarlo col misero capitale de' propri corpi, che prestavano alla pubblica disonestà. Dove poi i tribunali erano un mercato e le sentenze un traffico, ognun si assolveva co' suoi danari. Quinci le tante uccisioni de' rivali nell' amore, de' concorrenti ne traffichi, de' consorti negli ufficj, e le arti dell' invidia per ispiantarsi l' un l' altro, e l' opprimere i men possenti a difendersi, le angherie, i rapimenti, e quant' altro va dietro alla licenza dell' ambizione, dell' avarizia, e del senso, ove non è disciplina che le tenga in briglia, e tanto ardiscono quanto non temono. Una sola pietà pareva rimasa in quella sozzura di vizj, viziosa ancor essa, ed empietà più che altro, di non accostarsi in tutto l'anno a' Sacramenti non tanto per conoscersi indegno d'essi, quanto per non farsene degno. Tal' è il ritratto, che della vita che menavan nell' India i cristiani fu inviato al re D. Giovanni dal sopradetto autore pochi mesi prima che l'apostolo S. Francesco vi giungesse. E parve che il cuore gl' indovinasse, ch' egli veniva, perocchè nel fine d'esso pregava Dio e il re, a compiacersi di mandar d'Europa colà alcun santo uomo, che prima coll'esempio de' costumi, e poi col zelo della predicazione evangelica mettesse mano alla riformazione di quello scorretto vivere degli europei:

il che egli vide adempiuto non più tardi che indi a quattro mesi, con quella gran mutazione del pubblico che il Saverio vi operò, come qui appresso racconteremo. Quanto poi a'gentili, non è materia di brieve narrazione il riferire, se si parla della religione, la varietà delle sette, e, se de'costumi, l'enormità delle ribalderie, in che poco meglio che animali viveano. I meno colpevoli sembravan quegli, che non aveano nè religione nè Dio, che non adoravano, come altri, il demonio in atto di una bruttissima disonestà, nè gli facevan macelli di carne umana, sì d'altrui come propria, segandosi le vene, e smembrandosi tutto il corpo avanti di qualche idolo, in atto di sacrificio, o in segno di riverenza. Altri poi ogni dì cambiavano Dio, adorando la prima cosa viva in che si avvenissero la mattina, fosse un cane, un porco, un serpe, o qualunque altro più sordido animale. La disonestà in tanto scoprimento de'corpi una gran parte ignudi, in tanta morbidezza del clima e libertà del senso, era in eccesso: e le mogli in non pochi luoghi eran comuni, e ognuno era marito di tutte, e tutte indifferentemente concubine d'ognuno: oltre a quella sozzissima cerimonia, di dar le spose vergini a guastare solennemente a'sacerdoti degli idoli prima di condurlesi a casa: e altre brutalità da non dirsi. E stanno anche oggi in piè de'tempj, le sante immagini delle cui pareti altro non sono, che ritratti al naturale di reine vergini, quivi venute a darsi ad alcun Bràmane: e se ne vede il fatto rappresentato in pittura, come opera degna da consecrarsi in un tempio a memoria e venerazione de' posteri. Tanto era colà la lascivia senza rispetto, come la nudità v'è senza vergogna. Correva poi per tutto l'antico errore della trasmigrazione delle anime, insegnata da'Bràmani, e creduta da una setta particolare tanto alla sicura, che a non minor misfatto aveano uccidere una pulce che un'uomo: benchè, al contrario, uccidere un' uomo (massimamente a'nobili un plebejo) non era

più che altrove ammazzare una pulce. Nè si avea per cosa da farsene coscienza, vendere schiavi i proprj figliuoli a men di uno scudo per testa: industriandosi di generarne molti, per averne, come fra noi le gregge degli animali, da farne mercato. Similmente l'avvelenarsi l'un l'altro, poco men che per giuoco: il mangiar mezzo crude le carni, de' suoi nemici: lo sforzar le mogli ad abbruciarsi, e gli schiavi a seppellirsi vivi, quelle co' mariti, questi co' padroni defonti: l'intendersela co'demonj, e l'aver gl'incantesimi ad arte: e finalmente il diruparsi giù dalle balze de' monti, consecrando con quella bestial divozione la vita all'onore di qualche suo idolo, o all'amore di qualche sua donna. Eppur questa non era la parte, che maggior contrasto facesse ad introdurre la cognizion della fede, e l'osservanza della legge di Cristo nell'India. Di lunga mano peggiori erano i saracini, possenti colà per gran numero e per ricchezze, onde signoreggiavano il paese. Il meglio di quelle costiere era loro, e vi si erano assicurati con fortezze ne' porti, e con artiglierie recate d'Arabia: oltrechè dentro terra non pochi re co'riti dell'idolatria avean congiunta la professione dell'Alcorano. Or posciachè i portoghesi tolsero loro di mano a forza d'armi Ormuz allo stretto d'Arabia, Dio e Bazain in Cambaja, Calecut nel Malavar, Meliapor nel Cioromandel, e Malacca nell'antica Aurea Chersoneso, con che i mori perdettero la signoria del mare, il guadagno de'traffichi, e la libertà de' peregrinaggi alla Meca, e a Medina Talnabì (quella patria, e questa sepolcro di Maometto); raddoppiando col danno di tante perdite l'antico e immortale odio della religione cristiana, incredibile è il contrasto che agli accrescimenti della fede facevano: perchè quanto a questa si aggiungeva di forze, tanto alle loro se ne diminuiva. Sarebbe mancata a tutto questo la faccia d'ogni ribalderia, se non vi fossero stati anche i Giudei: e v'eran quivi più forse che in niun

altra parte dell'oriente, sì fattamente, che il re di Cocin era soprannominato il re degli ebrei: tanti più ne avea sudditi, che non gentili. In questa selva di bestie, come disse il Pontefice S. Leone del Principe degli Apostoli, quando entrò la prima volta in Roma, entrò la prima volta il Saverio nell'Indie, a'sei di maggio, l'anno 1542.: e tanto potè in lui l'invincibile forza di quello spirito che vel condusse che dove un troppo gran fare sarebbe stato il ristorare ne'Cristiani, anche solo di quella metropoli, la pietà; pur nondimeno, oltre a ciò, tanti altri popoli idolatri ridusse al conoscimento e all' osservanza della legge evangelica, come avesse non che trovata santa ma adoperata in suo ajuto quella cristianità, che n'era sì da lontano. Nè fù già questa virtù solamente degli stupendi miracoli, con che Iddio, che l'avea destinato apostolo d'una così gran parte del mondo il pose in tanta venerazione appresso que' barbari, che il chiamavan per soprannome l'Iddio della natura: ma le fatiche sue, minori solo del suo desiderio, e maggiori d'ogni ordinaria forza umana, e 'l vigore della sua carità, e l'esempio della sua vita, non meno stupenda de' suoi miracoli, furon quelle che più che null' altro gli diedero vinto, nella tanto difficile impresa di ritorre dalle paterne superstizioni e da'proprj vizi quel gran numero d'anime che convertì.

28.

Opere di San Francesco Saverio in Goa.

Giunto ch'egli fu a Goa, prese stanza nel pubblico spedale, non solamente come povero fra' mendichi, ma come schiavo che si dedicava al servigio degl' infermi, e al sovvenimento delle necessità eziandio corporali di que' meschini. Indi, prima di metter mano alla coltura dell'anime, fu a gittarsi a' piedi del vescovo, a presentargli i brevi del sommo Ponte-

fice, a spiegargli il fine perchè il Papa e il re di Portogallo l'aveano inviato a que'regni, e tutto rassegnarsi alle mani di lui: con promessa, che di quell'autorità di Nunzio apostolico, che la Santa Sede gli dava, tanto e non più si varrebbe, quanto a lui ne fosse in piacere. Il qual santo costume di suggettarsi a' prelati ecclesiastici in qualunque grado si fossero, egli l'ebbe sempre per uso inviolabile, sì per quello a che la sua umiltà spontaneamente il portava, e sì ancora in risguardo del servigio di Dio, a cui non che punto pregiudichi il suggettarsi eziandio a'minori di sè, ma anzi incredibilmente conferisce. Troppo vero essendo quello, che S. Ignazio tante volte raccordava a'suoi, che l'umiltà e la modestia impetrano agevolmente quello, a che molte volte l'autorità e la potenza non giungono: perchè quelle inclinano gli animi de' maggiori ad una favorevole benivolenza, dove all'incontro queste, massimamente se si tengano in punto più del dovere, mettono, come fra pari, contese e litigi di podestà: di che nulla è che più nuoccia alla salute dell'anime, e alla edificazione de' popoli. Era in quel tempo vescovo D. Giovanni d'Albucherche, religioso dell'Ordine di S. Francesco, e prelato di molta virtù: onde agevol cosa fu, che l'animo suo e quello del Saverio, tanto conformi ne'medesimi desiderj del servigio di Dio, si stringessero insieme con nodo di santa amicizia, qual poi sempre durò e crebbe fra loro con iscambievole affetto, benchè altresì con pari venerazione dell'un verso l'altro. Rizzollo, vide e gli rendè i brevi, e si chiamò pienamente contento ch'egli usasse tutta l'autorità che per la santa Sede gli si concedeva, e quanto anch'egli far potesse in suo pro, tutto largamente gli offerse. Con ciò il Santo si diede ad operare, e 'l ripartimento delle sue cotidiane fatiche nella coltura di sè medesimo e de' prossimi era il seguente. Tre, o, quando mai più per istraordinario bisogno, quattro ore della notte dava alla quiete: e questa anche non tanto con-

tinuata; che sovente non l'interrompesse, rizzandosi a sovvenire alla necessità degl'infermi, nel cui spedale abitava: perocchè ancor quivi In Goa, come già in Mozambiche, usò di mettersi la notte a piè del letto del più pericoloso malato, per essergli prontamente alla mano, e, qualunque voce a gemito ne udisse, accorrer subito a consolarlo. Tutto il rimanente dava all'orazione: giacchè le sante occupazioni del giorno in ajuto dell'anime, poco o niun agio per ciò gli lasciavano: se non quanto il suo operare, in cui mai non distoglieva la mente e il cuore da Dio, era, si può dire, un continuo orare. La mattina per tempo passava dal suo spedale a quello de' lebbrosi, ch'era ne'sobborghi della città: e ad un per uno tutti li visitava, li consolava con affetto e parole di tenerissima carità, servivali, e provvedeva a'lor bisogni con quello che per essi accattava da'portoghesi, i quali sempre gli furono liberalissimi di quanto ne volle. Poscia ne udiva le confessioni, dopo le quali faceva a tutti insieme un ragionamento delle cose di Dio, ch'era loro di somma consolazione, e le feste, detta la Messa, di sua mano li comunicava. Indi tornavasi alla città, e predicava a'portoghesi. Quali fossero gli argomenti de'suoi discorsi, quanto adatti al bisogno di un popolo sì dissoluto, con qual veemenza di spirito li maneggiasse, meglio che altro il dimostrano gli effetti che ne seguirono, d'una tal mutazion di costumi, e d'un vivere così diverso da quello che vi trovò, che dove prima era miracolo vedere alcuno accostarsi fra l'anno alla confessione, poscia l'era maggiore trovare chi nol facesse anche più volte il mese: sì fattamente, che il Santo, scrivendo delle cose sue di Goa a'Padri di Roma, dice, che s'egli fosse stato ben dieci volte replicato, e a un medesimo tempo in dieci luoghi, non sarebbe con ciò bastato alle richieste di tanti, che a lui ricorrevano per confessarsi. E perciocchè questi erano movimenti cagionati dalle impressioni interne che loro facevan nel

cuore le incontrastabili verità dell'Evangelio, spiegate e messe loro avanti agli occhi dalla predicazione del Santo, con quella chiarezza di lumi ed efficacia di ragioni ch'egli traeva dalla meditazione delle cose eterne, ne provenivano quegli effetti, che le vere conversioni accompagnano: dar comiato alle concubine, rompere e disdire i contratti usurai, restituire l'ingiustamente acquistato, e rimettere in libertà le schiave mal possedute, tornarsi in buona pace co' nemici, reintegrar nella fama e nella roba cui nell' una o nell'altra si danneggiò: e somiglianti altre opere, con le quali Goa in pochi mesi si trovò tanto in altro essere da quello in che prima era, che a'gentili stessi, veggendola, sembrava miracolo. E queste erano le fatiche, in che il Santo spendeva le ore della mattina. Poscia il giorno delle feste spiegava al popolo il Simbolo della fede: e tanto numerosa era la moltitudine d'ogni fatta di gente che concorreva ad udirlo, che non n'era capace la chiesa, per grande ch'ella si fosse: e in ciò fare egli usava ad arte un parlar portoghese barbaro e grossolano, per adattarsi agli uditori, gran parte de'quali erano indiani, e non parlavan la lingua de'lor padroni altro che rozzamente. Nè dì feriali, visitava le prigioni: dove istrutti nel modo d'esaminare e di purgarsi la coscienza i carcerati, poscia ne udiva le confessioni, che la prima volta erano generali. Indi partito, si dava a girar per Goa, con in mano una campanella, e fermandosi a capo delle vie più frequentate e nelle pubbliche piazze, e sonandola, ad alta voce pregava (per Dio, e per iscarico delle loro coscienze) i padri e i padroni a mandare i figliuoli e gli schiavi a udire la Dottrina cristiana. Ma non era il concorso di solamente quegli che domandava, ma de'padri stessi e de'padroni, che con esso le intere famiglie correvano ad udirlo. De'fanciulli poi, gli si rannavano intorno i trecento per volta: co'quali inviandosi alla chiesa, spiegava loro i principj della fede, sempre tramescolando agl'

insegnamenti del credere le istruzioni del vivere cristianamente, e appena vi fu cosa, che riuscisse più giovevole al pubblico. Perocchè dove la prima età fanciullesca e la giovanile si passino in quella profonda ignoranza delle cose dell'anima, con che allora in Goa si vivea; indarno è sperare, che giammai, se non per miracolo, riescano uomini di coscienza quegli, che poco men che col latte succiarono i vizj, e sempre più v'ingrandirono coll'età. Or questi fanciulli di Goa, tanto potè a mutarli l'industriosa carità del Saverio, così nel sapere, come nel vivere; che la dissoluzione de' padri non avea maggior rimprovero, che la virtù de' figliuoli: e se ne sentivan riprendere con libertà e con zelo più che da fanciulli: di che confusi insieme e inteneriti, si facevano da essi condurre al Santo, per aver da lui quegl' indirizzi di miglior vita, che si vergognavano di prendere da' figliuoli. Quindi mosso il Vescovo Albucherche, ordinò, che da indi in avvenire s'ammaestrassero nelle cose di Dio i fanciulli in tutte le chiese di Goa: ciò che mai prima non si era praticato, e di poi sempre si è proseguito a fare, con incredibile giovamento delle famiglie. A queste così salutevoli industrie del zelo di quest'uomo di Dio aggiungevasi il suo dimestico conversare co' peccatori, non rigido, non austero, onde avessero a temer d'accostarglisi, come ad uno spinajo, per non tornarsene punti: ma estremamente piacevole, e di tanto più cortese affetto, quanto essi eran peggio conci nell'anima: a guisa veramente di madre, il cui amore si accende, e le cui viscere s' inteneriscono più verso i figliuoli infermi che sani. A quegli, che andavano in pubblica fama d'uomini di mal affare, facea miglior viso, e usava con essi maniere da singolarmente amico, e dimestiche, fino ad invitarsi a desinar con essi, o a vedere i lor figliuoli e le lor case, anzi ancora le lor concubine, fingendosi crederle o parenti o donne d'onesto servigio: di che ci verrà altrove da contarne effetti di maraviglia.

E non aveva a poco il guadagnarsi la lor amicizia, e l'esser appresso loro in istima d'uomo non punto strano de' peccatori: sì perchè, dove Iddio toccasse ad alcuno d'essi il cuore, quegli avesse a cui metter confidentemente in mano l'anima sua, con sicurezza di trovare non meno compassione che rimedio a'suoi mali: e sì ancora per poter egli, ove nol ricercassero, con quella licenza che amico, intromettersi nelle cose a ben dell'anime loro. E allora ammirabili erano le maniere della sua carità, agevolando la conversione con prendere da principio come non poco quel poco che la debolezza della lor virtù poteva promettere: non abbandonandoli a lor medesimi, come avessero essi soli a far tutto nell'apparecchiarsi ad una intera confessione, o nel sodisfare con le penitenze che a Dio si debbono per isconto de' proprj peccati. Con le quali dolcissime e non meno efficaci maniere, qual guadagno d' anime egli facesse e quivi e poscia nel rimanente dell'India, riferirollo ove nel quarto Libro racconterò le industrie della sua carità nella cura de'peccatori.

29.

Prima conversione degl' Infedeli della Pescheria.

Migliorata in cotal modo la cristianità di Goa in que' sei scarsi mesi che vi si fermò, parve a Dio tempo di chiamarlo oramai fuori delle angustie d'una città, e mettere il suo apostolico zelo come in campagna aperta alla conversione degl'infedeli: ciò che seguì con sì fatta occasione. Quella costa orientale dell'India, che dal capo di Comorin sale fino all'Isola Manàr, ed è, come dicemmo poc' anzi, la Pescheria, così detta dalle perle che si pescano in quel mare, fu da prima praticata per traffico, indi a poco a poco tiranneggiata per violenza da'Saracini: i quali cresciuti quivi in numero di gente, in forza d'armi, e in capitale di grandi ricchezze oltre a quanto ne fossero i

Pàravi (così chiamano que' paesani), usavan con essi maniere di tale insolenza, che i miseri ne stavano pessimamente: eppur conveniva comportarne le oppressioni e le ingiurie, perchè non erano in forze da riscattarsene: e ciò fino a tanto, che l'anno 1532. sopprapprese tal accidente, che più non ressero alla pazienza, e fatto cuore a scuotersi di dosso quell'insopportabile, giogo collo sterminio di chi vel teneva, congiurarono d'ammazzarli. Il nuovo avvenimento fu, che presosi un saracino a rissa con un paesano, e messe le parole minacciose in fatti, gli strappò un pendente dall'orecchio, e l'orecchio in parte gli stracciò. Questa fra gl'Indiani è l'ingiuria di maggior vitupero, che far loro si possa: e l'offeso, per giunta, era un de'principali del luogo: onde ne andò per tutti i comuni la nuova, e l'ebbero a così gran dispetto, che tra per questo, e per le tante angherie onde i Mori erano lor divenuti intollerabili a soffrire, determinarono di recar tutte le vendette a un colpo: e, uccisine quanti ne avea in quella costa, rimettersi in libertà. E sepper menare il fatto sì occultamente, che riuscì di metterli a un dì medesimo tutti a filo di spada, se non quanto alcuni d'essi, montati prestamente su loro legni, girono al mare: ma nè pur quivi camparono la vita, dove per voler di Dio li sorprese una sì furiosa tempesta, che tutti li messe al fondo. Ita per que'contorni la fama dello scempio de' Saracini, gli altri della medesima setta, che v'erano in gran numero, si congiurarono a farne vendetta: e da terra e da mare assalendo i Pàravi d'improvviso, ne uccisero a migliaia, spianarono loro le case e ne menarono gran preda: e acciocchè niun ne campasse vivo; a'confinanti di terra ferma, per ogni testa di Pàravo che portassero, davano per mercede cinque Fanoi, che qui sarebbono quattro reali: poscia, perchè ne venivano a monti, le pagavano un solo. Così a vile si ha fra'barbari una vita d'uomo, che si vende meno d'un corpo di bestia. Per molti nondimeno che

ne uccidessero, non gli spiantarono, com'era loro in disegno, per averne senza contrasto la signoria della costa e la pescagion delle perle, ch'era il secondo e principale risguardo di quella vendetta. Gran numero se ne salvò ne' paesi più dentro, e fra essi un giovan dalla croce, venuto colà da Goa non molto prima per trafficarvi mercatanzie; uomo di gran prudenza, di nazion Malavaro, e di legge cristiano: mandato già ambasciadore in Portogallo dal Samorìn di Calecùt suo signore: e perchè colà si era battezzato, e dal re D. Giovanni avea preso l'abito di cavaliere di Cristo, privo di grazia dal suo re, e cacciato di corte, come un rinnegato. A lui furon d'intorno i Paravi, non per consilio, ma per ajuto: perocchè già seco medesimi s'erano consigliati di riparare a'proprj mali con mettersi in protezione de' Portoghesi: e abbisognavano solamente di chi per loro fosse mezzano, e interprete del capitano di Cocìn, per averne uomini e armi, con che redimersi da' Saracini. In riconoscimento, promettevano sotto fede di prendere tutti il Battesimo, e d' essere da indi in avvenire della medesima legge co'Portoghesi. Accettò il Cavaliere di trattarne. sì per quella pietà che di loro aveva, e sì principalmente per guadagnare que'popoli alla Chiesa: e con esso quindici di loro, o Patangatini (cioè reggitori del pubblico), come scrivono comunemente, o, come altri correggе, di que'primi che fecero la promessa, passò a Cocìn, e col capitano e con essi fermò vicendevolmente i patti dell'armata e della conversione: nè vi fu altro che dire, se non che quindici soli, a prometter per tanti, parevano pochi: per ciò un di loro tornato a' suoi di Pescheria, ne scelse e seco ne ricondusse in numero di settanta. Intanto i Mori n'ebbero alcun sentore: e adunatisi a consiglio, ordinarono per comune un'ambasceria al medesimo capitano di Cocìn, offerendo, se disdiceva a' Pàravi quell' ajuto, ventimila fanoi, e altri doni di prezzo. Ma non l'indovinarono con quel cavaliere, che avrebbe compe-

rata la salute di quelle genti con quanto egli aveva nel mondo: e fatta la risposta, che neanche per un monte d'oro si sarebbe distolto da quella così giusta promessa, confusi ne li mandò. Così gli ottantacinque Pàravi per mano di Michele Vaz, Vicario generale dell' Indie, si battezzarono; andò l' armata, sconfisse e discacciò i Saracini: e restituita a' legittimi posseditori la costa, ventimila d'essi in trenta casali si renderono cristiani. Ma tutto finì nel Battesimo. Non ebbero nè istruzione di credere, nè forma di vivere cristiano: perocchè non v'era chi sapesse la lingua, e altro che mercatanti (al tempo del traffico delle perle) non praticavano colà Portoghesi, a cagion che la terra, oltrechè sterile e poverissima d' ogni bene, è incomportabile ad abitarsi da' forestieri, a cagion degli stemperatissimi caldi che vi possono più che forse in altra parte dell'India. Per ciò si agevole fu battezzarne un tal numero, perchè parve loro di comperare a buon mercato la libertà, il paese perduto, e la vita, mentre non costava loro più che il bagnarsi una volta d' acqua, e prender nome di cristiano. In tal maniera vissero dieci anni: finchè entrato nell' India il Saverio, e paruto al Vicario Vaz, da quel che ne vide in Goa, uomo pari alla difficile impresa di coltivare quell'informe cristianità, e di ridurre alla fede più d'altrettanti rimasi come prima idolatri; ve l' invitò. Offerta non poteva farsi al santo uomo più secondo il suo cuore: perchè quantunque il faticar che faceva in Goa riuscisse necessario al bisogno; non era però, che di continuo non sospirasse alla conversione degl' infedeli, aspettando che Iddio gli addossasse alle spalle quell' Indiano idolatro, che prima di chiamarlo d'Europa, in sogno più volte gli avea dimostrato. Allargò egli dunque le braccia, e con esse il cuore, e v' accettò dentro i Pàravi: e quanto per lui si potesse a lor salute, con pari umiltà e grandezza d'animo offerse al vicario. Indi avuta dal vescovo la benedizione, e dal gover-

natore promessa, che, quanto prima approdassero all' isola i due compagni rimasi in Mozambiche, gli invierebbe colà dove egli fosse; sul principio d' ottobre, con sentimento di tutta Goa che si doleva di perderlo, si mise in mare su la galeotta che portava a Comorìn il nuovo capitano di quella costa. Volle il Sosa provvederlo riccamente in danari, onde comperarsi di che campare: ma egli, a cui era troppo cara la compagnia della sua povertà non meno apostolica del suo zelo, ogni altra cosa rifiutò, fuor solamente un pajo di scarpe per difesa delle arene boglienti della Pescheria, e un non so qual riparo dal sole cocentissimo che vi fa. Compagni gli furono nell'impresa due giovani Indiani, allevati dalla fanciullezza ne' riti ecclesiastici, e allora Diaconi di poco tempo.

30.

Prime opere del Saverio nella costa della Pescheria. Modo che il Saverio teneva in ammaestrar nella fede i Pàravi.

Seicento miglia tenne la navigazione da Goa al capo di Comorìn: quindi per terra s'incamminò verso Tutucurìn, uno de' primi luoghi di quella marittima orientale: dove prima di giungere, s'incontrò in un casale tutto idolatro, e come alla prima preda che gli veniva alle mani, messosi avidamente ad annunziar quivi per bocca di un de' compagni interpreti il nome di Cristo, trovò essere indarno ogni suo dire: scusandosi quegl' infedeli del non poter professare altra religione, se il padrone, di cui erano in signoria loro nol consentiva. Ma non piacque a Dio, che tornassero inutili al suo servo le prime fatiche, onde aveva a prendere speranza e presagio delle avvenire: e cominciò a metter mano a' miracoli, di che quivi allora e di poi sempre gli concedè quella gran podestà, che il rendè lui non meno miracoloso, che le

opere che faceva. Penava già da tre giorni ne' dolori di parto una pagana di quel casale, nè le preghiere de' Bràmani, sacerdoti degl' idoli, nè qualunque altro naturale argomento si adoprasse, punto giovaron a rilevarnela: ond' ella n'era ormai presso che in punto di morte. Il Saverio, saputone, andò con un degl' interpreti a quella casa: e quivi (dice egli), quasi dimentico d' essere in terra aliena, cominciai ad invocare il Nome di Dio: benchè pur mi sovvenisse alla mente, che tutta di pari la terra è del Signore, e quegli che l'abitano, in qual si voglia parte, tutti son suoi. Indi cominciò a spiegare alla dolente i principj della fede, e a farle cuore di gran confidenza nel Dio de' cristiani: e Iddio, che la salute d'essa avea destinata per mezzo da salvare tutto insieme quel popolo, internamente la mosse a volergli dar fede, talchè addimandata se credeva in Cristo, e se ne voleva il Battesimo, rispose che volentieri. Allora il Santo, lettole sopra un' Evangelio, la battezzò, ed ella immantinente partorì, e fu salva. L' evidenza del fatto mise in tutta la casa stupore e allegrezza incomparabile: e corsi quanti v' erano di famiglia a piè del Santo, e presane la necessaria istruzione a pienamente disporveli, tutti si battezzarono. Andonne ancor la fama per tutto il contado: onde egli proseguendo un così felice incominciamento, si diè a cercar delle case de' principali, e annunziare liberamente la vita eterna e la legge di Cristo. Ma per molta fede che prestassero al suo dire, pur' era in essi più possente il timore d'incontrarne danno, abbracciandola e non ardivan più oltre, se il loro principe nol consentiva. Era quivi allora un ministro delle regie entrate, venutovi a riscuotere certo tributo annovale, che in riconoscimento di suggezione gli pagavano. Il Santo a lui si rivolse: e tal' efficacia gli comunicò Iddio in favellargli della verità della fede cristiana, e di quanto rilievi la salute e la dannazione eterna, che in fine il condusse a confessare, che dell' es-

sere Cristiano glie ne pareva assai bene: indi a concedere, che quel popolo, volendolo, si battezzasse. Con ciò allegrissimo, proseguì ad istruire prima i più riguardevoli per autorità e per grado, e con le loro famiglie li battezzò: indi il rimanente del popolo, che mossi dall'esempio de'lor maggiori, tutti d'ogni età e condizione si renderono cristiani: ed egli, riportatane a miglior tempo quella coltura più diligente che a ben formarli e crescerli nella fede si conveniva, proseguì il suo viaggio a Tutucurìn, e di colà cominciò a scorrere tutti ad un per uno i Comuni di quella costa. Erano, come dicemmo, meno della metà cristiani, il rimanente idolatri: ma della fede e dell'osservanza dell'Evangelio gli uni e gli altri ugualmente ignoranti: perocchè i primi, fuor del Battesimo, che avean preso più per sottrarsi al giogo de'Mori che per mettersi sotto quello di Cristo, nel rimanente viveano secondo i riti del Paganesimo. Ma che poteva io far quivi con essi (dice il Saverio), se nè io intendeva il lor linguaggio, nè essi il mio? poichè io biscaino, essi parlavano malavaro. Presi dunque partito di fare scelta d'alcuni de'più saputi del paese, che oltre alla lingua materna aveano anche in parte quella de' Portoghesi. Con essi, in varie giunte che per molte giornate facemmo, con gran travaglio trasportai di latino in proprio malavaro il modo di farsi la croce, confessando le tre persone essere un solo Dio, e il Simbolo della fede, e i Comandamenti, il Pater e l'Ave, la Salve Regina, e la Confession generale. Tutto ciò così volto in lor lingua, mel recai alla mente: indi con una campanella in mano, girando per attorno quelle contrade, io adunava quanti poteva raccorne, uomini e fanciulli, e a tutti insieme in un luogo il dichiarava: e ciò per un mese intero, due volte al giorno: con legge, che ciascuno agli altri di casa e altresì a'vicini insegnasser quello ch'essi aveano imparato. Le domeniche, si faceva una raunanza ge-

nerale del popolo, uomini, donne, e fanciulli, che tutti vi accorrevan con giubbilo singolare, e si cantavano le orazioni, incominciavasi dalla confessione di Dio uno e trino, indi si recitava il Credo a gran voce, il qual finito, tacente ogni altro, ripigliava io da capo il primo articolo, e proseguendo in loro favella, dopo esso chiedeva, se veramente il credevano. Essi, recatesi le braccia in croce sul petto, rispondevano tutti insieme gridando che sì. Soggiungeva io allora, ed essi meco unitamente dicevano: Gesù Cristo Figliuol di Dio, dateci grazia di creder fermamente, e senza punto mai dubitarne, il primo articolo della fede: e perchè ce la diate, recitiamo il Pater noster quale finito, proseguivan così: Santa Maria Madre di Gesù Cristo, impetrateci dal vostro Figliuolo grazia di credere fermamente e senza dubitarne punto il primo articolo della fede: e perchè ce l'impetriate, recitiamo l'Ave Maria. Così scorrevamo i dodici articoli. Indi passando a' dieci Comandamenti, prima tutti insieme, poscia ad uno ad uno li ripetevano, framezzandovi, come nel Credo, il Pater noster e l'Ave Maria, se non che si mutava la domanda di credere in quella d'interamente osservarli. Non si può dire quanto rimangano ammirati, così gentili come cristiani, al vedere, quanto santa è la nostra legge, quanto conforme al lume della ragion naturale. Quello che più spesse volte insegno e ripeto, è il Credo, indi i Comandamenti. La Confession generale fo dirla a tutti, e specialmente a quegli che si battezzano: dopo essa il Credo, e sopra ciascun degli articoli domando, se veramente il credono: e rispondendo che sì, spiego loro la legge di Cristo, che debbono osservare per averne in premio la salute, e li battezzo. A tutto poi si dà compimento con recitare la Salve Regina. Finqui il Saverio. In così diligente maniera ammaestrati un mese intero, e battezzati i paesani d'un luogo, prima di passar' oltre ad istruire i seguenti, ne chiamava i più sperti, i più savj; e

meglio addottrinati: e dato loro in iscrittura quanto avevano appreso, li costituiva maestri del popolo, perchè, facendo ogni festa quelle pubbliche raunanze, mantenessero sempre viva la memoria dell'imparato, ripetendolo nella guisa che aveano udito far lui. Alla cura de'medesimi commise anche le chiese, che nelle terre più numerose di popolo, poichè erano battezzate, rizzava: perchè le guardassero, e le abbellissero, quanto la povertà del paese il concedeva. Nè volle, che le fatiche di questi, che dall'ufficio che hanno si chiamano in loro favella Canacopoli, andassero senza ricognizione di qualche degna mercede, eziandio temporale: onde impetrò, che un'intero tributo annovale di quattromila piccoli pezzi d'oro, che da quella costa si pagavano alla reina di Portogallo, consentendolo il governatore, poscia approvandolo la reina stessa a cui perciò il Saverio ne scrisse, fra'Canacopoli in premio si ripartisse.

31.

Gran conversioni fatte da San Francesco Saverio nella Pescheria. Vendetta che Iddio fe' d'un idolatro dispregiatore di S. Francesco.

Qual frutto d'anime e d'opere degne d'una cristianità di primo fervore cogliesse il S. Apostolo in quella costa di Pescheria, è sì malagevole a dire, ch'egli stesso, scrivendone a S. Ignazio, confessa di non aver parole da raccontarlo: indi soggiunge, che tanta era la moltitudine di quegli che accorrevano al sacro fonte, che spesse volte gli avveniva di non poter più sostenere, non che adoperare il braccio stanco del continuo battezzare, e di perder la voce per lo tanto ridire il Credo, i Comandamenti, e una certa ammonizione che loro faceva, dichiarando il debito d'un vero cristiano, e quel che sia paradiso e inferno, e quali opere buone o ree all'uno o all'altro conducano. V'era tal giorno, che battezzava tutto intero un

castello. I bambini soli, che prima di perdere l'innocenza battesimale morendo erano iti a goder di Dio, a suo conto: montavano a più di mille. I fanciulli riuscivano tanto affezionati alle cose di Dio, e sì bramosi d'intendere alcun nuovo mistero della fede, che non gli lasciavan tempo da prender cibo il dì, nè riposo la notte: anzi nè pur da recitare il divino ufficio, e gli conveniva nascondersi, e non bastava: sì solleciti e sagaci erano in cercarne. Continue poi le dispute e le battaglie che facevano co'gentili. Andavano in caccia degl'idoli: e quanti ne potevano rinvenire, strascinavanli a'piè del Santo, in sì gran numero, che se ne facevano i monti. Quivi con atto d'ogni maggior vitopero li pestavan co'piedi, gli sporcavan con lordure, gli smembravano, e stritolavan minuto, fino a metterli in polvere, che poi gittavano in mare. Se risapevano che alcun cristiano, eziandio se il proprio padre, facesse alcun segno di riverenza ad un pagode (così chiamano gl'idoli): arditamente il riprendevano, e, se tanto non era bastevole a distorlo da quella empietà, correvano ad accusarlo al S.Padre: il quale immantinente con una schiera di loro ito alla casa del sacrilego idolatro, e toltine quanti pagodi v'avea, su gli occhi suoi li dava agli scherni e allo strazio de'fanciulli. E vi fu dove risaputosi d'un cristiano che con pubblico scandalo idolatrava; giacchè egli avea un'animo sì bestiale, che nè per ragione nè per fede si risentiva, trovò maniera proporzionata a fargli intendere in qual fuoco egli meritasse di ardere co'demonj che adorava, e gli mandò metter fuoco nella casa; e appena valsero i prieghi degli amici e le lagrime dell'idolatra a mitigar la sentenza, sì che permettesse che se ne campassero le masserizie: tutto il rimanente, e sopra tutto gl'idoli che ne'erano la cagione, andarono in cenere: ad esempio e terrore di qualunque altro mentisse la fede a Dio, come avea fatto quell'empio. E non v'era già, per arditi che fossero, chi osasse farglisi incontro per nuocergli, o

contraddirgli: chè la riverenza, in che Iddio l'avea messo con gli stupendi miracoli che appresso racconteremo, e'l presto e severo castigo onde punì l'insolenza d'un'infedele che gli usò villania, non lasciava loro spiriti per ardir tanto. Fu costui un de'nobili di Manapàr, a cui ito il Saverio, pregandolo di volergli esser cortese solamente d'udirlo, perocchè gli recava cose di grande interesse per l'anima, il barbaro non degnò nè pur di vederlo, e con una scortese risposta gli fece chiudere la porta in faccia, dicendo che altrettanto facesse anch'egli, quando il vedesse venire alla sua chiesa per esservi intromesso. Segnolla Iddio a suo conto, e ben tosto glie la rendè, quale appunto egli medesimo se l'avea domandata. Perciocchè indi a non molto, assalito improvviso da uno stuolo di gente armata che il cercavano a morte, e, ciò che solo poteva per camparsene, messosi in fuga, e non trovando ove raccorsi altro che la chiesa, dimentico della sua propria maladizione, verso colà, quanto i piè nel potevan portare, correndo si rivolse e dietro i nemici gridando, e traendo saette. I cristiani, che quivi a' soliti esercizj erano adunati, a quelle grida, a quelle armi, a quel correre furioso di tanti in verso loro, temendo non venissero per mettere a ruba la chiesa, o far loro alcun'oltraggio, mentre il fuggitivo metteva già il piè su la soglia, ne serraron la porta: ed egli, chiedendo indarno mercè e soccorso, rimase allo strazio de'nemici, che ne vendicarono con la morte non tanto le proprie loro ingiurie, quanto il dispregio e la villania usata al Santo.

32.

Degli iddii dell'India, e dell'origine de' bràmani.

I bràmani stessi, che pur non avevano chi più del Saverio gli svergognasse, col mettere ch'egli faceva in odio al pubblico le secrete loro malvagità, sì nella bruttezza del vivere, come nella malizia dell'

insegnare; con tutto ciò, qual che si fosse o la riverenza o il timore che tanto in loro potesse, se l'odiavan nel cuore, pur nel volto facevano gran sembiante d'amarlo, e'l rispettavano come santo. Sono i bràmani una schiatta fra gl'Indiani, la più nobile per nascimento, e per dignità la più reverenda di quant'altre ve n'abbia: perocchè (come hanno per memoria degli antichi loro favoleggiamenti) presumono d'esser nati per divina generazione, e d'avere anche oggidì schietta e pura quella prima vena di sangue, onde la loro origine si deriva: talchè non v'è bràmane, quantunque povero e meschino, che degnasse di prender donna di qualunque altra, eziandio se real discendenza. Or'a dir come e da qual Dio fossero ingenerati, convien sapere in ristretto la genealogia de'loro iddii: il primo e il soprano de'quali è Parabrama, nome significante appresso i loro savj cosa per ogni parte perfetta, che ha l'esser da sè, e ad ogni altra cosa da essere e natura. Questi, perciocchè è sustanza invisibile, invaghito di pur mostrarsi una volta in visibile apparenza, si fe' uomo, e del suo medesimo desiderio concepette un figliuolo, e per la bocca il partorì, e chiamollo Maiso: appresso lui un'altro ne generò, e sel fece uscir del petto: indi il terzo del ventre: quegli ebbe nome Visnù, questi Brama. Avuti di sè medesimo questi tre figliuoli, tornò in paradiso a goder di sè stesso: ma prima, a ciascun d'essi assegnò in patrimonio un cielo. Al primogenito, il primo, immediatamente sotto il paradiso: e gli diè signoria sopra gli elementi, perchè d'essi ricomponesse i corpi misti, quali e quanti a lui fosse in piacere. A Visnù, il secondo cielo: e podestà d'amministrar fra gli uomini la giustizia, e soccorrere a'posti in qualunque sia necessità. A Brama, il ciel seguente: con la presidenza a'sacrificj, alle cerimonie, a'lavamenti, a'riti, a quanto è opera di religione. E questi tre rappresentano gl'indiani in un idolo di tre capi e d'un sol corpo, per significare in mistero, che tutti e tre sono

rami d'un medesimo ceppo: essi sono gli avuti in pregio e gl'invocati, non Parabrama, che ritirato in sè, e di sè solo beato, non credono aver provvidenza nè pensiero delle cose del mondo. Visnù poi, sieguono a dire, per raggiustar le cose degli uomini sconcertate, discese in terra le migliaja delle volte, e sempre, in diversa immagine, or d'animali, or d'uomini contraffatti: di qui è l'origine de' Pagodi, iddii minori, de' quali contano trasformazioni e favole le più sconce e abominevoli che dir si possa. Finalmente ancor Brama volle aver posterità e successione, e venne in terra, e vi generò la stirpe de' bramani, multiplicata oltre numero: e benchè, tutti come una stessa progenie, ugualmente nobili; nondimeno, secondo il più o men pregio in che i loro maggiori ne' tempi addietro salirono, aventi diversi ufficj più o men riguardevoli, appropriati a ciascuna famiglia, che successivamente gli esercita. Bramani sono una gran parte de're indiani, e governano le umane e le divine cose, e con le reali sopransegne portano anche la propria di Bramane: di che, come altresì di certe particolarità della lor pazza religione, mi verrà più in acconcio di ragionare in altro luogo.

33.

Ribalderie de' Bramani.

Or quanto al tenor della vita de' Bramani, il popolo, ancor che li vegga poveri che vivono di mestiere, li reputa mezze deità, per lo celestial legnaggio di che li credono essere: santi, per l'osservanza d'un rigoroso precetto che hanno di non mangiar mai carne, nè pesce, nè altra cosa già viva, ma solamente latte, erbaggi, e frutte, eziandio se siano re. Ma gente più scellerata di questa appena è che si truovi nel mondo. S. Francesco Saverio, che mentre visse nell'India ebbe con essi un gran che fare, se non vi fossero, disse, i Bramani, non vi sarebbe in questi

regni un idolatro. L'autorità e la potenza che hanno appresso il re, il credito e la venerazione in che sono nel popolo, le mille arti dell'ingannare che adoprano con sottilissimi ritrovamenti, il gran numero che si veggono essere, e l'unione in che si tengono insieme ristretti, e, oltre a ciò, la grazia de'cristiani che si procacciano coll'interesse, li rende inespugnabili, e sommamente arditi a contrastare la legge di Cristo, e difendere l'antica superstizione degl'idoli. Goa stessa n'era piena: e vi celebravano palesemente i sacrifici, le feste, i maritaggi, e l'esequie alla gentilesca, abbruciando le mogli vive co' mariti morti, e facendo com'era loro in piacere ogni altra pubblica solennità. In somma, egli dice potersi intender di loro quell'orazione, che David faceva a Dio: *De gente non sancta, ab homine iniquo et doloso erue me*. Vivono alle spese degl'idoli, e tanto ingrassano quanto ingannano, vendendo favole per misterj, e predicando quante menzogne vengono loro in fantasia, tanto sol che facendole credere ne traggano alcun guadagno. Di queste una è il persuadere al semplice popolo, che i Pagodi mangiano come noi: e che de' cibi, che loro si mettono innanzi stagionati e caldi, traggono a sè il fiore della sustanzia, per l'odore che ne svapora: ond'è, che quel che ne rimane non è altro che il cadavero e la scorza esteriore del cibo, la quale essi, come cosa consecrata agli iddii, soli posson mangiarla: e con ciò mantengono sè e le proprie famiglie, e, quel ch'è miracolo, al dir loro, vivono sol d'accidenti. I Pagodi poi si formano di corporatura gigante, affinchè i divoti, veggendoli, intendano, che poco non basta a saziarli, giacchè si pascono solamente del sottile de'cibi, e sono di capacissimo ventre. Vero è, che ancor questa lor malizia la trasformano in mistero: e dicono, ch'essendo Iddio la maggior cosa del mondo, a degnamente esprimerlo, si vuol figurare grandissimo. Che se le offerte del popolo corrono scarse, vanno i bràmani

per le contrade d'intorno, notificando, che i Pagodi stanno forte arditi, e preparano alcun grave castigo, di sterilità, di pestilenza, di guerra, o che vogliono andarsene, perche quivi si muojono della fame. E i miseri ingannati, credendoselo, hanno a minor male di metter sè e le povere famigliuole in necessità, che di veder gl'idoli malcontenti, e magri i sacerdoti. Alcuni d'essi vivono insieme, a guisa che fra noi i religiosi: e v'ha monistero, che ne mantiene le centinaja. Altri che chiamano Giogui, ne' quali pare che il demonio abbia voluto contraffare gli antichi anacoreti, si ritirano ne'diserti, a' luoghi alpestri ed ermi, e quivi, o in una caverna di monte, o nel ventre d'un'albero, o in una gabbia di ferro, o senza ricovero allo scoperto, solitarj e romiti passano un certo numero d'anni, in digiuni, in silenzio, in nudità, in freddi e caldi eccessivi, finchè indurati come tronchi, e nell'aspetto orridamente salvatici, tornano alla città, o si danno a pellegrinare per tutto l'Oriente, mostrandosi a' popoli, che gl'inchinano, e gli hanno in riverenza come venuti dal cielo. A questi, qualunque cosa (per isconcia e abominevole che sia) venga in pensiero di commettere, non si reputa a peccato: e non è altro il fine di quell'aspro vivere che fecero nel diserto, che uscirne esenti da ogni legge, eziandio di natura, e assoluti da ogni debito di ragione: e appunto vivono e operano in tal guisa, che, come nell'eremo alla sofferenza de' patimenti parevano più che uomini, nelle città alle lordure d'ogni più nefanda laidezza sembrano peggio che bestie: quasi quell'astenersi tanti anni da ogni diletto fosse un farsi digiunar la carne, per aguzzarle l'appetito, e poterla dipoi saziare a misura della fame che tollerò, senza rimordimento di coscienza: senza rispetto di vergogna, senza ostacolo di chi nulla le nieghi: perciocchè non v'è chi possa prendersi maraviglia, non che scandalo, di qualunque ribalderia commettano. Si hanno per impeccabili, anzi i lor peccati si guardano come effetti

di merito, e il venire a parte della loro disonestà è divozione, e il ricever da essi ingiurie o percosse anche mortali è essere santificato. Tal'è la vita de' Bràmani: la dottrina non e punto migliore. Studiano, è vero, e hanno accademie, autori antichi, e libri di poesia, scritti in foglie di palma, ch'è la carta delle Indie: e quivi compresi gl'insegnamenti della filosofia politica, naturale e divina: i quali a me qui non si concede di raccontare, per non uscir troppo oltre a' confini di quello che al mio bisogno si dee: pur veramente son tali, che il leggerli riuscirebbe alla comune curiosità di non piccola dilettazione. Hanno, come vedemmo qui avanti, conoscenza di Dio prima cagione dell' universo, delle intelligenze motrici e ministre assistenti all'ordine della natura, della creazione del mondo, dell'immortalità dell'anima, del premio e de'castighi onde le azioni del vivere umano dopo morte si pagano; cose la maggior parte ritratte da un'antico volume, che, quanto è fama nell'Indie, fu composto da un discepolo di S. Tommaso. Ma con quel vero altrui frammescolan di lor proprio tanto di falso, che ad un carato di verità mille pesi aggiungono di menzogne: perocchè a ciascuno è lecito di fingere quanto può, e insegnar quanto vuole. Non già le cose vere che sanno di Dio e della vita avvenire: chè queste han per legge d'inviolabile osservanza di tenerlesi chiuse in bocca, e non rivelarle fuorchè l'un maestro Bràmane all'altro, con istrettissimo obbligo di secreto. Tutto poi va a finire in incantesimi e magie, di che sono eccellenti maestri: in cerimonie e riti de'sacrifiej, con che onorano i demonj: in formar sempre nuovi Pagodi, con visaggi terribili, e corna, e code, e sconce portature di membra, la maggior parte bestiali, quanto più mostruosi, tanto più venerabili. Coll'errore della trasmigrazione dell'anime, in chi la crede, s'accompagnano le nefande brutalità che commettono: poichè, appresso loro, un animale e un'uomo altro non ha di vario, che la figu-

ra. E di qui anche sono i famosi spedali, dove ogni specie di bestie e d'uccelli infermi o storpj a grand' arte e a grandi spese si curano. Le vacche poi sono la più santa e la più venerabil cosa che viva nell'Indie: e fino i re s'imbellettano dello sterco di queste loro belle deità, e ne impiastrano le mura e i pavimenti, come di balsimo, che mantiene l'anima incorrotta, e discaccia con quel soave odore dalle case de' principi e de' privati ogni sciagura. E beato chi può essere sparso da un bramane delle ceneri delle ossa d'una vacca per man loro abbruciata: ma più beato chi può morire con una coda d'esse fra mano. Questo è il sacramento, che li manda assoluti da ogni peccato: questa la fune, che in tirar loro l'anima fuori del corpo, la conduce ad entrare in un corpo di vacca, se pur n'è degna: perocchè tal grazia solo alle anime de' grandi è conceduta: e chi santamente vivendo nol meritò, generosamente morendo sel procaccia: ond'è il diruparsi che molti fanno giù da' balzi delle montagne, l'abbruciarsi vivi, lo smembrarsi tagliandosi a pezzi a pezzi la carne da tutto il corpo, il farsi stritolare dalle ruote de' carri che portano intorno i gran Pagodi di pietra, e somiglianti altre maniere d'uccidersi, per guadagnarsi dopo morte la stanza in un corpo di vacca: eppure gli sciocchi fra gli altri errori hanno, una gran parte di loro, ancor questo, di credere, che tutto qua giù si disponga dal fato, e si governi a legge d'una inevitabile necessità.

34.

Durezza de' bràmani a convertirsi alla fede.

Di questa mala generazione di bràmani non riuscì per gran tempo al Saverio di tirare, con tutta la forza delle dispute che tenne con loro, e de' miracoli che gli videro operare, al conoscimento della fede evangelica altro che un solo: dove pure degl'ingannati da loro, ne convertì a sì gran numero di mi-

gliaja. Tanto è difficile metter lume di verità soprannaturale in un'anima cieca non per error d'intelletto, ma per malizia di volontà. Perocchè ben fece egli loro più volte toccar palpabilmente con mano l'empietà, non meno che la vanità degl'insegnamenti, anzi delle menzogne, di che eran maestri: ed essi non potendo incontro alla forza del vero, gli si renderono vinti: ma senza altro pro, che di confessarsi ingannati, non già d'uscir d'inganno, nè di lasciar il mestiero dell'ingannare il popolo, che lor ne rendeva per merito le limosine onde si sostentavano. Passò una volta il Saverio (e 'l conta egli medesimo) presso ad un monistero di bràmani, dove in comunità ne viveano più di ducento. Il seppero: e tra per la curiosità di vedere un'uomo di sì gran fama, e per lo timore che ne aveano, vennero un branco di loro a visitarlo. Egli, come sempre soleva, con buon viso li ricevè: e dopo i debiti accoglimenti di cortesia, messosi con esso loro a sedere, entrò sul ragionare della salute dell'anima, e li pregò a dirgli, qual cosa i loro iddii comandavano che si facesse per giungere ad essere dopo morte beato. Gran contesa nacque fra loro, sopra chi dovesse rispondere alla domanda o cercassero il più autorevole per dignità, o il più saputo per iscienza. Finalmente si accordarono in un vecchio d'oltre ad ottanta anni, in cui la malizia non meno che l'età avea messo il pel bianco. Questi, consapevole a sè medesimo d'avere alle mani una causa da non riuscirne altro che con vergogna, per trasviare il discorso, con una bella contrarte rivoltosi al Saverio. Ad un forestiere, disse, di ragion si conviene dar conto prima di sè, poi richiederne altrui. Quello, di che i nostri Pagodi ci dan la gloria per mercede, io vel dirò, sì veramente, che voi prima a me scopriate quel che nella vostra legge il vostro Iddio vi comanda per conseguirla. Così egli. Ma questa volta la sua astuzia non gli consigliò buon partito: perciocchè il Saverio, ben veggendo dove lo scaltro vecchio

parasse. No, disse: chi prima chiese, ragion vuole che prima si sodisfaccia: e fermo di non dir più avanti, si ristette aspettando. Allora il bràmane, per non parere di non aver che dire, astretto alla risposta, tutto in sè stesso si recò, e con sembiante grave, e parole molto pesate, disse, che due cose portavano un'anima alla gloria, due cose le meritavano la beata compagnia degl'iddii, che di propria bocca le aveano comandate. Queste erano: *Non uccider le vacche, e far limosina a' bràmani che servono i Pagodi.* Così egli disse: e gli altri, come ottimamente detto, l'approvarono con applauso. Ma il Saverio confessa, che glie ne corsero le lagrime agli occhi, per compassione d'una tanto miserabile cecità, anzi per dolore d'una malizia si svergognata: e senza esserne prima richiesto detto a' bràmani che si rimanessero come stavan sedendo, rizzossi egli in piè, e in chiara e alta voce recitò il Simbolo della fede e i precetti del Decalogo, facendo a ciascun d'essi una succinta spiegazione in lor lingua: indi proseguì a dichiarare quel che sia paradiso e inferno, quale la gloria dell'uno, e quante le miserie e le pene dell'altro, e come vivendo si meriti l'eternità beata con Dio, o la penosa co' demonj ch'essi adoravano ne' Pagodi. Udivano i bràmani queste cose, non mai per l'avanti giunte loro agli orecchi, con attenzione e maraviglia: e compiuto ch'egli ebbe di dire, si rizzarono tutti ad una in piedi, e il corsero ad abbracciare, dicendo, che il Dio de'cristiani era veramente Iddio, poichè la legge sua è sì concorde co' principj della ragion naturale. Indi si diedero a fargli, ciascun secondo i dubbj che gli accorrevano, varie domande: se l'anima è pur vero ch'ella sia immortale, o se spirando svanisce: e se sopravvive alla morte, morendosi, per qual nostra parte se ne va fuor del corpo? se, quando si dorme e si sogna di trovarsi in paese lontano, e d'aver presente un'amico e di ragionar con lui, ciò avviene perchè l'anima stessa, disciolta da queste membra,

partendosi a suo piacere, vada per almen brieve tempo colà dove sogniam di trovarci, indi si torni a rimettere nel suo corpo. E dopo altre tali domande, ultimamente, di qual colore sia Iddio, se bianco o nero: perocchè v' ha gran lite fra' loro teologi sopra ciò: volendo i bianchi che bianco, i mori ch' egli sia moro: ond' è che la maggior parte de' Pagodi son neri, e perciò gl' impiastrano tante volte d' un certo loro untume, onde annojan col puzzo, e sono non meno stomachevoli a fiutarsi che orribili a vedersi. A così fatte loro domande sodisfece il Saverio con ragioni tanto acconce all' intendere d' uomini materiali e grossi di tutte le cose naturali e divine, che se ne chiamarono paghi, e gran lodi e grazie gli renderono. Allora egli, veggendoli così ammaestrati e disposti, proseguì al principal suo intendimento in quel discorso, cioè condurli ad abbracciare la fede di Cristo: perchè scusa d' ignoranza non li difenderebbe dagli eterni supplicj, or che si manifesta aveano la verità. Ma essi, dice il Santo, mi risposero quello, che anche oggidì fanno molti fra' cristiani: Che dirà il mondo di noi, quando ci vegga far questa mutazione? E poi, di che camperemo, togliendoci da' Pagodi, che ci sustentano con le limosine che loro offeriscono i divoti? Così, ciò che a tanti altri avviene, lo medesimo interesse della reputazione e del comodo, il conoscere la verità non servì loro che a maggior dannazione: amando meglio di provvedere all' utile della vita presente, che al danno della eternità avvenire.

35.

Successo d' un ragionamento, che San Francesco Saverio ebbe con un principal bràmane.

Poco più profittevole riuscì al Saverio il ragionar che fece con un altro, il più famoso bràmane di quei contorni: uomo veramente di qualche sapere, sì come

da giovane addottrinato in una delle più celebri accademie dell' oriente, e consapevole di que' misterj, che poco fa dicevamo non confidarsi se non a' più savj maestri che fra loro professano divinità. Volle il Santo vederlo, ed egli altresì stava con desiderio di lui ciascun per sapere della dottrina dell' altro: ma il Saverio di più: per tentare, se nel maestro potesse venirgli fatto di guadagnare alla fede gli scolari: giacchè costui, appresso una gran parte de' bràmani si udiva come l'oracolo della lor legge. Ricevutosi dunque l'un l'altro cortesemente in parole, misero subito in campo discorsi di religione: e il bràmane, qual che se ne fosse la cagione, da tanto affetto sentì portarsi verso il Saverio, che non potè occultarli i segreti che avea sotto fede e giuramento di non rivelarli. Di questi il primo era, che gl'idoli sono demonj, nè v'è altro che un Dio, creatore dell' universo, il cui regno è ne' cieli, e a cui solo si dee adorazione e servitù. Che in onor di lui, quegli ch'eran fra loro più saggi, guardavano la Domenica, come dì sacrosanto, nel quale altra orazione non usavano che sol questa: lo v'adoro, o Iddio, con la vostra grazia, ora, e in eterno: e proferivanla con voce tanto sommessa e piana, che niun' altro ne intendesse parola, per non contravvenire al giuramento. Recitogli anche il Decalogo, e sopra ciascun de' precetti gli fece una assai ben' intesa dichiarazione. Dissegli, che in quell' accademia dov' egli studiò, v'è magistero e professione d'incantamenti: che il menar più mogli l'aveano, se non per legge, almeno per privilegio della natura: e che nelle antiche loro scritture leggevano, che verrebbe (quando che fosse) un tempo, nel quale tutto il mondo si condurrebbe a vivere sotto una medesima legge. Questi furon i misterj, che il bràmane confidò al Saverio: indi il richiese de' suoi: e perchè niun de' più degni glie ne occultasse, sotto fede si obbligò di mai sempre tacerli. Ed io (ripigliò il Santo) altrimenti non ve gli

scoprirò, che obbligandovi di non tacerli: e n'ebbe promessa. Allora, facendo capo da quelle parole del Salvatore. *Qui crediderit et batizatus fuerit, salvus erit*, glie le spiegò alla stesa: e proseguendo, sì chiara gli fe' conoscere la verità dell'Evangelio, e la necessità del Battesimo per salvarsi, che quegli in fine si rendè, e chiese d'esser cristiano: ma occultamente, e ciò che non fece degno d'averne la grazia, con certe condizioni disdicevoli alla sincerità della fede e alla purezza del vivere cristiano. Volle non per tanto in iscrittura quelle parole di Cristo, e la loro spiegazione: indi anche il Simbolo della fede. Disse, che con estremo suo piacere avea una notte sognato di battezzarsi, e d'andar col Saverio compagno suo nella predicazione a lontani paesi; ma il sogno non fu altro che sogno, che mai non ebbe effetto. Anzi, per quanto il S. Apostolo nel pregasse, non si lasciò condurre a promettergli d'insegnare al popolo che adorino un solo Iddio creatore del mondo temendo, che in rompere il giuramento che avea di tacerlo, il demonio non l'uccidesse. Poichè dunque a tante pruove s'avvide, che la malizia de' bràmani era insuperabile, e il convincerli non bastava a mutarli, e il trarli d'inganno non valeva a distorli dall'ingannare; ciò che solo gli rimaneva, si diede a pubblicare alla scoperta la loro malvagità e le lor frodi: e che ben conoscevano e confessavano segretamente il vero, d'essere i Pagodi demonj, e la loro religione sacrilega: ma la vanità e l'interesse gl'inducevano a mantener in venerazione gl'Iddii, per non perdere essi l'onor del sacerdozio, e l'utile delle offerte. Così a poco a poco caddero in vitupero, e di poi ancora in beffe del popolo: e fino i fanciulli se li prendevano a giuoco, e incontrandoli rimproveravano loro mille ribalderie che ne sapevano, e, quel che più di null'altro loro gravava, la verità che giuravano d'occultare, e la finta fame de' Pagodi, cioè la vera ingordigia de' bràmani. Essi, che ogni dì più

si vedevano in abbandonamento di divoti, di credito e d'offerte, denunziavan terribili minacce degl'idoli addirati, fame, pestilenza, tremuoti, e quant'altro la rabbia e'l bisogno lor suggeriva alla lingua: ma l'arte era scoperta, e il popolo, che prima soleva tremarne, ora se ne rideva. Fu ben miracolo della virtù del Saverio, riverita o temuta fin da'nemici, che quelle fiere bestie mai non ardissero d'usar con lui altra forza, che d'umilissime preghiere, per intenerirlo e muoverlo ad avere alcuna pietà di loro. Venivan sovente a visitarlo: e come ciò fosse bastevole a sodisfarlo, confessavangli, che anch'essi credevano come lui esservi un solo Iddio, e promettevangli di pregarlo per lui, tanto sol che si rimanesse d'affliggerli, e li lasciasse vivere in pace. Non essere com'egli pubblicava, malizia di volontà, ma necessità di natura la finzion de' Pagodi: altrimenti, quanto, e di che camperebbono? chi degnerebbe mirarli non che volesse mantenerli del suo, in un paese sì povero, ed essi in numero tanti? Che pro tornava a Dio, che essi, le mogli, e i figliuoli, e i vecchi lor padri morissero dalla fame? o che danno sentiva egli se il popolo con gran merito di pietà li manteneva? Gl'inviarono ancora ricchi presenti, in danari, in ciò che di meglio raccoglievano nelle offerte. Ma il Santo nè udiva prieghi nè accettava doni, e senza pur solamente mirarli li rimandava, con sempre qualche giunta di salutevole avvertimento, adatto al bisogno degli uomini ch'erano, doppiamente perduti: in sè pieni d'ogni malvagità, e per soprappiù corrompitori del popolo innocente.

36.

Austerità della vita che San Francesco Saverio faceva nella Pescheria.

Appresso uomini poi, che sapevano quel che sia santità di vivere e rettitudine d'operare, la contrappo-

sizion della vita, nel Saverio sì santa, ne' bràmani sì nefanda, li mise già non solamente in dispregio, ma in abominazione. Il mangiare del santo uomo era quel de' poveri di quella maremma, riso abbrustiato, e acqua: e quando la faceva sontuosamente, un poco di pesce, senza altro condimento che della sua medesima fame: e tutto ciò, cerco in limosina da' paesani. Il suo dormire, sotto qualche capanna di pescatore, o alla campagna sopra la nuda terra: perocchè d'una coltre, che al partirsi di Goa il cortese Governatore gli diede, fece dono al primo povero in cui s'avvenne. Le scarpe, che (come dissi) portò per riparo de' caldi della rena bollente di quelle spiagge, o le die similmente in limosina, o gli si arsero in piedi: il certo è, ch'egli andava scalzo: e per non sentire nè allora quivi il caldo delle arene infocate, nè da poi nel Giappone il dolor delle spine e de' bronconi che gli trafiggevano i piedi, bastava ch'egli andasse a guadagnare anime a Dio: chè allora tutte le amarezze della via gli si addolcivano nella speranza del termine. Le fatiche poi in ajuto de' Paravi, confessa egli medesimo ch'erano insofferibili: ed è vero, se si mira alle sole forze della natura, non al vigore della carità, che gli dava spirito e lena da reggere a ogni gran patimento. Lascio il predicare, l'istruir nella fede, il battezzare, l'udir le Confessioni, egli solo sacerdote fra più di quaranta mila cristiani. Non nasceva lite nè differenza nel popolo, che a lui non si rapportasse, per averne aggiustamento e sentenza: e perchè ell'erano tante; assegnò loro certe ore dopo il mezzodì, nelle quali ascoltava con estrema carità e pazienza le ragioni, o per meglio dire le scempiaggini e i contrasti di que' rozzi barbari, e li rimetteva in accordo, perchè, soli da sè quistionando, non venissero, come prima facevano, alle armi, a che erano molto presti di mano. Non v'era infermo, che non mandasse per lui: e questo sol l'affliggeva, che talvolta erano in così gran numero, e in villaggi tanto

lontani, che non gli era possibile sodisfare al bisogno e alla consolazione di tutti: ancorchè in somiglianti viaggi spendesse gran parte della notte, presone per sè il brieve ristoro delle consuete sue tre ore. A quanti nascevano e a quanti morivano egli subito accorreva, per dare agli uni Battesimo, agli altri sepoltura. E questa in parte era la maniera sua del vivere, e la misura del faticare nel coltivamento de'Pàravi. Ben'è vero, che altro miglior ristoro egli aveva onde mantenersi, che non quel brieve sonno della notte; e quello scarso cibo che si prendeva il dì: perocchè Iddio il saziava di sè, e gli empieva l'anima con sì abbondante copia delle delizie del paradiso, che al sant'uomo pareva non di faticare in terra fra' barbari, ma di vivere fra'beati in cielo: se non che pur veggendosene tuttavia lontano, era forzato di chiedere a Dio, che andasse con la mano più scarsa in fargli parte delle sue consolazioni, per quel gran tormento ch'è struggersi in amore d'una bellezza che non si vede, e gustare un bene che non si possiede. Così egli medesimo, sotto forma d'un'altro, raccontate al Padre dell'anima sua (come egli chiamava S. Ignazio) le fatiche che nella conversione de' Pàravi tollerava. Altro, dice, non ho che scrivervi da queste contrade, se non che le consolazioni, che Iddio comunica a quelli che van qui convertendo alla fede di Cristo i gentili, sono tante, che se in questa vita v'è contentezza, il certo non v'è altro che questa. Molte volte m'avvien d'udir favellare una persona, che va fra questi cristiani, e dire: O Signore non mi date tante consolazioni in questa vita: o, giacchè per vostra infinita bontà e misericordia pur me le date, levatemi alla vostra santa gloria, poichè troppo gran pena è il vivere senza vedervi. Così egli.

37.

Miracoli operati dal Saverio nella Pescheria, anche per mezzo de' fanciulli. Liberano un' indemoniato in Manapàr. San Francesco Saverio lava un piagato, bee la lavatura, e il sana. Impetra figliuoli maschj a un suo albergatore.

Questi furono i due mezzi, che al santo apostolo valsero per la conversione degl' infedeli nella costa della Pescheria: cioè l' efficacia delle sue fatiche, e l' esempio della sua vita. Niente men profittevole riuscì il terzo de' miracoli, che Iddio gli concedè d'operare: e furono in qualità sì stupendi, che gli guadagnarono eziandio appresso i gentili titolo d' uomo celestiale: e in numero tanti, che a riferirli, come si dice nelle testificazioni autentiche de' processi, un grosso volume si richiederebbe. Pareva (scrisse il Saverio stesso) che Iddio mandasse a que' popoli le infermità, per tirarli, quasi contra lor voglia, al suo conoscimento: perocchè risanando con evidente miracolo, intendevano qual fosse la differenza fra il Dio de' cristiani e i Pagodi de' bràmani, che, invocati sopra loro, punto non valevano a migliorarli. E ciò era così manifesto fra' Bàravi, che non cadeva infermo idolatro, che non ricorresse al Santo, per averne la sanità e il Battesimo. E perocchè, come poco avanti dicemmo, questi erano in grandissimo numero, ed egli solo non bastava ad appagare il desiderio di tutti, per cui gli sarebbe convenuto trovarsi a un medesimo tempo in molti e lontanissimi luoghi; piacque a Dio multiplicare la miracolosa virtù delle curazioni, che a lui avea data, comunicandola anche a quegli che in vece sustituiva: ed erano i fanciulli del paese, battezzati da lui, e così bene istrutti ne' principj della fede, che gli valevano per maestri. Questi dunque, presa dal Santo chi la corona, chi il Crocifisso, chi il reliquiario, o qualunque altra sua cosa somigliante,

se ne andavano sparsi qua e là, dove ne' casali e nei villaggi d'intorno v'avea infermi che chiedessero sanità. Quivi, affinchè la salute d'uno fosse salutevole a molti, fatto raunare il vicinato, recitavan più volte in voce alta il Credo, i Comandamenti, e ciò che altro sapevano della Dottrina: indi chiedevano agl' infermi, se di vero cuore credevano in Gesù Cristo, e se volevano battezzarsi: rispondendo essi, veramente che sì; tocchi da un di loro con le sante reliquie, ricoveravano la sanità del corpo, e poscia per man del Saverio la salute dell'anima. Perciò egli quasi mai non avea seco le sopraddette sue divozioni, che sempre erano in mano de' fanciulli, e in opera di miracoli: e del Rosario singolarmente avvertono, che dove egli da principio soleva portarlo al collo, poscia, da che se ne cominciò a conoscer per pruova la virtù ne' miracoli, di rado avvenne mai più che, se non partendosi per passare da uno ad altro castello, il riacquistasse. Stava egli una volta insegnando i misterj della fede a una moltitudine d'uditori: quando da Manapar sopraggiunsero certi messi della famiglia d'un'uomo de' più riguardevoli di quella terra, inviati a lui, perchè tosto venisse a trar di dosso al lor padrone un fiero demonio, che lo straziava. Egli, non degnando quel superbo spirito di tanto onore, che per iscacciarlo avesse a tralasciare e sospendere una così profittevole opera, soprastette, e proseguì quanto gli parve ad ammaestrare il popolo. Indi, data ad alcuni de' suoi fanciulli una croce che portava sul petto, gl'inviò a prosciogliere quell'invasato. I fanciulli, iti a Manapàr, e presso ad essi un gran numero d'altri, curiosi di vedere a che il fatto riuscirebbe, entrarono dove quel misero menava smanie, e dava urli grandissimi: sì perchè il mal demonio già si avvedeva di non poter riparare a quell' incontro; e sì ancora per vedersi trattato così vilmente, avendolo a scacciar di quivi non le preghiere del Santo, ma l'imperio de' fanciulli. E ben si vide quanto

essi fossero certi di poter indubitatamente tutto ciò, a che il santo lor Padre gli adoperava: perocchè, dove quella tenera età suol essere oltremodo paurosa di somiglianti spettacoli, questi, senza una menoma ombra di timore, come avessero a cacciare non un demonio ma un cane, fatto di sè cerchio d'attorno all' infuriato, e cantate le lor consuete orazioni, in fine, mal grado suo, che tutto si contorceva e faceva sembianti di gran terrore, il costrinsero a baciar la croce: e senza più, in quell'atto medesimo lo spirito si partì, con perdita non solamente di quel corpo che avea invasato, ma di molte anime d'idolatri, che alla veduta della incontrastabile forza che la croce di Cristo ha sopra demonj, si convertirono. Fu questa vittoria del Saverio per mano de' suoi fanciulli, ma nella strana curazione d'un miserabile piagato, seguita non so bene se in Manapàr o più presso al capo di Comorin, altro ch'egli solo non v'ebbe parte. E nel vero, la maniera del risanarlo non potè essere azione d'altr' uomo che d'un Saverio: non dico per la virtù del miracolo, ma per lo miracolo della virtù, che facendolo esercitò. Era questi un mendico, non meno per la povertà, che per la licenza che ne dà il paese, quasi del tutto ignudo: se non che troppo più infelicemente egli era tutto ricoverto di croste e di piaghe, che a se oltremodo dolente, a chi l'incontrava stomachevole e sozzo a vedere il rendevano. S'avvenne un dì nel Saverio, e o gli chiedesse come mendico la carità, o il Santo da se per pietà si movesse a fargliela molto maggiore ch'egli non glie l'avrebbe saputa domandare; il chiamò, e condottolo in disparte il lavò tutto di sua mano: indi con eroica mortificazione, e con estrema maraviglia di due cittadini di Manapàr che lo stettero osservando, si bevè buona parte di quella schifosissima lavatura; poscia, messosi ginocchioni, in silenzio orò. Ma non avea bisogno di troppi prieghi, per ottenere a quel misero la sanità, chi già col merito d'un atto di sì eccellente virtù glie l'avea pie-

namente impetrata. Perciocchè caddero tutto insieme di dosso alla vita del povero quelle croste, e le piaghe in un momento gli si saldarono, sì che intero e sano, benedicendo Dio e 'l Saverio, se ne andò. E questo non fu miracolo sol d'una volta, perchè i processi testificano, che spesso lavò di sua mano ulceri e piaghe schifosissime, ne bevve l'acqua, e gl'infermi incontanente guarirono. Meno gli costò, ma non fu men cara a chi la ricevette, la grazia ch'egli fece in Punicale ad un cortese Indiano, il quale quante volte il Saverio passava per colà, sel raccoglieva in casa, e 'l serviva del suo, con riverenza pari alla stima in che il teneva di santo. Questi avea di sua moglie tre figliuole, e nel rimanente pago di sua povertà, altro non desiderava per consolazione, che un maschio, e si fece un dì animo a chiederlo al Saverio, che l'animò a confidare in Dio, e glie ne diede parola di non leggiera speranza. Ma quegli non sodisfatto pienamente di sol tanto, ne volle in carta un pegno, cioè il nome di Francesco, scrittovi di suo pugno, ed egli volentieri gliel concedè, nè questo solamente, ma v'aggiunse parola, che Iddio indubitatamente il consolerebbe, e ne seguirono gli effetti conformi alla promessa dell'uno, e sopra i desideri dell'altro, perocchè indi a pochi anni si vide padre d'altrettanti figliuoli maschi, quante femmine prima avea.

38.

Morti risuscitati da S. Francesco Saverio nella Pescheria. Un fanciullo ucciso da una serpe. Un altro annegato in un pozzo. Un'altro fanciullo morto in Punicale. Tre altri morti risuscitati.

Pur veramente queste non furono le più riguardevoli maraviglie, nè le più illustri testimonianze, con che a Dio piacque onorare il merito e autenticare l'ufficio apostolico del suo servo, ma la risuscitazio-

ne de'morti. de'quali si ha negli atti della canonizzazione, che quivi nella costa della Pescheria furon parecchi, benchè di pochi ne sia rimaso particolare e distinta memoria. Ed era ben degna mercede, e proporzionata al merito di chi tante migliaia d'anime liberava dalla morte eterna, che avesse signoria anche sopra la temporale de'corpi. Eccone in fede tre soli, de' più riguardevoli e conti fra'popoli di quelle contrade. Viaggiavano col S. Padre due fanciulli indiani, Antonio Miranda e Agostino Pina, che il servivan di cherici e catechisti: e sopraggiunti dalla notte presso a Pandocàl; ch'è un de' casali fra Tale e Manapàr, si ritirarono i due fanciulli in una capanna a dormire: S. Francesco in un' altra ad orare. Havvi per tutto l'India serpi velenosissime, e sopra l'altre alcune che chiamano del cappello, così dette per una pelle cartilaginosa che loro si lieva sul capo: e sono d'un tossico sì mortale, che appena ha rimedio: e sì efficace, che in forse meno d'un'ora uccidono. Di queste una, che s'annidava in quel tugurio dove i due fanciulli dormivano, morse un piè ad Antonio, di che egli in poco d'ora fu morto, nè il compagno prima che a gran mattino, chiamandolo, e scotendolo per farlo risentire (com'egli credeva) dal sonno, se ne avvide, e poco appresso ancora della cagione: perocchè rilevando la stuoja su la quale s'era prosteso a dormire, ne fuggì la serpe, che quivi sotto covava. Allora messo un grande strido, corse piangendo a darne la nuova al Santo. Egli, senza punto nulla mostrarne turbazione o maraviglia, anzi sorridendo, andiancene, gli disse, a vederlo, ch'egli non è morto come tu di': e giunto alla capanna, gli si pose a lato ginocchioni: e fissi gli occhi nel cielo, dopo una brieve orazione, gli toccò con lo sputo il piè livido e gonfiato, il segnò con la croce, e presolo per la mano, Antonio, disse, in nome di Gesù Cristo, lievati. Nè più disse egli, nè più ci volle, perchè il fanciullo risuscitasse. Rizzossi immantenente, non che sol vivo,

ma così sano e in forze, che tutti tre come prima proseguirono il lor viaggio. Il secondo fu più sopra di Pandocàl, in un villaggio della medesima costa, detto Combuturà. Stava il Saverio in una chiesetta, dedicata al santo Protomartire Stefano, parato per celebrare: quando udì appressarsi voci di gran lamento e pianti alla disperata: e chiestane la cagione, fugli detto, quella essere una infelice madre, che col parentado e i vicini veniva a seppellir quivi un suo figliuolo, caduto disgraziatamente in un pozzo, e annegatovi. Inteneríssi il Santo alla sciagura del figliuolo, e al dolor della madre: e come stava in abito sacerdotale, fattolesi incontro per consolarla, poichè ella il vide, venne subito in isperanza che riavrebbe per suo mezzo il figliuolo, e prostesaglisi innanzi, e abbracciatigli strettamente i piedi, più col pianto che con le parole il pregò a risuscitarglielo, dicendo, che ben potea farlo, tanto sol che il volesse, egli che appresso Dio poteva ogni cosa: non le negasse una sì giusta domanda, che a lui non costava più che una brieve preghiera, a lei e al suo figliuolo importava la vita. Non furono sparse in vano quelle lagrime e que'prieghi, non della madre sola, ma ancora de' circostanti, chè, piangendo con lei, ad alte voci il pregavano della grazia. Si pose il Santo ginocchioni, e orò brevemente: indi levatosi, e preso per la mano il fanciullo; gli comandò, come all'altro, che in nome di Gesù Cristo si alzasse, e vivesse. Incontanente ne seguitò l'effetto: e gridando tutti miracolo, voltarono i lamenti in voci di giubbilo, e il pianto di dolore in lagrime d'allegrezza. Maggior fede e non minor grazia n'ebbero due principali del popolo di Punicale. Era ivi allora il Saverio, e perchè vi correva un morbo pestilenzioso, grandi maraviglie operava della sua carità, visitando, e della sua fede, risanando gl'infermi. Pur nondimeno morì un giovanetto di gran conto fra'primi, ch'era tutta la speranza e le delizie del padre e della madre sua: i quali da prima la-

gnandosi incosolabilmente, e sè medesimi accusando, come fossero uccisori di quel figliuolo, per cui non eran ricorsi al santo Padre in tempo d'averne, come tanti altri, salute; poscia da una nuova speranza riconfortati, che tanto egli il potrebbe ora risuscitar morto, come innanzi l'avrebbe potuto risanare infermo, recatoselo essi medesimi su le braccia, andarono in cerca di lui, e trovatolo, sè e il morto figliuolo gli posero a' piedi, piangendo, e protestando, che non ne andrebbono prima che loro il rendesse vivo. Non sofferse al Saverio il cuore di vedere quello spettacolo degno di tanta compassione, e alla lor fede attribuendo il merito della sua virtù, messi gli occhi in cielo, come soleva, orò, e senza più, chiamato il defonto, al padre e alla madre sua vivo il rendè. Di questi tre soli defonti risuscitati dal Santo ho preso a far qui distinta memoria, perchè negli atti della canonizzazione così appunto espressi, con le particolari loro circostanze, si contano: pure alcun'altro ve ne ha da non tacersi, benchè il fatto s' accenni senza descriverne il modo. Tal'è una fanciulla, a cui rendè la vita in Bembàr, villaggio della medesima costa. E quello ch'è più mirabile, e torna a sua maggior gloria ancorchè operato per altrui mano, un di que' fanciulli, ch'egli mandava attorno con alcuna cosa del suo a curare gl'infermi, risuscitò due morti nella terra di Punicale. E tanto sol se ne ha nei processi.

39.

Fondazione del Seminario di S. Fede, e del Collegio della Compagnia di Goa.

Era già più d'un'anno, che il S. Apostolo stava intorno alla cultura de' Pàravi faticando: nè mai, in tanto aspettar che ne fece, comparvero ad ajutarlo i due compagni, Paolo da Camerino e Francesco Mansiglia, promessigli dal governatore, quanto pri-

ma da Mozambiche (dove s'eran rimasi in servigio de'soldati infermi) approdassero all'India: nè egli, che in quella costa era solo sacerdote, bastava al provvedimento degli ajuti necessarj a mantener nella fede e crescere nella pietà cristiana tante migliaja d'anime convertite. Oltre a ciò, egli avea fatto scelta d'alquanti giovanetti di buone abilità in virtù e ingegno e voleva condurli ad allevare in Goa, perchè poi di colà ben'addottrinati nelle scienze, e pratichi de'riti ecclesiastici, ritornassero alla patria, e vi fossero interpreti e maestri della fede. Da tutto ciò consigliato si mise in mare su la fine dell'anno 1543., e a mezzo il gennajo seguente fu in Cocin, indi a non molto in Goa. E quanto a'due compagni, essi veramente da gran tempo erano giunti: ma del non averli il Sosa inviati ad ajutarlo, n'era stata la cagione quella medesima, onde anche al Saverio grandi assalti di prieghi e di ragioni furon dati, a far che mai non si partisse di Goa. Sopra che, mi sorge qui materia da favellarne interamente. Che di tanti idolatri, che nell'isola di Goa e ne' paesi d'intorno viveano nelle antiche superstizioni delle loro sette prima che il Saverio vi giungesse, tanto pochi si condussero al conoscimento di Cristo, e ne abbracciasser la fede, principal cagion era non solamente la sterile e lunga fatica d'apprendere la favella degl'Indiani, onde non v'era chi degli Europei, che colà navigano a disegno di guadagnar per sè molto oro, anzi che niun'anima a Cristo, se ne mettesse allo studio; ma principalmente, perchè quegli, che pur talvolta tocchi da Dio con alcun raggio della sua luce venivano alla fede, non si trovava chi avesse carità d'ajutarli d'un minimo agio per vivere: ciò che facendosi massimamente coi fanciulli orfani e poveri, grande allettamento sarebbe stato per invitarli al Battesimo. Sopra cotale sciagura, Diego Borba, Teologo e regio Predicatore de' Portoghesi in Goa, faceva spesse volte lamento col Vicario Michele Vaz, col Dottor Pietro Fernandez

che quivi era Uditor generale, con Fernan Rodriguez de Castelblanco Vicegovernatore, e con Cosimo Annes segretario e amministratore che di poi fu delle regie entrate nell'India: tutti uomini di singolar virtù, e suoi amici: e come piacque a Dio, o li truovò di tal zelo, o ve gl'indusse, che alla fine, assicurato sopra la pietà e le offerte loro, gli parve di poter metter mano ad un opera che avea in disegno, e di ragionarne in pubblico. Così un dì, predicando, si diè a far gran lamento sopra il perir di tante anime, che pur con sì poco, tanto solamente che alcuni di quegli che l'udivano avesser voluto, potrebbono guadagnarsi. Non richiederli che ne andassero essi medesimi in cerca, e, se non avean per ciò lingua nè zelo, si prendessero a convertirli: ma che dessero di che mantenere i convertiti, e tirerebbono alla fede con la carità quegli che non potevano con la favella. Comperassero con un poco del loro la salute eterna di quelle anime, per cui Iddio, sì come ancora per essi, avea sparso il suo sangue. Così disse: e quello spirito, che mosse a lui la lingua, altresì mosse il cuore di chi l'udiva: sì che non pochi altri di miglior'anima, adunati insieme, si convennero di formare una compagnia, che si prendesse a cuore d'allevar nella fede a spese della pubblica carità i fanciulli che si convertivano: e da una particolar chiesa, ove si raccoglievano a divisarne il modo, fu da principio detta Confraternita di S. Maria della Luce. Vero è, che, come avviene delle cose grandi, ch'elle non si formano tutto insieme in un colpo; non si ebbe in que'principj pensiero altro che di provvedere d'un piccolo seminario agl'Indiani d'origine idolatri, raccolti di vicino a'contorni di Goa; ma poscia a poco a poco si adunò tanto d'opportuni sussidj da'privati e dal governatore D. Stefano Gama, poichè tornò dallo stretto d'Arabia dove nel cominciarsi dell'opera stava coll'armata, e dal re D. Giovanni III. che il dotò con magnificenza

reale, donandogli le terre che prima erano de' Pagodi di Goa, e rendevano due migliaja di scudi annovali; che quegli angusti confini si allargarono, fino ad abbracciare quanto v'è di paese dall'Etiopia al Giappone. Ebbesi ancora abbondantemente onde fabbricare, in sito migliore e più ampio casa e chiesa, tutto di pianta: e allora, preso nome più proprio, si chiamò seminario di santa fede, si come piacque a Cosimo Annes: e, come poscia agli altri Seminario di S. Paolo, in risguardo del titolo della chiesa dedicata alla conversione di quell'Apostolo. Così disposte in buono assetto le cose del luogo, e già raccoltivi in numero di sessanta giovanetti di varj regni, e di nuove o dieci lingue tutte fra lor diverse, pur nondimeno mancava il meglio, cioè mani sagge e fedeli, a cui consegnare quelle tenere pianterelle, per crescerle in lettere e in virtù, fino ad averne il frutto di quel bene che per tanti regni dell'Oriente si dovea compartire. Ma quanto a questa parte, fu pensiero di Dio il provvedernelo: e quegli che stabilirono il seminario, senza saperlo, cooperarono ad una segreta disposizione della sua provvidenza verso la Compagnia: e fu, che approdando ella a quell'Isola, capo dell'India, non vi fosse come straniera in luogo altrui, ma vel trovasse proprio, e già apparecchiato a riceverla. E appunto, fattone il riscontro, si ha, che i primi trattati della fondazione di quel seminario caddero nel medesimo tempo, che il Saverio di Portogallo si partiva per l'Indie, cioè l'aprile del 1541.: e il Borba stesso che ne fu il primo autore, poichè il conobbe, e seppe, lui essere d'una religione di tale istituto, quale il suo vivere esprimeva, tutto in servigio dell'anime, scrisse al P. Simone Rodriguez, chiedendogli alquanti della Compagnia, a cui dice egli, prima ch'ella giungesse qua in Oriente, Iddio di sua mano avea messa in assetto la stanza. Poscia ancora il governatore, scrivendone in Portogallo, mio pensiero sarà, dice, il provveder di che vivere

a' Padri del collegio di S. Fede, e vostro sia d'inviarcene, perocchè Iddio vel diede prima che nell' India si sapesse nulla di voi. Vero è nondimeno, che da principio quel seminario ebbe ad essere di più nocimento che utile: perocchè il Borba si adoperò con ogni arte per ritenervi in perpetuo il Saverio: e poichè egli, seguendo le voci di Dio, che non ad una città di fedeli ma ad un mezzo mondo d'idolatri il chiamava, non consentì di rimanervi, quanti altri della Compagnia, lui assente, giungevano a Goa, tutti se gli arrestava nel seminario, nulla curando del rimanente. E questa fu la cagione, perchè il governatore, vinto dalle preghiere del Borba, fallì al Saverio la promessa, e non gl'inviò alla Pescheria i due compagni, aspettati da lui (che di ciò nulla sapeva) sì lungamente indarno. Anzi nè pur' egli medesimo potè tanto, che ritornando a' suoi Pàravi, potesse venirgli fatto di condurli amendue: ma fu necessario spartirli, e, lasciato il P. Paolo al reggimento del seminario, andarsene col Mansiglia. Eppur questo medesimo valse al fine preordinato da Dio, di ridur finalmente quel luogo sotto l' intero governo della Compagnia: sì profittevoli vi riuscirono le fatiche del P. Paolo, e degli altri che d'anno in anno si mandavano all' India: e intanto, finchè il Saverio, che ne stava da lungi, li chiamasse a faticare chi in un regno e chi in un' altro, si adoperavano in ammaestrar que' fanciulli, che ogni di più crescevano non meno in virtù cristiane che in iscienza e in numero. Le quali cose veggendo Cosimo Annes, morto in Borba l' anno 1548., ne fe' chiamare al possesso la Compagnia, e il re D. Giovanni poscia gliel confermò libero e independente, sì come regia fondazione: e allora si diè principio al gran Collegio, che la Compagnia al presente ha in Goa, ed e l'universale accademia delle lettere e dello spirito, in cui lungamente si formano quegli, che poscia indi s'inviano alle missioni per tutti i regni in-

fedeli dell'oriente: di poi sempre ito crescendo con nuovi assegnamenti, che i re di Portogallo D. Sebastiano, e D. Arrigo il cardinale, largamente gli concederono. Migliorossi anche di molto con ottimi istituti la disciplina del seminario di S. Fede: e ne sono d'ogni tempo usciti uomini di gran giovamento alla salute de' paesi loro natii, dove, bene istrutti nelle scienze e ne' riti ecclesiastici, si rimandano.

40.

Singolar carità di S. Francesco Saverio verso cristiani della Pescheria infestati da' Badagi.

Brieve fu la dimora del S. Apostolo in Goa, ma non senza grand'utile de'suoi Paravi, in ajuto dei quali, tornando, condusse quel maggior sussidio di Ministri evangelici che potè raunare: e furono, oltre a Francesco Mansiglia che ancor non era sacerdote, un Biscaino per nome Giovanni d'Ortinga, a cui Iddio toccò il cuore di seguitarlo, e due sacerdoti di nazione Indiani, di lingua Malavari. Con questi appresso, navigò alla Pescheria: e quivi scorrendo, come soleva, d'uno in altro casale, mostrò loro, coll'esempio del suo fare, le maniere come adoperar si doveano con gl'Infedeli per guadagnarli alla fede, e co'cristiani per mantenerli e crescerli nella pietà: ed erano quelle medesime, che più avanti raccontammo. Così ammaestratili, compartì fra loro tutto il lungo di quella maremma, assegnandone a ciascheduno una parte da coltivare: egli più dentro terra s'inviò ad un regno, fino allora non penetrato, e di linguaggio a lui tutto incognito, onde v'ebbe a faticare più con le mani in opere di carità, che con la lingua in quelle della predicazione. Qual sorte di vita io meni in queste parti (scrive egli di colà al Mansiglia), conghietturatelo sol da questo, che nè io intendo la lor favella, nè essi la mia, e non ho interprete che mi dichiari. Ciò che mi rimane, vo battezzando i bam-

bini, al che io per me medesimo basto, e porgo quel sovvenimento che per me si può alle comuni necessità de' poveri e degl' infermi, che senza ajuto d'interprete, tanto sol che si veggano, ottimamente s'intendono. E questa era la predica, con che il santo uomo, dove per anche non aveva il linguaggio, con un linguaggio migliore, che è quello della carità, metteva in credito la fede cristiana, non meno efficacemente, che favellando avrebbe fatto. Perocchè fra' barbari, appresso i quali il sommo dell' umanità è non essere inumani, nè altra maggior legge di scambievole carità riconoscono che non si offendere, troppo nuovo e ammirabile riusciva, che uno straniero, senza niuna mercede, anzi a costo delle sue fatiche, facesse sue proprie le comuni miserie de' poveri, degl' infermi, e de' defonti, con sì gran prontezza in sovvenirli, come fosse di condizione servo di tutti, e d'amore padre di ciascheduno. Ma qual che si fosse quel luogo, e quanto il frutto che ne raccogliesse (chè di ciò non è rimaso memoria); non gli fu conceduto gran tempo il dimorarvi, per un' impensato accidente che il richiamò a provvedere ad una lagrimevole sciagura de' cristiani della Pescheria. Sono i Badagi (o, come colà dicono, Badagàs) un gran popolo di ladroni nel regno di Bisnagà in terra ferma, idolatri di setta, ferocissimi di natura, viventi insieme più a masnade che a popolo, e come sempre in rissa fra sè medesimi e in battaglia con gli altri, costumatissimi alla guerra: talchè a're di Travancòr e di Coulàn tolsero a forza d'armi il regno di Pandi fra il Malavàr e la Pescheria, e si renderono formidabili a' confinanti. Or questi, sì per l' antico lor' odio co' cristiani, e sì ancora per la speranza di levar molta preda, adunati a gran numero, uscirono improvvisi a danno de' Pàravi, e calarono loro sopra con tanto impeto e prestezza, che i miseri non ardirono nè pure di raccorsi in un corpo e sostenerne la prima affrontata: ma messo il paese e quanto quivi aveano

in abbandono, cercarono scampo alla vita: e que'soli andaron sicuri, che su le loro barchette poterono rifuggire a certi, parte scogli e isolette, parte secche e renali, che sono fra il capo di Comorin e l'isola Zeilàn, inaccessibili altro che a mare tranquillissimo, e per canali incogniti se non a'molto pratici del paese. Quivi con le mogli e i figliuoli ricoveravano, mentre i Badagi correndo il paese, tutto il recavano a distruzione. Ma a che pro de'fuggitivi la sicurezza del luogo, se su que'nudi scogli non ci aveva nè stilla d'acqua nè filo d'erba, onde vivere nè pur da animali? Oltre che scoperti alla sferza del sole cocentissimo, si consumavano: e non era giorno, che molti non ne perissero della fame, della sete, o dell'eccessivo calore. Intanto, volò per colà intorno la fama della correria de' Badagi e dello sterminio de' cristiani, massimamente di quegli da presso alla punta di Comorin, sopra' quali si scaricò più che altrove la furia de'ladroni. N'ebbe avviso anche il Saverio, fin colà, dove come abbiam detto, senza lingua nè interprete faticava in servigio dell'anime e de' corpi d'un popolo dentro terra; e come quel colpo fosse dato alle sue viscere, corse subitamente a mettervi mano e rimedio. Passò alla costa di verso occidente, e quivi richiesta in ajuto di quegli abbandonati cristiani la carità de' Portoghesi, tanto ne trasse d'opportuni sussidj, che armò venti barchette, e caricolle con ogni maniera di vittovaglia: e con esse egli medesimo navigò in cerca di quegli scogli, e, su per essi, de'poveri che vi stavano aspettando la morte. E ben da contrarj affetti furon le lagrime di que'miseri e del Santo in vedersi: chè essi, come risuscitati, giubbilavano per allegrezza; egli, veggendoli sì mal condotti, ne spasimava di doglia. Compartì fra loro quanto portava: racconsololli con quelle sue maniere d'una tenerezza più che di madre: pianse con essi le perdite, a chi della moglie, a chi de'figliuoli, a tutti de' poveri patrimonj, e servì a que'languidi e disfatti da'

patimenti: che appena aveano spirito da durarla più a lungo. Scrisse ancora a' patangatini e consoli della costa più d'alto, dove i Badagi non arrivarono, e per que' loro fratelli abbandonati pregolli d'alcuna pietà. Similmente al Mansiglia, che di man loro la riscotesse, ma con tal riserbo, che non volesse spremerla con importunità da chi non la dava spontaneamente, sì che non paresse limosina ma esazione, da' poveri accettasse poco, da'ricchi quel più che loro fosse paruto di dare. Sì avveduto era di non offendere quegli animi ancor teneri nella fede, e di non metter loro quest'ombra, che l'esser cristiano dovesse costar denaro, con pregiudicio dell'interesse.

41.

Converte tutto il regno di Travancor. È saettato e ferito dagl'idolatri.

Così soddisfatto a quel dovere di pietà che richiedeva l'amore verso figliuoli da sè generati in Cristo, rivolse altrove l'animo e le fatiche: e portavalo il desiderio a'regni di terra ferma, dove infinita generazione di gentilità, non tocca mai da niuno, vivea senza saper della legge di Cristo nè pur ch'ella vi fosse. Con tutto ciò gli convenne restarsene: perocchè dove non erano Portoghesi che difendessero i convertiti alla fede, gl'idolatri e i Mori d'intorno davan subito all'armi contro di loro, e ne facevano strazio, o li riducevano di leggieri a riscattarsene rinnegando. Per ciò, rimettendosi alle marittime di Ponente guardate da' Portoghesi, s'avviò per terra, e, come sempre, a piedi, verso la costa del Travancòr, che dalla punta di Comorìn sale un qualche trenta leghe di spiaggia; popolata la maggior parte di pescatori in buon numero di casali. Quivi impetrata dal re Unicheterviri, col favore de'Portoghesi, libera facoltà di predicar l'Evangelio, ripigliò il medesimo stile che avea tenuto nella Pescheria: e il medesimo frutto che allora, anzi di

lunga mano maggiore: corrispose al merito del suo zelo, all'industrie della sua carità, e all'efficacia incomparabile delle sue fatiche. Perocchè, come egli medesimo riferisce, vi fu luogo, dove in un mese solo battezzò di sua mano diecimila idolatri, anzi dove in un dì solo lavava con le sante acque tutto intero un casale con gran numero d'abitanti. Ed era spettacolo d'incredibile allegrezza al Saverio vedere, come, fatti ch'eran cristiani: tutti incontanente correvano gli uni a gara degli altri a diroccare gli altari e le cappelle degl'idoli, e strascinarne vergonosamente le statue, e farne ogni peggiore strazio, ad onta de' demonj e dispetto de'Bràmani. Il rimanente odasi per racconto d'uno, allora giovane, natio di Coimbra, figliuolo del licenziato Giovanni Vaz, che per sei mesi seguì il Saverio, compagno suo ne' viaggi e in parte ancora nelle fatiche, e testimonio di veduta di quello che poscia ricondotto in Europa ne riferiva: ed è: Ch'egli andava sempre a piè scalzi, con indosso una vesticella molto logra e stracciata, e in capo per riparo dal cocentissimo sole un come cappello di tela nera: Che il chiamavano per soprannome il gran Padre: Che il re fe'bandire per tutto il reame, che a suo fratello, il gran Padre, tutti ubbidissero come alla sua medesima persona, e chi voleva esser cristiano il fosse: Che il medesimo gli avea dato gran ricchezze in danari, ma il Santo, di nulla valendosi a suo prò, solo alla nudità e alla fame de'poveri soccorreva: Che lungo il mare avea fondato quarantacinque chiese, Che parlava ottimamente la lingua di que' barbari, mai da lui non appresa, e non v'avendo luogo capevole del gran popolo che concorreva ad udirlo, usciva con cinque o sei mila anime alla campagna, e quivi salito sopra un'arbore predicava, come pur'anche in campo aperto celebrava il divin Sacrificio, sotto il povero cortinaggio delle vele delle navi, che tendevano sopra l'altare, senza cascate d'intorno, perchè tutta la campagna servisse di chiesa. In somma, che

del suo vivere e del suo operare v'erano maraviglie tali e tante, che nè egli nè que' del paese colà bastavano a riferirle. Ma basti a me per ogni cosa quel solo, di che altri testimonj della medesima fedeltà ne han lasciato memoria, ed è, che dove, entrando il Saverio nel regno del Travancòr, il trovò tutto idolatro; indi a pochi mesi, uscendone, il lasciò tutto cristiano. Di che quale sdegno ne concepissero i demonj, che si vedevano toglier di mano in così brieve tempo e da un sol uomo tanti popoli stati in lor signoria pacificamente un così lungo corso di secoli, si provò alle aspre persecuzioni che gli levarono contro, fino a condur di que'barbari idolatri a trarre per ammazzarlo, e se i colpi non andarono pienamente al segno, nè anche andarono in tutto a vuoto, e'l feriron di freccia, così volendo Iddio, che, salva al suo Servo la vita che troppo necessaria era alla salute dell'anime, non gli mancasse almeno lo spargimento del sangue; per testimonianza del merito e per consolazione del desiderio, che come altrove diremo, fu sempre in lui ardentissimo di morire, a qualunque maniera di gran tormento, martire di Gesù Cristo.

42.

Il Saverio solo mette miracolosamente in fuga un' esercito d'infedeli.

Ma meno assai delle proprie ferite sentì il Saverio anche il solo pericolo di quelle de' suoi figlinoli, che gli eran più cari della propria vita: allora, che que' medesimi demonj, che indarno avean tentato d' ucciderlo: rivolsero lo sdegno e le armi contra il popolo ch'egli convertiva, e stimularono a venirne a fare scempio e vendetta que'medesimi Badagi, che l'anno precedente avean fatto sì mal governo de' novelli cristiani della Pescheria. Ma questa volta non così venne lor fatto come allora ch'egli ne stava lontano: e ba-

stò egli solo a tutti i suoi di scudo per difenderli, e contro a' nemici d'esercito per isterminarli. I Badagi dunque, al nuovo accrescimento che il regno di Travancòr faceva alla legge di Cristo, nuove furie concependo, dieder per tutto all'armi, e bandirono contra essi inimicizia e guerra: e perchè non aveano a fare, come innanzi, co' Pàravi, pescatori più tosto che soldati; si misero ben' in assetto d'armi: e grossi di gente, in forma d'esercito, e conduttiere il Naiche di Madurè: s'avviarono per le piagge del monte, dove termina il promontorio di Comorìn. Di cotale apparecchiamento e di cotal venuta s'ebbero per tempo certi avvisi nel Travancòr, e ne andò gran timore per tutto il regno, massimamente quando i casalì alle frontiere, levatone quanto poteron seco portare, si fuggirono più a dentro. Il re nondimeno, come meglio potè, si mise in buon apparecchio d'armi e di gente, e s'avviò in persona ad incontràrli, e la battaglia era per riuscir sanguinosa, e la vittoria indubitatamente de' Badagi, che da troppo più erano in forze, in numero, e in ardimento; ma il Saverio ne cessò ogni pericolo, e compiè e vinse egli solo quella giornata. Perocchè, come quella fosse (qual veramente era) causa di Dio, prosteso a terra, con lagrime e prieghi d'intensissimo affetto cominciò ad accordargli la sua pietà, e le promesse d'assistere al mantenimento e alla difesa de' suoi. Non abbandonasse allo strazio de' lupi quella sua cara greggia. Non avessero a pentirsi que' novelli cristiani, teneri nella fede, deboli nella virtù, d'esser divenuti suoi, poichè non per altra cagione che dell'essere suoi, correvano ora quel rischio; nè avessero a gloriarsi que' barbari di poter'essi con la forza dell'armi più che i fedeli di Cristo con la protezione del Cielo. Così pregato, rizzossi: e pieno di confidenza e di sovraumano coraggio, che Iddio gl' infuse nell' anima, s' avviò su per l' erta del monte correndo con un tal' empito di spirito, che il portava incontro de' Badagi, i quali nel

piano a piè d'esso a bandiere levate marciavano in ordinanza. Quivi in fronte al campo si fermò: e con voci minacciose sgridandoli, e nel terribil Nome di Dio comandando loro che si tornassero colà onde venivano; con esso il suo dire, mise loro Iddio nel cuore tale spavento, che a guisa d'uomini adombrati ristettero, fisso mirandolo, e non poterono, o non si ardirono ad un passo più avanti. Le squadre addietro, che non ne sapevano il perchè, stimolavano quelle d'avanti a proseguire: ma elle risposero, che non potevan più oltre: perocchè si vedevano incontro un tal'uomo non conosciuto, in veste nera, terribile più che uomo, e grande oltre misura, di cui non soffrivan l'ardore che gli usciva del volto, e feriva loro eccessivamente negli occhi. Trassero i capitani a chiarirsene: e vedutolo, e provato anch'essi il medesimo effetto, sopraffatti dallo spavento, e da una occulta forza risospinti, voltarono: e con tutto l'esercito, in guisa più di fuga che di ritirata, tornarono in Bisnagà. Dietro al Saverio eran venuti co' medesimi passi alquanti de' suoi, non so se per compagnia, o per curiosità d'alcuno straordinario avvenimento che immaginassero da quel correre che gli videro fare alla volta de' Badagi. Questi, volte che i nemici ebbero le spalle, tornarono a tutta corsa a darne nuova al re di Travancòr, il quale si avvicinava con la sua gente in ordinanza: e quanto aveano udito dal Santo e veduto ne' Badagi, partitamente gli raccontarono. Indi a poco, sopravvenne il Saverio: a cui fattosi incontro il re, e teneramente abbracciatolo, dopo molti rendimenti di grazie, gli disse in fine queste espresse parole; Io mi chiamo il Gran re, e voi da ora innanzi vi chiamerete il Gran Padre. Ma questa, all' umiltà del Saverio fu ricompensa tanto di pena, quanto d'onore: massimamente che il cieco re non giugneva più oltre, che a riconoscere in lui quella maravigliosa virtù, di cui non inteso il primo autore Iddio, mai non si condusse ad abbracciarne la fede. Ma ciò che

a lui non valse, giovò incredibilmente a' suoi; e quel fatto tirò al conoscimento di Dio e al Battesimo gran numero d'idolatri.

43.

Quattro morti risucitati da San Francesco Saverio nel regno di Travancòr.

Nè fu questa l' unica maraviglia sopra l' ordine della natura, che il santo Padre operasse in quel regno. Oltre a' cotinui miracoli delle curazioni d' ogni fatta d'infermi, di che oramai non si teneva conto più che delle cose ordinarie, risuscitò quattro morti, due donne e due uomini: benchè di quelle (come più avanti dissi d'alcuni altri), a cui rendè la vita nella costa di Pescheria, non sia rimaso memoria se non del fatto, senza altre particolarità onde poterne ordinare la narrazione: ed io in questa istoria non riferisco, sia nel numero, sia nella qualità de' miracoli, niente più di quello che ne truovo negli atti giuridici della sua canonizzazione. Gli altri due furono singolarmente illustri. Predicava egli in Coulàn, una delle città marittime di quella costa, non molto lungi dal capo di Comorìn; e v' avea convertiti alcuni pochi, e piantatavi una chiesa. Ma i più di loro si rimanevano ostinati su l' antica credenza, e duri nel paganesimo. Concorrevano nondimeno ad udirlo, e, come egli medesimo riferisce ancor d'altri, ammiravano la santità della legge cristiana, e la rettitudine de' suoi precetti, tanto conformi alla ragion naturale: ma ciò era solo per compiacersene, non per abbracciarla. Poichè dunque egli vide che il parlare di Dio con essi era spargere le parole al vento, cambiato stile, cominciò più utilmente a parlar d'essi con Dio: e affissati gli occhi nel cielo, come soleva orando, e tutto infocato nel volto, con gran copia di lagrime il pregò d' un raggio della sua luce sopra le tenebre di que' ciechi. Egli che aveva in mano i cuori degli uo-

mini, e, tanto sol che il volesse, poteva rammollirne i più duri, e vincerne i più ostinati; desse oggi questa gloria al merito del suo Nome, e questa mercede al sangue del Fgliuolo: rammollisse, vincesse ancor questi. Così disse: e più efficaci furono i suoi prieghi con Dio, che con quel sordo popolo non erano state le sue ragioni. E sentì ben egli d'essere indubitatamente esaudito: perocchè rivolto a'circostanti, con volto e parole un non so che più che d'uomo, poichè, disse, a me, anzi a Dio che per me vi ragiona, voi non prestate credenza; veggasi se omai v'è cosa, che basti a farvi testimonianza del vero. Che ne chiedete in pruova? E sovvennegli, che appunto il giorno precedente si era quivi seppellito un morto. Allora, col medesimo spirito, ripigliò: Apritemi cotesta tomba, e traetene il cadavero di cui jeri vi sotterraste, e accostatevi, e vegga prima ciascuno se veramente egli è morto. E morto era, sì che già cominciava ad infracidare: e tutti il videro: perchè vi fu chi subitamente il trasse della fossa, e gli sviluppò d'attorno il lenzuolo, in cui, secondo il costume di colà, era involto. Aspettavan que' barbari, che ne seguirebbe. Il Santo, messe le ginocchia in terra, e dopo una brieve orazione rizzatosi, si rivolse al defonto, e nel santo Nome di Dio gli comandò, che, in fede della verità che insegnava, si alzasse e vivesse. A queste voci, come si riscotesse non dalla morte, ma da un leggerissimo sonno, il defonto, incontanente vivo e vigoroso, da sè medesimo si alzò: il che fatto, non fu bisogno al Santo d'aggiunger parola d'osservazione; dove un sì chiaro e stupendo miracolo da sè medesimo predicava. Esclamarono ad alte voci, che grande era il Dio de' cristiani, e vera la legge che il Gran Padre insegnava: e senza più, l'uno a gara dell' altro correndo a mettersi a' suoi piedi, tutti si battezzarono: indi, quanti v'erano in quel casale, e altri a gran numero del paese di colà intorno, dovunque o ne giunse la fama, o il risuscitato (per condur nuova

gente al Battesimo) compariva. Con questo medesimo ancora venne il Saverio in così gran credito di poter con Dio ciò che pregando volesse, che il richiederlo di qualunque miracolo, non parea loro più che pregarlo d'una parola di comando agl'infermi che guarissero, a' morti che tornassero in vita. E v'è chi ne' processi testifica, che il regno di Travancòr, in virtù de' tanti e così illustri miracoli che il santo Padre e vivo e dopo morte vi operò, era nella fede il più saldo, e nella virtù il più esemplare di nium' altro dell' India. Effetto pur di questa credenza fu la risuscitazione d'un defonto in Mutàn, terra della medesima costa, fra Ciriapatàn e Alicale. Questi era un giovanetto de' principali, già da ventiquattro ore morto di febbre pestilenziosa: l'accompagnavano alla fossa, secondo il rito del paese, il padre e la madre sua, e una gran turba del vicinato: e piacque a Dio, che fra via si avvenissero nel Saverio: e in vederlo, come il Cielo avesse mandato loro incontro la vita di quel defonto, così subitamente gli furono tutti d'intorno, voltando i lamenti che prima facevano in prieghi di misericordia e mercè: massimamente il padre e la madre, i quali per più commoverlo a pietà, gli stesero innanzi il cadavero del figliuolo, e con un dirottissimo pianto il pregarono di rendere a quell'innocente la vita. Non potè il Santo mancare alla lor fede e alla sua carità. Orò, sparse d'acqua benedetta il defonto, il fe' trar del lenzuolo, il segnò, con la croce, e, presolo per la mano, nel santo Nome di Dio alzollo, e il rendè vivo a' suoi. In memoria del qual fatto, i paesani piantarono nel medesimo luogo una gran croce, dove si raunavano ad orare: e Iddio, in riguardo del Santo che quivi era invocato, proseguì ad operarvi continui e illustri miracoli.

44.

Inviti, che il Saverio mandò in Europa, e singolarmente a' Dottori di Parigi, di venire all' India.

E già la fama di così stupende e colà mai più non intese maraviglie, e delle conversioni alla fede di tanti popoli idolatri, era sparsa sì largamente ne'regni dell'India, che oramai il Dio de' cristiani n'era per tutto in riverenza, e il Saverio in istima: nè avea egli più bisogno d'andare in cerca di nuovi regni da suggettare all'ubbidienza di Cristo, ma essi stessi ricercavano lui, e gli mandavano ambasciadori e lettere ad invitarlo. Ciò che al santo Apostolo era per l' una parte d'inestimabil consolazione, ma per l' altra di niente meno dolore: perocchè egli, solo com'era, non potea sovvenire al bisogno di tutti, e non dovea tanto convertir nuovi infedeli, quanto rassodar nella fede i già convertiti. Per tal cagione cominciò a stimolare con efficacissime lettere la carità e il zelo di S. Ignazio in Italia, e del P. Simone Rodriguez in Portogallo, richiedendoli amendue d'alcun soccorso di ferventi operai per quelle immense campagne dell'India, dove, come egli dice, le messi già mature al taglio biancheggiavano, ma non v'era chi le cogliesse. Anzi non solamente a questi, ma ebbe pensiero d'inviar sue lettere a tutte le più celebri e numerose accademie d'Europa: e veramente il fece con la Sorbona di Parigi, invitando que' Letterati a prendere il passaggio dell'India, per quivi guadagnar tesori d'anime a Cristo e di meriti a sè stessi, con quella lor sapienza, che acquistata a gran fatica e a lungo studio di molti anni, poscia la spendevano poco utilmente, cambiandola con la vile e scarsa mercede d'alcun brieve comodo temporale. E ben dolci a leggersi son le parole, con che egli espresse questo suo medesimo sentimento, scrivendone a S. Ignazio. Molti, dice egli,

in queste parti dell'oriente rimangono esclusi dalla salute eterna, perchè non v'è chi si adoperi in così santa e utile fatica di predicarla. Viemmi spesse volte un tal pensiero nell'animo, onde immagino d'andar per coteste accademie d'Europa, gridando come uomo fuor di senno, e principalmente nell'Università di Parigi, dicendo a quegli della Sorbona, i quali han più lettere, che volontà d'adoperarle con frutto: Ahi quante anime, per trascuraggine vostra; perdono il cielo, e rovinano nell'inferno! Che se quanto studiano per sapere, altrettanto si studiasser d'intendere il conto che Iddio domanderà loro del traffico de' talenti onde son ricchi; molti d'essi penserebbono a prendere mezzi opportuni, e spirituali esercizj, per conoscere e intendere dentro di loro stessi la volontà di Dio, per guidarsi con essa, anzi che trasviarsi e perdersi dietro alle proprie affezioni: e direbbono: Domine, ecce adsum. Quid me vis facere? Mitte me quo vis, et, si expedit, etiam in Indos. Quanto più consolati viverebbono, e con quanto maggiore speranza della divina misericordia si troverebbono alla morte, sul presentarsi al giudicio particolare, da cui non v'è chi si campi e sottragga? perocchè potrebbono dire: Domine, quinque talenta tradidisti mihi, ecce alia quinque superlucratus sum. Temo, che molti, che si consumano studiando nelle Università, il facciano più per ingordigia de' beneficj, delle dignità, e de' vescovadi, che per desiderio di vivere come alle dignità e allo stato ecclesiastico si conviene. Va per le bocche degli studenti un così fatto dire: che cercano di passar' oltre nelle scienze, per avanzarsi ad un beneficio, ad una tal dignità: indi poi, ottenutala, si daranno al servigio di Dio. Per modo che la cupidità è la guida che sieguono: e perchè temon, che Iddio non voglia quel medesimo che essi vogliono, e che il suo piacere non si accordi con le sregolate loro affezioni; si ritraggono dal rimettere nelle sue mani lo stato della vita ch' eleggono. Io, a poco mi

tengo che non iscriva all' Università di Parigi, almeno al Dottor Piccardo, e al nostro Maestro de Cornibus. Quanti milioni di questi idolatri verrebbono alla fede, se vi fossero operai, che cercassero, non quae sua sunt, sed quae Jesu Christi? Così egli. E fosse piaciuto a Dio, che quella lettera, con che invitava i Dottori Teologi della Sorbona a cambiare l'Europa coll'India e le cattedre e i magisterj e le sterili dispute, coll'apostolico ministero di predicar la fede e condurre anime alla salute eterna, per molto cercarne, si fosse potuta rinvenire: perocchè egli veramente la scrisse, e ne ho testimonio D. Giovanni Derada, consigliero, e supremo uditore del regno di Navarra, che, mentre era filosofo in Parigi, la vide, v'ammirò lo spirito d' un cuore apostolico, e ne ritrasse copia: come altresì la maggior parte di que'savj uomini della Sorbona, a' quali principalmente ella era indirizzata.

45.

Delle isole Manàr e Zeilàn. Novelli cristiani di Manàr e di Zeilàn martirizzati.

Or quanto a'popoli, che, come poco fa dicevamo, mandarono richiedendo il Saverio di portare a' paesi lontani la luce dell'Evangelio, degni veramente sopra qualunque altro, non che di farne memoria, ma d'averne una lodevole invidia, furono i Manaresi, primi esemplari e maestri di pazienza e di fortezza eroica a quella novella chiesa d'oriente: perocchè in essi il ricevere il Battesimo e il dare il sangue, il nascere a Cristo e il morire per Cristo, andò, si può dire, tutto insieme. Così tosto maturan le frutte di cui piacque a Dio benedir le sementi, che chi jeri era idolatro, oggi cristiano, domane sia Martire. È Manàr un'isola di quaranta piccole miglia in giro, posta in capo alle secche di Remanancòr: cioè quelle, che da tramontana, sbarrano il canal delle Perle, che corre lungo la costa della Pe-

scheria. Ha un porto ben situato, che in quella lingua chiamano Tele Manàr, e vi si fa scala e traffico da'mercatanti: ma la terra è renosa e magra, se non solo in alcuna parte, dove pur s'addomestica, a coltivarla. Fra lei e l'isola Zeilàn, che le sta a levante, s'apre in dodici miglia di mare quella tanto pericolosa bocca, dove la furia delle correnti, rotte dalle secche di Remanancòr, porta chi non è avveduto a rompere alle spiagge di Giafanapatàn. D'altro essere incomparabilmente migliore che Manàr è la sua vicina Zeilàn, o, come i paesani la chiamano, Ternasserì, cioè terra delle Delizie: ducento venti miglia in lungo, e in largo cento quaranta. Se vera fosse una volgare credenza della gente che l'abita, questa sarebbe l'antico Paradiso terrestre: di che oggidì mostrano testimonj, su la cima quasi inaccessibile d'un'altissima rupe, stampate nel vivo sasso due grandi orme di piè umano, le quali Adamo (dicono essi) v'impresse. Pur nondimeno, a quel che tutti ne scrivono, non v'è bisogno di favoleggiare sul vero onde si creda ch'ella sia almeno il Paradiso dell'oriente: perchè v'ha un cielo temperatissimo, con due stati e due verni, e un'aria sì purgata e salubre, che vi si campa fino ad un estrema decrepità: e questa è quasi l'unica malattia di che vi si muore. Ancor gli arbori verdeggiano d'ogni tempo: e mentre maturano le frutte antiche, spuntano i fiori delle novelle. Nè perciò ch'ella sia non più che sei gradi lontano dalla linea equinoziale, vi può tanto il sole per infocarla, che più non la rinfreschin le piogge che ogni mese stabilmente vi cadono: oltre che v'ha le acque vive de'monti, e i gran fiumi, che da'monti onde nascono si diramano in ogni parte, e tutta la bagnano. Il mare anch'egli v'è amenissimo, e da ponente ricco di perle più che niun'altro nell'India. Ma sopra tutto la terra, anzi per beneficio della natura che per industria dell'arte, produce il meglio che al vivere degli abitanti e al trafficare degli stranieri possa richiedersi. Minie-

re di metalli, e di gioje, e di cristalli, che v'impietrano su le cime de' monti: animali d'ogni generazione, domestici e selvaggi, massimamente elefanti, i più bravi, i più docili di tutto l'oriente, e da essi avorio infinito: boschi d'ebano, di palme da cocco; e d'ogni agrume dimestico, ma sopra tutto di cannella, a tanta moltitudine, che la sola di Zeilàn basta a fornire tutta l'Asia e l'Europa. Fra tanti beni, un sol male v'ha, che tutti li guasta o gl'infama, ed è la tristezza degli abitanti: uomini incolti e barbari, e, in tanti doni di Dio, senza niun conoscimento di Dio. Fino a tanto, che la fama della santità e degli stupendi miracoli operati dall'apostolo S. Francesco nell'una e nell'altra maremma della Pescheria e del Travancòr si fe' per colà sentire sì altamente, che in più d'un luogo eccitò desiderio di conoscer quell'uomo ammirabile, e d'udire la nuova legge che predicava. Ma prima che niuno di Zeilàn la richiedesse, quegli di Manàr spedirono al santo Padre ambasciadori, lettere, e prieghi di venirli a battezzare. Era egli allora sul meglio del convertire il regno di Travancòr, nè poteva abbandonare quella novella cristianità, senza ragionevol timore di perderla: perciò in sua vece e in suo nome inviò loro un di que'sacerdoti, che seco avea condotti da Goa: e piacque a Dio benedirne le fatiche così largamente, che in brieve spazio istrusse e battezzò gran numero di quegl'isolani. In que'tempi Manàr era in signoria del re di Giafanapatàn (così chiamano quella parte di Zeilàn, che volta a tramontana) uomo per natura e per vizio doppiamente barbaro, e più tosto tiranno che re: perocchè a forza d'armi aveva schiuso e privo del regno il fratello maggiore, a cui per ragione di nascimento era dovuto: e teneva i sudditi in servitù, spogliando e uccidendo i principali, che gli potevan levare il popolo a romore. Ma sopra tutto, nemico implacabile della legge di Cristo; benchè simulatamente amico de'Portoghesi, per lo timor di che gli erano le loro armi.

Or questi, poichè ebbe avviso della conversione de' Manaresi, sel recò a tal dispetto, che non ne volle vivo un di loro. Ordinò, che tosto si mettesse in punto un'armata, quanto richiedeva quel fatto: e tragittolla a Manàr chetissimamente, a farvi strazio degl'innocenti, per castigo d'essi, e per terrore degli altri. Nè fu l'esecuzione punto men crudele che l'ordine. Quanti vi trovarono battezzati, senza niuna differenza d'età o di grado, donne o uomini, fanciulle o bambini che fossero, tutti ugualmente misero al taglio delle spade. E ammirabile effetto della grazia del Battesimo fu, che interrogandosi ciascuno se era cristiano, dove negando potevano campar sicuri, confessavano d'esserlo: e i padri e le madri parlavano per i figliuoli bambini, i quali per ancora non aveano favella con che dichiararsi, e sè ed essi intrepidamente offerivano alla morte. Così in brieve tempo da sei in settecento ne furono uccisi: e il principal luogo, che meritò d'essere consecrato con un sangue sì degno, di Pasim che prima il chiamavano, da indi in poi in riverenza loro si nominò la terra de' martiri. Con sì enorme fierezza non però venne fatto al barbaro re di spegnere o disertare, come desiderava, con la morte de' cristiani il nome e la fede di Cristo. Anzi, mal grado suo, se da vicino se la tolse, l'ebbe dentro al regno e nella sua casa e nel suo sangue medesimo. Perocchè il principe suo primogenito, tocco efficacemente da Dio, rivolse anch'egli il cuore alla fede cristiana, e da un Portoghese negoziante, ch'era alla corte per traffico, se ne fece istruire: ma non sì occultamente, che il padre insospettito, cercandone, nol risapesse, e tanto bastò a fare, che, senza niun ritegno nè di ragione nè di umanità, incontanente il mandasse a scannare, facendone lasciare il cadavero alla campagna abbandonato alle fiere, finchè quel medesimo Portoghese, che gli era stato maestro nella fede, e ora il teneva in conto di martire, occultamente di notte il seppellì. Ma Iddio non consentì,

che andasse così spregiata la virtù, e senza niuna testimonianza d'onore il merito di quel principe; nè che un seme sì degno, come era il suo sangue, sparso sopra la terra, vi rimanesse infecondo. Per tanto la seguente mattina comparve, nel terreno che il ricopriva, una croce, lunga al pari del corpo, intagliatavi profondamente, e molto vaga a vedere, sì come opera d'alcun Angiolo; chè così indubitatamente si credè essere. Fu veduta, e cagionò gran maraviglia e gran dire nel popolo: finchè confusi e adirati alcuni partigiani del re, la riempieron di terra, e vi ragguagliarono il suolo. Il dì seguente, ella di nuovo vi fu, e di nuovo i medesimi la guastarono, e somigliantemente il terzo. Ma che ne guadagnarono i barbari? ella comparve in cielo, in color di fuoco, intorniata di raggi, non men terribile che bella; e tal commozione cagionò negli animi di quanti la videro, che gran numero se ne aggiunse alla fede cristiana, professandola eziandio pubblicamente senza niun risparmio della vita. E ben tosto ne ricevettero guiderdone uguale al merito, e corona degna della loro generosità: perchè il tiranno ne mandò far crudelissimo strazio, uccidendo quanti glie ne vennero alle mani. Con che veramente trionfò in cielo la croce di Cristo più chiara negli splendori di tante anime, che non in que' raggi di luce in che si era loro mostrata. Avea il barbaro una sorella, per donna di quel paese, saggia molto, e di gran cuore. Questa, se fosse occultamente cristiana, non si ha per certezza: ma ben volle che il fossero due giovinetti, l'uno figliuolo, e l'altro nipote suo, fratello del principe ucciso, e tanto potè nel suo dire le grazia dello spirito che le insegnava a parlare, che in brieve tempo li condusse amendue al Battesimo. Or rimaneva a camparli dalla crudeltà del re; che, tanto sol che ne sospettasse, di lei e di loro farebbe quello scempio, che di tanti altri. Ma di sè non curò punto più, che se non bramasse di vivere, o non temesse di morire, e tutto l'affetto e

l'accorgimento rivolse ad assicurare la vita de' principi, e Iddio la scorse a consigli di felice riuscimento. Perocchè chiamatosi di nascosto quel medesimo portoghese, di cui poco avanti fu detto, amendue glie li consegnò. Armasse segretamente un legno, e seco li conducesse a Goa, dove avrebbono intero ammaestramento nella fede, e forse anche dalla pietà de' Portoghesi soccorso d'armi bastevole a rimettere il figliuol suo in possessione del regno. Il figliuol, dico: perciocchè quasi in tutta l'India si guarda, che succedano nelle corone non i nati dal principe o dal re, ma dalle sue sorelle: perchè di loro si ha sicuramente che sono del sangue, ciò che de' figliuoli è men certo, attesa la comune infedeltà delle mogli, eziandio reine. Il Portoghese concertò la fuga sì accortamente, che gli venne fatto di portarli fuor dell'isola in salvo: e in prima li condusse al Saverio nel regno di Travancor, dove in quel tempo operava le maraviglie che più avanti contammo. Pianse d'allegrezza il santo Padre in vederli, e caramente li abbracciò, e rendè infinite grazie a Dio, che così nobile spoglio avea fatto nella casa stessa del suo nemico. Confortolli nella fede, diè loro salutevoli ammaestramenti, e con sue raccomandazioni gl'inviò al seminario di Goa: e se nulla potevano le sue preghiere col governatore dell'India, seco medesimo stabilì, e loro il promise, di far sì, che non si avessero a pentire d'aver abbandonato per Cristo la patria e il regno. Intanto il re, avvedutosi della fuga, diede in ismanie da forsennato: e già non l'agitava più solamente l'odio della religione, ma più d'esso il timore de' Portoghesi, e la gelosia degli stati. E perciò, dubitando, che dall'esempio de' nipoti anche il fratello da lui spogliato del regno, si mettesse in protezione de' cristiani, il volle morto, e ne mandò in traccia per ogni parte uomini che l'uccidessero, ma per quanto spiasse, cercandone, non gli venne fatto d'averlo nè vivo nè morto: perocchè egli si rifuggì a' Portoghesi: e dietro

a lui il primo ufficiale di guerra che avesse nel regno e seco dieci cavalieri di pregio, che, lasciato in abbandono per Cristo mogli, figliuoli, e famiglie, e quanto possedevano, il seguitarono. Questi, tragittatisi a Nagapatàn, indi per terra dopo ducento leghe di stentato e pericoloso cammino giunsero in Goa: dove accolti con dimostrazioni di pubblica allegrezza, e da' Padri che quivi erano addottrinati nella fede, si battezzarono: e il principe sotto parola di giuramento promise, che se il rimettevano in possesso del regno, che a lui per ragion si dovea, il renderebbe non che tributario de' Portoghesi, ma cristiano.

46.

Provvedimento del re di Portogallo sopra le cose della fede nell'India, ad istanza del Saverio.

Nuovi stimoli furon questi al cuor del Saverio, per metterlo fortemente all'impresa d'aprire la porta all'Evangelio in un nuovo regno, dove se con tanta generosità si moriva per la fede si può dire ancor prima d'intenderla, con quanta perfezione vi si viverebbe poichè ne fossero interamente ammaestrati? Oltre a ciò, se l'ingiustizia e la malvagità del re di Giafanapatàn si passava a chiusi occhi, senza fargliene tornar su la testa la dovuta mercede; qual baldanza non prenderebbono gli altri re idolatri d'incrudelire contro a' novelli cristiani, potendolo con sicurezza d'impunità? A tutto ciò provvedersi, togliendo il regno a quel barbaro, che ingiustamente il possedeva, e più ingiustamente l'amministrava; e rendendolo al fratello, a cui per ragione di legittima discendenza era dovuto. Per tanto doversi ricorrere all'armi de' Portoghesi, e alla pietà del governatore, che allora per pubblici affari era in Cambaja, lontano di quivi quanto è per lungo tutta la costa dell'India a ponente. Così fermato, ancorchè fosse fuor di stagione, prese mare e navigò a Cambaja. Al che fare, benchè

fossero di vantaggio le ragioni qui accennate (e questa sola egli diè fuori per motivo di quell'andata), pur veramente altre di non punto men grave importanza, trattone anche il negozio di Zeilan, ve l'indussero. Perciocchè oramai si rendevano insofferibili le sconcie maniere del vivere d'una tal parte de'cristiani, colà venuti d'Europa, massimamente ufficiali del re, che con gli scandali mettevan la fede in abominazione, e l'idolatria in forze col favore che davano agl'idolatri, si tollerava in Goa la pubblica venerazione de' Pagodi, e vi rifioriva la setta e la potenza de'Bràmani: tutta mercè dell'avarizia, che ne dava licenza, perchè ne traeva guadagno. Nel rimanente poi dell'isola, e nelle vicine a Goa, Salsete, Cioràn, Divàr, e Bardès, si vivea liberamente a legge pagana, come non si avessero suddite altro che per cavarne denaro. I pubblici ufficj d'onore e di rendita si vendevan a'Saracini, e se ne schiudevano i cristiani natii del regno, meno in essere di facoltà per comperarli. I riscotitori del diritto, che i Pàravi della Pescheria pagavano al re, gli sforzavano a vender loro le perle a vil mercato: e quella esazione avea sembianza anzi di spoglio che di tributo. Si facevan mercati d'uomini, onde che si prendessero: e schiavi cristiani si vendevano a'gentili, non curando di perder quell'anime per lo vil prezzo che ne veniva a' venditori. Queste enormità de'cristiani non bastava il cuore al Saverio di vederle, e gli era sì intollerabile a comportare che la Santa fede a dilatarsi non avesse maggiore ostacolo che i fedeli, e la croce di Cristo peggiori avversarj de'cristiani, ch'egli medesimo dice che ne incresceva a sè stesso, e ben volentieri sarebbe tornato in Portogallo per dolersene al re D. Giovanni, e trarne dalla pietà d'un principe come lui zelantissimo dell'esaltazion della fede e del Nome di Dio que'provvedimenti, che a sì gran bisogno si richiedevano. Aggiungasi il tacito concedere che si faceva al re di Cocin idolatra, ma pur dipendente dalla Coro-

na, di confiscare i beni a'sudditi che dal paganesimo passavano alla fede. Per tutte insieme queste cagioni, egli s' indusse a prendere il viaggio di Cambaja: dove prima che s' inviasse, richiamò il P. Mansiglia dalla costa della Pescheria a quella del Travancòr, perchè quivi fosse in sua vece a dare il Battesimo al popolo di Macuco che nel richiedeva, e ad ammaestrare e crescere nella pietà cristiana i già convertiti. A' sedici di decembre del 1544. giunse per terra a Cocìn: dove piacque a Dio consolarlo con la veduta, e molto più con la generosità del zelo di Michele Vaz, vicario generale dell'India. Perocchè nello sporgli la cagione di quel suo viaggio, entrò a far tali doglianze sopra il vivere dissoluto e scandaloso massimamente di que'ministri che dicevamo, a' quali per mettere alcun freno bisognava una mano di più autorità e possanza, che non quella del governatore, onorato quivi più che temuto; che di leggieri l' indusse a prendere con gran cuore il passaggio in Europa, per riportarne dal re D. Giovanni ordini efficaci a moderare la libertà e l'avarizia de'suoi ministri, e tornare in miglior sesto le cose del servigio di Dio. E appunto stavano certe navi su l'ancore per mettere vela il gennajo seguente alla volta di Portogallo. Su queste il vicario passò: e come uomo che era non meno di gran prudenza che di gran zelo, oltre che autorevole per l'età e per l'ufficio, maneggiò con S. Altezza quell' interesse del comun bene della pietà e della fede cristiana ne' regni dell' India con tanta efficacia di ragioni, che ne riportò ottimo provvedimento d' ordini adattati al bisogno, spediti in Almaino agli otto di marzo del 1546.: e con essi diè volta, e si tornò. Questi erano, che si atterrassero i Pagodi, e pubblici e privati, ch'erano in Goa, e se ne andasse in cerca per le case degl' idolatri: e se alcun fosse ardito di lavorarne in qualunque materia. ne riportasse castigo pari a quel misfatto. Che quanti Bràmani nelle terre della Corona si attraversavano all'ac-

crescimento della fede cristiana, se ne sterminassero coll'esilio. Che di certa rendita annovale di tre migliaja di scudi, che si pagavano ad una Meschita di Bazaìn, se ne ajutasse la povertà de'novellamente convertiti. Che da indi in avvenire, niun pubblico ufficio si desse alle mani degl' infedeli. Che nelle terre di Goa e di Salsete non si tollerassero superstizioni gentilesche. Che non si vendessero schiavi a'Saracini. Che parendone al P. Francesco, la pescagion delle perle fosse tutta a mano solamente di cristiani: nè si costringessero a venderle, salve per lo giusto prezzo che loro se ne dovea. Che al re di Cocin non si permettesse lo spogliamento de'battezzati: e per più efficacemente indurvelo, egli medesimo nel richiese con lettera particolare. Finalmente, che se il Sosa non avea vendicato la morte degli uccisi nell'isola di Manàr dal tiranno di Giafanapatàn, il Castro, nuovo governatore, la vendicase. Questi e altri non pochi furono gli ordini del re D. Giovanni: e felice l'India, se, come fu nel re pietà e giustizia per mandarli, così negli esecutori fosse stata per adempirli. Furono letti nel consiglio di Stato. Tutto piacque in apparenza, ma in fatti niente si operò: perchè subitamente comparve per interesse del pubblico quella ch'era avarizia de'privati: e convenne che il servigio di Dio si rendesse a quello della Corona, a cui s'interpretava giovare ciò che rispondeva guadagno a'ministri che il maneggiavano. Poco meglio sortì al glorioso intento l'andata del Saverio in Cambaja: così ancor quivi l'interesse sradicò nel più bello dello spuntare le speranze, che ne portava d'un felice riuscimento. Egli non ebbe molto a faticare per indurre il governatore a mandar sopra il tiranno di Giafanapatàn un' armata bastevole a cacciar lui del regno, e rimettervi il fratello legittimo posseditore, o 'l nipote in cui cadeva per successione; chè troppo evidente era il pregio, in che per tanto onorata impresa salirebbono appresso quel mondo le armi Portoghesi, e

la mercede con che Iddio riconoscerebbe il merito d'una guerra, condotta non ad altro fine, che a difesa della giustizia, e a mantenimento e dilatazione della fede di Cristo. Perciocchè se un commettitore di così barbara crudeltà, e reo di tante morti, quanti furono gl'innocenti che uccise, ne andava senza castigo; sarebbe paruto, che il non darglielo procedesse o da non curarsene, o da non potere: di che l' uno toglieva l' animo a' cristiani, l' altro il dava troppo grande a' gentili. Pertanto il governatore spedì lettere e messi, con ordine a' capitani di là da Comorìn, che adunassero in Nagapatàn tutta la gente da guerra di quella costa e con essa in arme andassero sopra il re di Giafanapatàn, e o l'uccidessero, come n' era degno, o vivo il consegnassero al P. Francesco, nelle cui mani metteva la vita e la morte del barbaro. Con sì salde promesse il Santo consolatissimo diè volta, e si tornò a Cocin per faticarvi in servigio dell' anime intanto, mentre l' armata si metteva in essere di battaglia.

47.

Due illustri profezie di S. Francesco Saverio.

In quel ritorno gli avvenne di prender terra in Cananòr, dove ricevuto cortesemente ad albergo da un divoto cristiano, egli più cortesemente glie ne pagò la mercede con una larga rimunerazione. Era il buon' uomo afflittissimo per un figliuolo, che aveva fra gli altri, scostumato, indomabile, vizioso; da temerne in processo d' anni una pessima fine: sopra che egli fece al Santo una lunga doglianza, piangendone amaramente. Il Saverio il consolò in prima, dicendogli, che forse quegli eran vizj dell' età, che maturando il migliorerebbe. Poi fattosi a pregar Dio per lui, si recò alcun poco con gli occhi al cielo tacendo e tutto infocandosi nella faccia: indi, con un sembiante di grandissima allegrezza presa la mano all' amico

consolatevi, disse che voi siete un de' più fortunati padri che vivano al mondo. Questo fanciullo, che ora vi fa essere sì scontento, cambierà vita e costumi. Sarà religioso dell'ordine di S. Francesco, e riuscirà grand' uomo in lettere e santità. Tutto per ogni parte si verificò. Vestì l'abito di S. Francesco, e chiamossi fra Luca: fu gran letterato: menò vita santa: e predicando la fede in Candia, regno dell'isola Zeilàn, fu da' barbari martirizzato. Quinci, infra pochi giorni, rimessosi in mare il Saverio navigò a Cocìn, dove avvenutosi un dì col suo (come egli medesimo il chiama) grande e vero amico Cosimo Annes, il domandò, come si suole fra amici, se le spedizioni di quell'anno erano ite felicemente. Quegli rispose, che sì: e cominciò a contargli il carico di sette navi, che avea inviate in Europa con gran dovizia, massimamente di pepe e d'altri aromati preziosi. Anzi aggiunse d'un tal diamante che mandava al re, uno de' bei tesori dell'India, e gli era costo in Goa dieci mila ducati, e in Portogallo si pregerebbe da venticinque in trenta mila. In udendo d'una gioja di tanto valore, il Saverio l'addomandò qual'era delle sette navi che la portava. L'Atoghia, disse Cosimo: perchè io la fidai alle mani di D. Giovanni Norogna, che la conduce. Allora il Santo, recatosi sopra sè, ristette un poco: indi all'amico. Appunto a questa nave, disse, io non avrei voluto, che confidaste quella gioja: ella andava più sicura in ogni altra: e ciò disse con tal sembiante, che Cosimo ne smarrì: pur ripigliò: Forse il dite perchè quella nave qui una volta fe' acqua? Ma ella s'è dipoi ristoppata e racconcia, ed è altrettale che nuova. Nol dico perciò, rispose il Saverio: e non mosse più avanti. Ma Cosimo ben s'accorse, ch'egli dentro vedeva più innanzi di quello che ne mostrassero le parole: e come di cosa da temerne in gran maniera, si diè a pregarlo, che, quanto caro guardava le cose d'un suo servidore, raccomandasse caldamente a Dio il prospero viaggio di quella nave,

che d'irreparabil rovina sarebbegli se per disastro di fortuna perisse: perciocchè la compera di quel diamante; egli non l'avea fatta nè di consentimento, nè pur di saputa del re, ma indovinando di fargliene gran piacere: onde tutto andava a suo rischio, e perdendosi il diamante, sopra lui solo ne tornerebbe il danno. Ma Iddio non rivelò al suo Servo il pericolo di quella nave, solamente acciocchè sconsolasse l'amico, scoprendolo: ma per donarla al merito delle sue preghiere, dove senza esse si sarebbe perduta. Pertanto, sedendo un'altro dì a tavola amendue, e messo da Cosimo ragionamento di quel diamante, di cui stava in troppo gran pensiero; il Santo, non sofferendogli di vederlo per ciò sì lungamente afflitto, gli dichiarò più avanti, e gli disse, che rendesse grazie a Dio, perchè il suo diamante già era in mano della reina di Portogallo. Seppe egli di poi per lettere del Norogna, alla volta delle medesime navi d'Europa all'India, tutta interamente la cagion del timore e della predizione del Santo, e fu, che la nave Atoghia nel meglio del viaggio si aperse sotto il calcese dell'albero della maestra, dove non era possibile ristopparla, e menava tant'acqua, che non bastando la tromba ad aggottarla, prima che affondasse; stettero molte volte sul risolvere, come perduti, di dare attraverso d'una spiaggia, e quivi, salve le vite, abbandonare ogni cosa. Ma poi consigliatisi altramente, tagliarono l'albero, e, non si sa come, l'apritura si chiuse e risaldò, ed ella, veleggiata a due antenne, pur seguì dietro all'altre, e con esse salva giunse a dar fondo in porto a Lisbona.

48.

Morto risuscitato da San Francesco Saverio nell'isola delle Vacche. Libera dalla pestilenza l'isola di Manar, e vi battezza gran numero d'idolatri. L'impresa di Giafanapatàn impedita per interesse.

Stette il Saverio in Cocìn fino ad una gran parte del maggio: indi preso il P. Mansiglia, con esso navigò a Zeilàn per tragittarsi di colà a Negapatàn, dove l'armata Portoghese era in procinto di vela. Di questo viaggio, e delle cose che gli accadettero, non n'è rimaso ne' processi altro che certe oscure vestigie: ma pure argomenti di cose, che non poterono essere altro che grandi. E ben'a ragione avvisarono gli uditori della Ruota romana, che quello, che di quest'uomo di Dio n'è giunto a notizia, è una piccola particella, e come un'avanzo, ritratto dalle antiche memorie de'luoghi più celebri dove visse e operò. E renda Iddio per mercede eterno riposò alla grand'anima del re di Portogallo D. Giovanni terzo, che l'anno 1556. inviò a D. Francesco Barreto, suo vicerè negli stati dell'India, commessioni di formar processi di approvazioni autentiche per testimonj di veduta, sopra le fatiche e i miracoli del P. Francesco, morto men di quattro anni prima: affinchè opere degne d'eterna memoria, coll'andar de'tempi, in tutto non si smarrissero. Ma come il Santo andò tant'oltre a'termini degli stati de'Portoghesi, e solo, e a regni e isole non praticate, e la più parte di barbari; di qui è, che tratto quel solo che si potè raccorne in Goa, in Cocìn, in Bazaln, e in Malacca, dove i sopraddetti processi si formarono, il rimanente si può dir che si accenni più tosto che si racconti. E tale si è quello, che per avventura in questo viaggio gli accadde: perciocchè non raccontandosi altro che il fatto, indubitabile sì, ma senza circostanze onde trarsi

più avanti; non ho veduto a qual tempo più convenevole si possa attribuire. Ciò dunque è in prima, che il Saverio nell' isola che chiamano delle Vacche, ed è presso alle secche di Zeilàn, nella faccia di tramontana, risuscitò un fanciullo figliuolo d'un Saracino. E tanto sol se ne dice. Ben si ha più spiegatamente quello che gl'intervenne nell'isola di Manàr, dove si fe'lo strazio di seicento cristiani che poc'anzi contammo: e si ha per relazione di testimonio di veduta che fu D. Giovanni Melo Sampajo, nobile Portoghese, che poscia gli anni appresso ebbe ufficio di capitano della fortezza in quell'isola, e nel regno di Candia. Volle dunque il Saverio riverire quella felice terra, e singolarmente il casale di Patim, d'onde eran salite al Cielo tante anime, che gli avean dato il glorioso titolo di Terra de'Martiri. Ma vi trovò non meno onde piangere la sciagura de'vivi, che rallegrarsi della beata sorte de' morti. Perocchè e quivi e per tutta d' intorno l'isola correva un pestilenzioso morbo, onde perivano a più d' un centinajo il giorno. Or come il nome del gran Padre era tanto celebre in tutta l'India, e sì note e conte in ogni parte le maraviglie che operava; poichè sepper di lui, si adunarono insieme un gran popolo di presso a tre mila, la maggior parte gentili: e quanto può umilmente domandar la vita uomo che n'è in pericolo, il pregarono a camparli da quello strazio, che diserterebbe, seguendo, in pochi dì un'isola tanto degna di trovar pietà, per la perdita di seicento e più innocenti uccisivi poco avanti. Intenerissi alle lagrime e a' prieghi loro la carità del Saverio: e chiesti, per supplicare a Dio della grazia, tre giorni; in fine fu esaudito sì interamente, che, cessata in tutto la pestilenza, niuno da indi in poi ne infermò, e quanti n'erano allora infermi guarirono. Ma il meglio fu la vita dell'anima, che loro rendè: perciocchè quasi tutti, per così evidente miracolo, credettero in Cristo, e per sua mano si battezzarono. Non potè già egli rimaner qui-

vi, come soleva altrove, ad ammaestrare e rassodare nella fede i convertiti, convenendogli trovarsi presente a dar calore all' armata, oramai disposta al passaggio sopra Zeilàn: onde tosto da Manàr si tragittò a Nagapatàn. Ma vi trovò le cose troppo in altro essere da quello che immaginava. Perciocchè intanto, mentre egli era lontano, sopraspprese nuovo accidente, che mise il tutto in rivolta: e i disegni, e le speranze, e gli apparecchi tornarono a niente. Ciò fu, che una nave de' Portoghesi, che dal Pegù veniva carica di ricche mercatanzie, per assalimento di tempesta tale che non potè reggervi contro, messasi a corso di fortuna, fu sospinta alle spiagge di Zeilàn, dove investì e ruppe: salve le vite de' passaggeri, e le mercatanzie: alle quali subitamente il ladrone re di Giafanapatàn fu sopra, e, all' ordinario de' barbari, le predò e fe' sue. Gl' interessati (ch'erano molti, e avean gran capitale in quel traffico) ben veggendo che, se si rompeva guerra, non ne ritrarrebono un denaro, prevalsero a distorre i capitani dal pensiero dell' armi. Così il barbaro ne campò, e, in vece di perdere il suo, ingrassò di quello de' Portoghesi, che buon patto ebbero di riscattare alcuna cosa del perduto, e di poi più avanti non mossero per farne vendetta. Finchè divenuto oramai intollerabile e a' Portoghesi e a' re confinanti, d' alcuni de' quali tolse a forza d' armi gli stati e le vite, indi a quindici anni D. Costantino di Braganza gran parte glie ne fe' scontare, come nel settimo Libro racconteremo.

49.

Conversioni fatte in Macazàr, e in altre isole a mezzodì, da' mercatanti Portoghesi.

Per tal cagione dunque il Saverio, se non perdute affatto, almeno differite ad altro tempo incerto le speranze di quell'impresa di tanto onor di Dio (com' era guadagnare alla fede un regno idolatro, con in-

vestirne un principe già cristiano, e cacciarne il persecutore, che tirannicamente il possedeva), rivolse l'animo e'l viaggio alle intermesse fatiche del Travancòr. Ma in partirsi da Nagapatàn, voltandosi sovente a mirar di lontano quella scellerata Zeilàn, e scorto dal lume profetico al conoscimento dell'avvenire, piangendo dirottamente, Ahi, isola infelice! disse, di quanti cadaveri ti veggio io piena? quanto sangue cristiano si ha spargere sopra di te? e in così dire accennò quello, che poscia in altro tempo si verificò. Or quanto al rimettersi in Travancòr, Iddio, che per affari di sua maggior gloria il destinava più utilmente altrove, non diè mai licenza a'venti (necessarj per quel ritorno) che vel riconducessero: e intanto spirò a lui nel cuore desiderj di quello che più gli era in grado ch'egli facesse, cioè di portare la luce dell'Evangelio, luogo per luogo, fino agli ultimi termini dell'Oriente: di che ci convien qui narrare succintamente le prime cagioni che ve l'indussero. Fra le Moluche e'l Borneo, lontano da Comorìn più di duemila miglia di mare, v'ha un isola sotto la linea equinoziale, lunga (da settentrione a mezzodì) presso a ducento leghe, spartita in molti regni, e quanto niun' altra di quel grande arcipelago, abbondante d'ogni ricchezza per vivere e trafficare. I Geografi la chiamano Cèlabes, gl'istorici più comunemente Macazàr: e ambedue questi nomi ella ha dalle metropoli di due regni, ciascun de'quali denomina il rimanente: anzi il nome Cèlabes non comprende questa sola grande isola, ma alquante altre minori, che ad essa, per antica signoria che n'ebbe, si attengono. Or l'anno 1531. (senon alquanto più tardi) due fratelli idolatri, come tutto il Macazàr onde erano, per proprj loro affari, di colà navigarono a Ternate, una delle Molucche: ma qual che si fosse l'intento di quell'andata, a Dio piacque che s'avvenissero in assai meglio di quello, perchè trovare eran venuti. Governava allora Ternate Anton Galvano Portoghese, uomo di ricordate virtù,

e non meno nella pietà e nel zelo, che nella fortuna e nel valore delle armi famoso appresso gl'istorici. Con lui i due fratelli entrati non so come sul ragionar della vera religione, in poche volte che ne tenner discorso, ritrassero tal conoscimento della vanità degl'idoli che adoravano, che, senza più, si renderono alla fede cristiana e furono battezzati, levando al sacro fonte i nomi l'uno d'Anton Galvano, l'altro di Michele. Indi tornati alla patria, e d'appena discepoli nella fede fattine (quanto il meglio sapevano) maestri, tanto ne dissero a' loro cittadini, che si ordinò per lo pubblico una solenne ambasceria, con grandi preghiere al Galvano, d'inviar colà alcun de' suoi che li ammaestrasse nella sua legge: sopra che, oltre a ricchissimi doni, mandavano in pegno della lor fede uno scelto numero di giovani, perchè intanto li battezzasse. Capi di questa legazione erano i due fratelli già cristiani: i quali accolti con indicibile allegrezza, dopo brieve tempo, quanto bastò ad istruir ne' misteri della fede e dare il Battesimo a que' giovani, con altrettanti doni in contraccambio de' loro, furono rimandati: e con essi Francesco Castro, uomo di professione soldato, ma molto abile a supplire con la pietà e col senno il difetto de' sacerdoti: che non avevano in Ternate. Pur non era per anche giunto il tempo predestinato dal Cielo alla conversione di quelle genti, ma bensì d'altre, a cui il Castro (fuor d'ogni speranza) recò l'eterna salute. Perciocchè da Ternate approdarono in prima a Cetigàn, città che da nome a un de' regni di Macazàr inverso levante. Quivi ricevuti ad albergo dal re con amorevole accoglimento; poichè egli intese la cagion di quell'andata, operando Iddio in lui secondo gl'impenetrabili consigli dell'eterna predestinazione, si sentì tocco efficacemente da un medesimo desiderio, di professare la fede cristiana: e avanti che quegli di colà si partissero a portarla ad altrui, la volle egli in prima per sè. Con ciò ammaestrato bastevolmente,

egli, e tre suoi fratelli, la reina moglie, e'l principe loro figliuolo, centotrenta de'nobili, e del popolo un gran numero, rinunziata la superstizione degl'idoli, si battezzarono. Con sì allegri principj messo vela, navigarono a tramontana verso il Mindanao, che oggidì è una delle isole Filippine, o v'avesser che fare, o per di colà prender fra quelle tante isole di canale da scendere al Magazàr: e costeggiandone un tratto, sursero a Siligàn. Quivi altresì venne lor fatto di guadagnare in brieve tempo alla santa fede il re e la reina, due lor figliuole, e d'altri di minor conto presso a centocinquanta. Poscia anche più oltre i re di Butàn, di Pimilaràn, e di Camiguln. Sì conforme a'dettami della ragione: e sì facile a persuadersi è la legge cristiana, ove il corrotto vivere de'cristiani non la contrasta, rendendola abominevole le scandalose maniere di quegli che la professano nelle parole e la rinniegano ne'costumi. Ciò fatto, rivolser le prode in verso Cèlebes: ma una sì dirotta e lunga tempesta li colse tra via, che più volte si videro su l'affondare: e poichè non potevan dar volta, gran che fare ebbero a mantenersi, e torcere, finchè afferrarono a Ternate: onde da prima eran partiti: e con ciò l'andata del Castro al Macazàr si ristette. Indi a pochi anni, Iddio prese altro mezzo da provvedere al bisogno, e compiacere a'desiderj di quel regno: e come il più delle volte è avvenuto ne'regni dell'India, degl'interessi umani si valse per condurre a fine i disegni dell'eterna sua provvidenza. E tal fu l'andata a Cèlebes d'Antonio Paiva Porteghese: il quale, dove per commissione di Rodrigo Vaz Pereira navigò solamente a fine di farvi incetta di sandali (legno prezioso, di che quell'isola è abbondante), quivi fuor d'ogni speranza trovò da trafficare i tesori del sangue di Cristo, e le mercatanzie del cielo. Dopo mille miglia di mare, che tante ne contano da Malacca al Macazar, giunse il Paiva a dar fondo in un porto del regno di Supà. Quivi il re vecchio di settanta anni, con esso

un figliuol giovane, e lor dietro il corteggio di trenta damigelle, guernite d'oro all'usanza del luogo, scese in persona ad incontrarlo. I primi accoglimenti furono di cortesia, poscia seguiron più volte discorsi di religione; e perciocchè i Mori dell'una e dell'altra Giava si adoperavano con ogni possibil lor'arte di condurlo a prender la setta di Maometto, richiese il Paiva, ond'era, che i cristiani cotanto odiavano i Saracini. Egli allora, quanto poteva dirne un'uomo nella scienza de' traffichi più che ne' punti di religione addottrinato, parlò con grande spirito dell'impurità della setta maomettana, delle sconce ribalderie che vi si permettono, e della beatitudine animalesca che i suoi seguaci aspettano dopo morte: indi a tutto fe' il contrapposto con quello che gli sovvenne a dire dell'Evangelio: e udivalo il saggio re con mostra d'incredibile contentezza, e glie ne pareva molto bene. Così più volte tornando sul medesimo ragionare, con iscambievole prontezza dell'uno a dirne e dell'altro ad ascoltarne, un dì finalmente il re, sortane materia da quello di che ragionavano, dimandò il Paiva, che cosa fosse menzogna. Allora egli preso licenza di dirne, con quella libertà che alla proposta si richiedeva, rispose, menzogna essere tutto ciò che contrariava alla verità: e proseguì, che, se doveva recarne un'esempio manifesto, menzogna era quanto sua Altezza e i suoi credevano de' loro iddii, che veramente non erano altro che pietre insensibili, legni, e metalli mostruosamente effigiati, con occhi che non vedevano i bisogni, e orecchi che non udivano le preghiere: fatture dell'arte, e lavorio di chi a suo capriccio li formava: e per ciò empiamente onorati con que' riconoscimenti d'adorazioni e di sacrificj, che dovuti sono a quel solo e vero Iddio che v'è, creatore dell'universo, e rimuneratore delle anime nostre immortali con una eternità, secondo il merito di ciascuno, o di gloria sopra i cieli, o di pena giù nell'inferno, l'una e l'altra del pari interminabile. Penetrarono queste

parole nell' animo del re profondamente: e benchè subito non si rendesse, pur ne andò con la punta fitta nel cuore, nè altro faceva dì e notte, che seco medesimo ripensarle. Intanto il Paiva, compiute quivi le sue faccende, e onorato con ricchi doni dal re, si mise alla vela, e navigò cinquanta leghe più oltre all'isola di Siàn, a caricarne il rimanente de' sandali che gli bisognavano. Era egli stato quivi altre volte a mercatantare: e come uomo di maniere molto avvenenti, il re l'aveva a maraviglia caro, onde in rivederlo gli fe' gran sembianti d'allegrezza: e su le prime alla domestica gli raccordò le dispute che in altri tempi aveano tenuto insieme sopra i misterj della religione cristiana, e con ciò si rimisero sul ragionarne: nel che Iddio somministrò tale spirito al Paiva, che afferrò il cuore del re più che mai prima avesse fatto: massimamente spiegandogli le opere della misericordia, a noi tanto ordinarie, a' barbari in tutto nuove e sommamente ammirabili. In fine, egli chiese nove giorni di tempo a pensare, se dovea rendersi ad abbracciare una fede sì santa, e una legge che ha precetti tanto conformi al lume della retta ragione: e fin d'allora l'avrebbe fatto, se non che temeva che le contradizioni de' Mori gli ribellassero il popolo, e gli mettessero in rivolta lo Stato. Intanto, mentre il re di Siàn sta sul risolver di sè, ecco improvvisamente quel di Supà venire in porto con una fioritissima armata di molti legni, e sopravi il meglio della sua corte. Atterrì da principio una giunta sì inaspettata d'un re il più possente dell'isola, e con tanto navilio e tante armi: ma tosto il terrore si cambiò in allegrezza. Perocchè sceso in terra il re, e chiesto del Paiva, il domandò, se ancora il re di Siàn avea preso il Battesimo: e vedendo ciò ch'era, del risolverne in che stava, A che, disse, tanto pensare sopra ricevere o no il maggior bene che sia, e assicurare in eterno la salute dell'anima? Io, voglialo egli o no, per ciò son venuto: fatemi cristiano. E con ciò ne andarono al

re: e tanto potè con lui l'esempio suo, e l'esortazioni che glie ne fece, che in fine anch'egli, senza più aspettare, si rendè, e diposto ogni timore chiese il Battesimo. Già erano amendue bastevolmente istrutti: onde rizzato in campagna un'altare il meglio adorno che si potè, facendo incredibile festa i Portoghesi compagni del Paiva, e la soldatesca d'amendue i re, furono battezzati, e con essi i principi del sangue, e poscia altri del popolo a gran numero. Restava solò d'avere alcun sacerdote per intero ammaestramento de' convertiti, e per condurre a Cristo gli altri che rimanevano: e di ciò si prese il Paiva a provvederli di Malacca, dove in brieve tornò con più gloria d'apostolo che guadagno di mercatante.

50.

Andata di San Francesco Saverio a Meliapòr. Passa una settimana intera senza punto mangiar nè bere. Predice una tempesta di mare.

Queste nuove cotanto felici fecero alzare al Saverio le mani al cielo, e piangere d'allegrezza, poichè gli giunsero agli orecchi colà nella costa di Comorìn, dove faticava nelle opere che di sopra contammo: e se non che quivi avea presente alla mano una troppo gran messe d'anime che raccoglieva; sarebbe incontanente ito a Cèlebes, a farvi grande quella piccola cristianità: indi passato ad annunziar l' Evangelio alle altre isole di colà intorno: come pur fece poscia che a Dio piacque condurvelo, con quegli acquisti alla fede di re e di regni, che nel seguente libro riferiremo. Or poi che nelle due maremme di Pescheria e di Travancòr pochi più rimanevano da convertire, e nuovi operai gli venivan d'Europa che a mantenerli supplirebbono in sua vece; perduta già la speranza dell'impresa di Zeilàn, si diè a pensare, se tornerebbe a servigio di Dio ch'egli passasse a' regni del Macazàr. Sopra che non gli parve di pren-

der ferma risoluzione prima di consigliarsene lungamente con Dio: e per averne più sicura risposta, gli venne in cuore che ottimo intercedítor gli sarebbe l'Apostolo S. Tommaso, primo padre e fondatore delle chiese dell'India: e con ciò prese partito di pellegrinar fino a Meliapòr, cinquanta leghe lungi da dove allora si ritrovava. Per tanto messosi in mare a Nagapatàn la domenica delle Palme (che quell' anno del 1545. cadde ne' ventinove di marzo), s' avviò lungo la costa di Cioromandel nella nave di Michelé Fereira. E già eran trascorsi felicemente oltre a dodici leghe, quando la notte improvvisamente si cambiò vento, e uno se ne levò incontrario, che dava alla nave appunto per proda: onde fu di mestieri, mettersi a terra dietro a un ridosso di monte, e quivi afferrare fino a vento migliore, il quale non ebbero prima di sette dì: ne' quali il Santo (come testificò giuridicamente Diego Madeira: e osservarono altri che navigavano su quel legno) ma non mangiò nè bevve nulla, passando tutta la settimana in perpetuo digiuno, e solo ristorandosi l'anima con le celesti delizie dell'orazione. Poscia il sabato santo, a' prieghi del sopradetto Madeira, bevve un poco d'acqua, in cui, com' egli medesimo avea chiesto, cossero una cipolla. Quello stesso dì la fortuna si rabbonacciò, e tornò il vento in poppa: onde, salpate l'ancore, ripigliarono il viaggio. Era lo spazio che rimaneva poco più d' un centinajo di miglia; il vento prospero e'l cielo e'l mare tranquillissimi. Ma il Saverio, con lume più che naturale scorgeva assai più oltre di quello che le cose presenti mostrassero, e antivide una cruda tempesta che sotto quell'ingannevol sereno si nascondeva: onde chiamatosi il Madeira, il domandò se la nave era da reggere a fortuna. Quegli rispose che no, perocchè era mal salda, si come vecchissima. Dunque, ripigliò il Santo, diam volta, e torniancene subito in porto. In un mar sì tranquillo (disse l'altro), e con un vento sì prosperevole, P.

Francesco, temete? Andrebbe sicuro un battello, e pericolerà una nave? Nè mai per quanto il santo padre proseguisse a pregarlo, si rendè a perdere, com' egli e gli altri marinai e passaggeri dicevano, una stagione sì comoda a navigare. Ma non andò gran tempo, che della loro incredulità e durezza s' ebbero a pentir troppo tardi. Perocchè nel meglio del viaggio si levò improvvisamente una fortuna di vento sì furioso, che mise tutto il mare in iscompiglio: e diè in una tempesta sì dirotta, che il misero legno a poco più non ci si teneva: e bisognò, loro mal grado, per campar dal naufragio, dar volta, e rimettersi a Nagapatàn. Quivi il Santo si fermò alcun poco: indi preso il cammino per terra, e come sempre, a piedi, giunse alla desiderata Meliapòr.

51.

Antiche memorie dell' Apostolo S. Tommaso in Meliapor, San Francesco Saverio battuto da' demonj nella chiesa di S. Tommaso.

Questa è la città, che oggi comunemente chiamano S. Tommaso, perch' egli quivi ebbe stanza discepoli, e martirio. Vero è, che l' antica Meliapòr a quel che ne dicono i paesani, il mare, che prima n' era gran tratto da lungi allagando o rodendo la spiaggia, a poco a poco nel corso di molti secoli se l' ha inghiottita: in fede di che i pescatori di quella costa additano certi luoghi dentro al mare, dove ha rovine di grandissimi edificj, e le distinguono, nominando alcune la corte, altre le torri, altre il palagio del re, e somiglianti. Questa che poi si rifece, e prima da' paesani piccola, poscia da' Portoghesi maggiore; ha una cappelletta di sol tredici palmi in quadro, murate di durissimo legno, opera (dicono) di San Tommaso: e al sinistro lato d' essa un' altra minore, dove per tutti gl' Indiani si crede essere sotterrato il corpo del medesimo Apostolo. Non molto lungi dalla

città è una collina, che chiamano il monte piccolo, ed ha una grotticella, in cui è fama che il Santo si nascondesse mentr'era persecuzione. Presso alla bocca, ch'è piccolissima, sta una croce intagliata in una pietra di color bigio, e a piè d'essa una fonte, fatta quivi scaturire dal S. Apostolo miracolosamente: e corre tuttavia, e a chi ne bee fa continue grazie di sanità. Da questo piccolo si sale a un monte alquanto maggiore, comodo a viververi solitario in contemplazione per un'antica e folta selva d'arbori sempre verdi che ne vestono l'un fianco, rimanendo l'altro ignudo, ma nondimeno amenissimo, e voltano, questo al mare, e quello a un fiume che gli corre alle falde. Quivi San Tommaso co' suoi discepoli si ricoglieva a contemplare, e quivi morì d'una lanciata, che, dicono, ebbe nella grotticella dell'altro monte. I Portoghesi vi trovarono su le cime un' oratorio dirupato, di cui tuttavia si tenevano in piedi certi pochi tronchi di muro, che soprastavano al rimanente già atterrato: e in memoria e riverenza del Santo, ne vollero ristorare la fabbrica, per cui mentre vi smoran da piè a fin di trarne il netto delle fondamenta, s'avvennero in una piastra di pietra quadra, avente nel mezzo una croce, figurata a somiglianza di quella de' commendatori dell'ordine d'Avis, se non che ne' quattro suoi capi non avea appunto quella voluta che dentro a sè medesima si rattorciglia, ma in quella vece tre mezzi cerchi, i due da lato, e l'altro di sopra che amendue gli abbraccia: e di simil forma sono altre croci, che si stimano essere state lavoro di S. Tommaso. Sopra la croce è parimente scolpita una colomba, con le ali distese in atto di volo: e intorno, lettere di carattere antichissimo, e non inteso se non finalmente da un Brâmane, gran maestro in cose d'antichità, il quale le lesse e interpretò, e dicevano: che Tommaso Apostolo di Gesù Cristo, da lui inviato colà a predicarvi la sua santa legge, v'avea fatto discepoli, e avuto il martirio; e

credesi che su quella medesima pietra morisse, perocchè ella si vede tutta schizzata di sangue. Compiuta che i Portoghesi ebbero la fabbrica dell'oratorio, collocarono quella pietra sopra l'altare, dove celebrandosi Messa il dì diciottesimo di decembre, avviene (non però ogni anno) quello stupendo miracolo, di fumare la pietra al cominciare dell'Evangelio, e uscirne una nuvola scura, che tutta l'involge e cuopre: e svanita ch'ella è, la lascia grondante di grosse gocciole d'acqua, in che forse quel miracoloso vapore si condensa. Or quivi giunto il Saverio, piacque a Dio provvederlo d'albergo conforme a' suoi desiderj. Perciocchè sel raccolse in casa Gaspar Coeglio, vicario di quel luogo, fra le cui stanze e la chiesa di S. Tommaso non framezzava altro che un piccolo orticello: onde il Santo poteva a suo talento raccorsi la notte ad orare, e consultar con Dio la sua navigazione a' regni di Macazàr. Vero è nondimeno, che due impedimenti si attraversavano a poterlo adempire con quella piena libertà, che al suo desiderio si richiedeva. L'uno era, che il vicario, fosse per onorarlo, o per istrettezza di luogo, il volle a dormire nella medesima camera: onde gli conveniva, prima d'uscirne, aspettare ch'egli fosse addormentato. L'altro era di maggior conto, se il Saverio fosse stato di minor cuore. Perciocchè in quel brieve tragitto, per dove dalla camera si passava alla chiesa, i demonj di notte si davano a vedere con apparenze di così mostruose e terribili forme, che non v'era a chi sofferisse l'animo di passarvi. E ben ne avvisarono il Santo, poichè il vicario si avvide di quel furtivo uscire, che solo ogni notte faceva. Ma egli, che, oltre all'essere naturalmente di gran cuore, troppo ben sapeva che i demonj non potrebbono contra lui nulla più di quello che Iddio avesse lor conceduto, punto non si rendè agli spaventi che gli mettevano per distorlo da quell'andata: anzi, poiche già era scoperto, più che prima liberamente proseguì a passar le notti

vegghiando e orando solitario nella Chiesa. Offese eccessivamente la superbia de'demonj un cotal dispregio in che egli mostrava d'averli, non curando ciò di che tutti gli altri andavano con timore: e tra per questo, e per l'immortale odio in che aveano uno che a sì gran numero di migliaja toglieva loro di pugno le anime, ora che sel vedevano venire in mano come da sè, il vollero fare il male arrivato. Per tanto una notte, mentre egli, secondo l'usato suo costume, orava innanzi ad una immagine di N. Signora che quivi era (e poscia per lui rimase in somma venerazione del popolo), lo assalirono, e con una fiera tempesta di tante e così crude percosse il batterono, che tutto il pestarono e ruppero: talchè gli convenne giacersi in letto due giorni con acerbi dolori, oltre che non avea forze da reggersi in piedi. Di tutto ciò egli non disse parola al vicario. Ma non facea bisogno ch'egli scoprisse il fatto, perchè si risapesse. Un certo giovane Malvaro, che dormiva a canto alla Chiesa, svegliato allo schiamazzo de'demonj e allo strepito delle percosse, si rizzò, e trasse subito al romore: e udì con ispavento il rimbombo de'colpi, i gemiti del Santo, e le parole che diceva, invocando la Madre di Dio in soccorso: e tutto riferì al vacario, che poscia le medesime parole talvolta gli ridiceva per giuoco. Riavutosi dalla fiacchezza, tornò subito a passare come prima le notti orando nel medesimo luogo: e per quanto ne arrabbiassero i demonj, mai però non ardiron più avanti, che di fargli da lungi certi orrendi fracassi, non tanto per atterrirlo, come per isviargli la mente dall'orazione. E una volta fra le altre, cambiato stile, cantarono a mezza notte il mattutino, così acconciamente, che egli medesimo ci si gabbò, e chiese dal vicario che preti fosser quegli e d'onde venuti a salmeggiar fuori del solito quella notte. Ma le grazie, che Iddio fece quivi all'anima del suo Servo, furono ad altra misura, che non gli scherni e gli oltraggi che v'ebbe dall'insolenza de'de-

monj. E avvegnachè cotali cose passassero fra Dio e lui da solo a solo, e le tenebre della notte e la solitudine del luogo e molto più l'umiltà del Santo ce le abbian seppellite sotto il silenzio; pur'almeno sappiamo, che sopra il principale intento perchè egli quivi si condusse in casa dell' Apostolo S. Tommaso, d'assicurarsi se volontà di Dio era ch' egli passasse più avanti a faticare nella conversione dell'isole dentro mare più verso il mezzodì, ebbe o rivelazione o lume interno di così evidente chiarezza, e tal conforto all'anima per mettersi a questo rischio senza niun risparmio della sua vita, ch'è maraviglia udire com'egli medesimo ne favella: e voglio recarne qui le sue parole, trasportate da una lettera tutta di suo pugno, scritta di colà a due amici in Goa, il P. Paolo da Camerino, e Diego Borba, raccordati più volte in questo medesimo libro. Io spero, dice egli, che Iddio in questo viaggio mi farà molte grazie, poichè con tanta sodisfazione e godimento spirituale dell'anima mia si è compiaciuto di farmi conoscere, che sua santissima volontà è, ch'io vada a quelle parti di Macazàr, dove ultimamente si fecero que' cristiani. E son così fermo d'adempier quello che Iddio me ne ha dato ad intendere, che mi parrebbe, facendo altrimenti, andar contro al suo manifesto volere, e mi renderei indegno delle sue grazie in questa e nell'altra vita. E se quest' anno non incontrassi passaggio di nave portoghese per Malacca, mi metterò in alcun legno di Mori o di gentili. Anzi ho tal confidenza in Dio, per cui amore intraprendo questo viaggio, che se altro che una barchetta non passerà da questa costa a Malacca, con essa risolutamente m'ingolferò. Tutta la mia speranza e la mia fiducia è in Dio: per cui amore e servigio vi priego, che nelle vostre continue orazioni vi raccordiate di me peccatore. Così egli. Ma avvegnachè il Saverio quivi nella città di S. Tommaso si raccogliesse come in solitudine per infocarsi l'anima in Dio con più lunghe orazioni (ristoro,

che i Santi prendono dopo le fatiche che soffrono in pro d'altrui); nondimeno sì fattamente sodisfece alle brame del suo cuore, che punto non mancò al bisogno de' prossimi: onde a sè la notte, ad essi dava il giorno: con uguale, e per lui doppia mercede, della sua carità con Dio, e del suo zelo co' prossimi. E testimonj di veduta parlano delle miracolose conversioni che fece d'ostinatissimi peccatori, fino a condurne a pubblica penitenza tal'uno, che da quindici e più anni era vivuto anzi a libertà d'animale che a regola di cristiano. Predicava con quella vemenza di spirito, con che poteva farlo un'uomo tanto pieno di Dio, e tanto usato al lume dell'eterne verità: e la sua vita aggiungeva sì gran peso al suo dire, che, anche tacendo lui, il solo vederlo bastava a mutare il cuore a durissimi peccatori. Perciocchè poi l'infelice fine di molti avea insegnato, che chi si era voluto ostinatamente contrapporre alle paterne ammonizioni del Santo, l'avea pagata con una morte ispaventosa; ne correa tal timore, che il non risentirsi e cambiar vita agli avvisi del P. Francesco s'aveva per altrettanto, che gittarsi in perdizione da disperato. I pubblici adulterj che levò, le schiave che tolse a disonesti padroni, le discordie che racchetò, i contratti usurai che ruppe, furono in gran numero. In fine, quanto volle in quella città, tanto vi fece: e abbiamo, che partendosene la lasciò tanto altra da quella ch' era quando ci venne, che non si sa che vi rimanesse in tutto il popolo nè uomo nè costume di scandalo. Il Santo stesso ne andò sì pienamente sodisfatto, che, mille volte benedicendola, ebbe a dire, che terra migliore di quella non conosceva nell'India da che v'entrò: sì come poscia all'incontro di Malacca disse, che città peggiore di lei non avea trovato: onde a quella profetizzò l'accrescimento, a questa la distruzione, e l'uno e l'altro in pochi anni si vide verificato.

52.

La corona di S. Francesco Saverio campa un naufrago, che per cinque dì andò battuto dalla tempesta,

Per ultimo delle cose quivi succedute al Santo, mi rimane a contare alcuni avvenimenti di maraviglia, con che a Dio piacque render più celebre il nome e più illustre il merito del suo Servo. Un mercatante suo divotissimo, già in punto di navigar per Malacca, prima di mettersi in mare, fu a prendere da lui la benedizione e'l comiato: indi, a confidenza d'amico, il richiese d'alcuna cosa del suo, che, qual ch'ella si fosse, gli sarebbe carissima, come pegno della sua benivolenza. Il Santo, che cortesissimo era, prontamente il compiacque: e perciocchè, come estremamente povero, null'altro avea che dargli, trattasi d'intorno al collo la corona di N. Signora, sì glie la porse in dono, dicendo, che la guardasse cara, perocchè: mentre seco l'avesse, camperebbe sicuro dalle fortune del mare. Fu al divoto uomo quella giunta oltremodo più cara che non il semplice dono di che solo l'avea richiesto: e con esso allegrissimo, salpò e mise vela. Fra S. Tommaso, onde partivasi, e Malacca, v'ha un de' maggior golfi dell'India: e già ne avea valicato prosperamente una gran parte, quando un possentissimo vento levandosi, cominciò a tempestare il mare tanto furiosamente, che alla misera nave convenne abbandonarsi e correre a fortuna: finchè sospinta incontro a scogli, che o non videro o non poteron cansare: quivi colpì, e irreparabilmente si sfracellò. De'marinai e de'passeggieri annegarono la maggior parte. Alcuni pochi di più cuore o di miglior ventura si aggrapparono a' que sassi: e fra essi il mercatante. Ma come erano tanto in alto mare, e quelle rocche ignude mancavano d'ogni sustentamento d'acqua e d'erba onde mantenerli in vita; per non

morir quivi a stento di fame, preso consiglio dall'ultima necessità, risolvettero d'avventurarsi un'altra volta al mare, e farla, quali erano, da disperati. Per ciò raccolti e commessi, il meglio che si potè, alcuni pezzi della nave infranta, vi si abbandonarono sopra: senza altra speranza, che d'incontrar qualche gagliarda corrente che gli portasse a terra. Fra questi uno fu il mercatante, il quale ben cara si tenne allora quella corona, per cui sola gli rimaneva in quell'estremo caso speranza di salvazione. Nè andò punto ingannato, e le promesse del Santo tornarono compiutamente fedeli. Appena il mare li ricevè, e cominciò a trabalzarli, come avviene de' legni senza governo, ch'egli uscì affatto di mente a sè stesso, nè da indi mai più si accorse d'essere in mare, non che in pericolo d'annegare. Perocchè un dolcissimo estasi il portò coll'anima tutto altrove che dove al presente si trovava col corpo, le parevagli essere nella città S. Tommaso, e quivi trattenersi favellando col P. Francesco. In tal rapimento durò, senza avvedersene, cinque giorni, in fin de'quali si risentì, e trovossi con estremo suo stupore sopra una spiaggia a lui del tutto incognita: e mirandosi intorno, non si vide a canto niun de'compagni, che tutti erano annegati tra via: nè in mare appariva quel commesso di tavole, alle quali naufrago raccomandò la sua vita. Indi chiedendo da'paesani ove fosse, intese che nella costa di Nagapatàn poco lungi da S. Tommaso, onde si era dianzi partito.

53.

San Francesco Saverio trova miracolosamente danaro, con che far limosina a un mendico.

Un'altro, ma già naufrago e salvo, ajutò il Saverio in diversa, ma pur niente meno maravigliosa maniera. Questi era un soldato, per nome Girolamo Fernandez di Mendoza. Convennegli navigare dalla

costa di Cioromandèl, dov'era il Santo, all'altra di verso occidente. Ma poichè fu presso al capo di Comorìn, uscirono sopra il suo legno certi ladroni di Malavar, che corseggiavano quelle spiagge. Quel che degli altri avvenisse, i processi nol contano: Girolamo, privo di quanto avea, e mezzo ignudo, campò dalle lor mani, e dal mare, dove o i ladroni il buttarono o egli medesimo si gittò. Indi tornò colà onde si era partito, contando (come avviene de'miseri) a quanti in lui si avvenivano il suo disastro, e chiedendo carità. Così fe' col Saverio: il quale non avendo che dargli altro che un'atto di tenera compassione, corse nondimeno con la mano alla tasca, e cercò: ma indarno: perchè non v'avea danaro. Allora alzò il volto e gli occhi al cielo: indi al soldato, Fratello (disse) Iddio ti provvegga: e senza altro aggiungere o fare, partissi. Ma non andò quattro o cinque passi più oltre, che si sentì esaudito: sì che voltossi, e richiamato il povero, rimise la mano nella medesima tasca, e la ritrasse piena di cinquanta monete, parte d'oro e parte d'argento, d'un conio non mai più veduto nell'India, nè conosciuto onde si venisse. Queste gli diede dicendoli, che, poichè Iddio glie le mandava, godessene: e tacesse. Ma l'allegrezza e la maraviglia tanto non concedettero al mendico: oltrechè si tenne obbligato di riconoscere il suo benefattore, con iscoprirne il merito: talchè ne corse subito la fama per tutte intorno le contrade di Cioromandèl. Tanto più, che il metallo delle monete, fattone saggio, si trovò sì puro e perfetto, che ben si vide, che non uscivano d'altra zecca che di quella di Dio: onde egli n'ebbe da'mercatanti in cambio assai più di quello, che all'ordinario valore di moneta d'un simil peso si conveniva.

54.

Rivelazioni e profezie del Santo sopra Giovanni Eirò.

D' avvenimenti più varj e niente meno ammirabili fu quello che gli accadette con Giovanni d'Eirò, di che mi sta ben fare qui intera narrazione, perchè si vegga il fatto tutto insieme, ancorchè di poi si compiesse in Malacca quello che quivi in S. Tommaso si cominciò. Era questi uomo di trentacinque anni, stato un tempo soldato, od ora cambiatosi in mercatante, padron di nave, e molto in essere di danari: ma non pertanto poco soddisfatto del mondo e di sè stesso: a cui il suo medesimo cuore, anzi Iddio nel cuore, con ispesse voci interne diceva, che se i pericoli del navigare e le fatiche de' traffichi avesse egli rivolte ad altro miglior fare, quanto più ricco sarebbe di que' beni, che soli si portan seco morendo, per goderseli in eterno? Chi lo rendea sicuro, che un dì, anche a lui come a tanti altri, il mare non ritolga in un punto tutto insieme quello, che in molti anni e in gran fatiche avrà adunato? E allora, qual mercè de' travagli sofferti, se non un sempre vivere in travaglio, veggendo di non avere nè in terra ricchezze nè meriti in cielo? Che se pur'anche ogni cosa gli succedesse a disegno, non s'avea finalmente a far getto d'ogni cosa alla morte? Or quanto più da saggio sarebbe fare ora con merito quello, che mal grado suo gli converrà fare per necessità? dare a Dio tutto il suo, e cambiare, da più provvido mercatante, la terra col cielo, e le ricchezze manchevoli coll'eterne? Questi erano i santi pensieri, che tenevano il cuor di Giovanni scontento nelle sue medesime contentezze. Intanto gli venne veduto in Zeilàn il P. Francesco: e osservatone gli andamenti, e quell'allegrezza in tanta povertà, e quelle fatiche sì utili in pro delle anime, e quell' innocenza d' un vivere angelico, si tenne il

più felice uomo del mondo: perchè gli parve aver trovato la forma dal vivere che cercava, e in un medesimo chi glie ne poteva esser maestro non men coll'esempio che con le ammonizioni: e molte volte glie ne diè favellando alcun sentore: finchè un dì, risoluto d'aprirgli tutto il suo cuore, accostatoglisi, il pregò d'udirlo in Confessione. Il Santo, che allora stava sul navigare a Nagapatàn, gli disse, che con più agio si rivedrebbono in Meliapiòr, dove altresì il mercatante avea a navigare indi a non molto. E così appunto seguì. Quivi dunque venutolo a trovare, tutta per minuto gli rivelò la sua intenzione, ch'era d'allogare il suo cuore e le sue fatiche in altro che in mercatanzie e in danari, e tutto darsi all'anima: dal che si era restato fino a quel tempo, perchè non gli era avvenuto d'incontrarsi in un'uomo come lui, che nelle cose dello spirito gli fosse guida e maestro. Ora che Iddio glie ne avea fatta mercè, rinunziava a'suoi piedi quanto nel mondo aveva, e le speranze e i desiderj di mai più cercare altro che Dio: e se gli era in piacer di riceverlo, gli si dava indivisibile e perpetuo compagno; e, quanto gliene soffeirivan le forze, imitatore della medesima forma di vivere apostolico. Lodollo il Saverio, com'era dovere: e gli fe'cuore: ma nondimeno andò con lui saggiamante con tal riserbo, che nè gli concedè nè gli disdisse ogni cosa. E quanto allo svilupparsi de' ritegni della roba, dell'amore del mondo, glie ne pareva molto bene: sel prenderebbe anche per compagno, ma non già in Religione, prima d'averne altre pruove di più lunga e matura osservazione. Intanto gli prescriveva tre giorni a confessarsi. Del suo, se ne consigliasse con Dio, e ne facesse quello che meglio glie ne pareva. Quegli tutto adempiè. Si confessò da lui generalmente, vendè la nave e il capitale delle mercatanzie, e ne diè a'poveri grandi limosine. Viveа nondimeno in disparte dal Santo, in una stanza presa a pigione: e quivi secondo l'indirizzo che ogni

dì ne prendeva, si occupava in meditazioni e penitenze, per mettere uno stabile fondamento di quella perfezione, a che avea animo di riuscire. Ma i fatti non corrisposero alle promesse: e non resse che per brieve tempo a quella povertà, a quel ritiramento, a quel rifiuto d'ogni piacere e comodo della carne. Onde pentitosi dello spoglio di tante ricchezze, che gli pareva aver gittate troppo precipitosamente, e condannandosi di leggerezza, si mise a poco a poco su i pensieri di prima, e nel suo cuore tornò mercatante. Poscia, come è sì violento il vivere senza niun piacere, dove il misero già più non gustava di Dio, fu agevole al nemico d'indurlo a prendersi altro diletto: nè gli bisognò più che dargliene comodità d'occasione, ed egli, com' era sì debole, al primo invito cadde, e s'imbrattò in certa disonestà. Allora rottala affatto, non ebbe niun ritegno a dipartirla col Saverio: ed o avesse prestanze d'amici, o gli rimanesse a a riscuotere parte del già venduto, comperò uno schiavo, e per suo mezzo una piccola nave, e mercatanzie, per andarsene in traffico non so dove. Ma non tramò la fuga tanto segretamente, che la nascondesse agli occhi di Dio, nè a quegli del santo, a cui Iddio la rivelò. Era egli appunto sul metter vela, quando il sopraggiunse un giovine per nome Antonio, e per cui il P. Francesco gl'inviava a dire, che fosse incontanente da lui. Smarrì il miserabile a quello inaspettato annunzio: e rivolgendo fra sè varie cose, volle fingersi altro da quello che il messo cercava: pur veggendosi riconosciuto, non ardì di negar quell'andata: ma ben risolvè di mettersi sul negare quanto era passato, se ne fosse richiesto: pensando, che al più il Saverio ne avrebbe sospetto, certezza no, perchè egli avea menato il negozio della compera e della fuga occultissimamente. Con ciò, acconcesi le parole in bocca, e preso un volto franco, come nulla vi fosse, gli si presentò d'avanti. Ma il S. Padre d'altro sembiante il ricevè: e al primo vederlo, fattogli

si incontrò con una tal vemenza di spirito, Tu hai peccato, Giovanni, gli disse, tu hai peccato. Nè gli fu bisogno di proseguir più avanti, perchè egli incontanente, quasi il Santo gli leggesse nella coscienza tutti i suoi misfatti, gli cadesse a' piedi tremante, e gridando anch' egli, Padre, egli è vero. A che negarvi quello che già sapete? Ho peccato, rimettomi tutto alla vostra mercè. Dunque (ripigliò il Santo, rizzandolo) alla confessione: e l'udì immediatamente, con tal mutazione e ravvedimento de' suoi errori, che da piè del Saverio andò subito a rivendere lo schiavo: la nave, e le mercatanzie: e ripartito il denaro fra poveri, tornò a rimettersi sotto lui, con più saldi proponimenti e miglior senno di prima. Fugli poscia compagno nelle navigazioni da S. Tommaso a Malacca, indi alle Molucche, e di colà un'altra volta a Malacca. Quivi ad una nuova tentazione, di nuovo si rendè vinto. Perocchè offertagli in limosina una somma d' argento da un Portoghese divotissimo del Saverio, la ricevè: se per valersene all'adempimento di qualche suo disegno, o per altro non so qual fine, non si scoperse: ma il farlo occultamente dal Santo diede non piccola presunzione di male. Pur'egli, non so come, il riseppe, e non glie la sofferse impunita: ma il confinò subitamente ad Upe, isoletta deserta non guari lontano da Malacca, a farvi penitenza in solitudine e in digiuno, fino a tanto ch' egli medesimo nel richiamasse. Egli, che non durava molto in un' essere nè di ben nè di male, v' andò: e vivea in un casolare abbandonato, con quell' ordine d'esercizj spirituali, che il Santo licenziandolo gli prescrisse. Or mentre un dì egli stava in orazione, gli si presentò alla mente (non seppe dir se vegghiando o in sogno) una sì fatta visione. Parevagli essere in un bellissimo tempio, e vedere assisa sopra l'altare in trono e in atto di gran maestà la Reina del cielo, con esso il suo divin Figliuolo: e questo, scesole dalle braccia, venire a lui, e, presol per mano, condurlo alla

sua Madre. Ma ella, con dimostrazione di sdegno, faceva sembiante d'averlo in dispetto, e 'l ributtava come indegno d'avvicinarlesi, e glie ne diè per cagione cose che non sappiamo: ma rimase sospetto, che fosser peccati di quell' uomo, trascurati per una tal sua grossezza di coscienza. In fine, la Madre di Dio non sel volle da presso: talchè rizzatasi s'avviò per andarsene: e in quel fare, la visione disparve: di che il misero si trovò in estrema perplessità fra il favor del Figliuolo, e il disfavor della Madre. Indi a non molto, il Saverio il richiamò a confessarsi: ma egli, dettogli quanto altro gli parve, di quel che avea veduto e udito non gli fece niun motto. Anzi, richiedendolo il Santo, perchè gli tacesse quella tal visione che orando gli si era rappresentata alla mente (e glie ne raccordò alcun poco), egli negò arditamente di saper nulla di cotal visione. Allora il Santo (che senza dubbio glie l'aveva impetrata) tutta minutamente glie la contò: aggiuntavi l'intepretazione di quello, che sopra ciò gli rimaneva ad intendere. Indi del tutto si distolse dal volerlo più seco. Ma ben largamente gli pagò la mercede della compagnia fattagli in quei viaggi, con predirgli (quel che dipoi gli avvenne) che vestirebbe l'abito di S. Francesco, e durerebbe in esso fino alla morte. Queste furono alcune cose di maraviglia, che accadettero al Saverio in Meliapòr: d'onde prima di navigare a Malacca e di colà a' regni di Macazàr, scrisse al P. Paolo in Goa, ordinandogli, che de' compagni, che in brieve sopravverrebbono da Portogallo, ne inviasse due co' principi di Zeilàn, quando le armi portoghesi passassero a rimetterli in istato. Ma non se ne venne mai ad effetto: e intanto, i due giovanetti infra un'anno e mezzo l'un dopo l'altro morirono, senza altro miglior successo delle speranze sopra lor concepute, che di guadagnare in essi alla Chiesa due principi e due anime al Paradiso.

DELL' ASIA

LIBRO SECONDO

1.

Sito, e qualità di Malacca.

Dalle foci del Gange, dove nel libro antecedente collocammo i confini a levante di quella parte dell' India che i paesani chiamano Indostàn, ricominciano i Geografi l'altra, di cui il volgo, più ampiamente che secondo il dovere, allarga il nome e trasporta i termini fino all' ultimo oriente. Innumerabili a contare, e a descrivere incertissimi sono i regni, che in questo rimanente dell' Asia sì dentro terra come lungo il mare s'incontrano: oltre a un mondo d'isole sparse per quell'immenso arcipelago, la maggior parte incognite: perocchè delle più ampie appena sappiamo la postura del luogo, e alcun poco delle spiagge d'intorno; delle minori, trattone certe più celebri, nè pur se ne registrano i nomi. E questo è il nuovo campo, che mi si apre avanti, nel continuare l'istoria delle gloriose fatiche, che il santo apostolo Francesco Saverio vi sostenne: i cui viaggi seguendo dovunque Iddio il chiamò all' adempimento del suo ministero, mi contenterò di dare sotto brevità, luogo per luogo, quella contezza de' popoli in cui servigio adoperò, che alla cognizion delle cose per debito dell' istoria è richiesta. E mi si offerisce in prima a dire di Malacca, dove da S. Tommaso si tragittò, e in più volte che vi ristette la rendè colle industrie della sua carità e con la virtù de' miracoli illustre quanto niun'altra ove mai praticasse: benchè poi ella ingrata glie ne rendesse in fine quell'indegna mercede, onde si me-

ritò i flagelli della giusta ira di Dio, come a suo luogo racconteremo. Stà dunque Malacca di là dal golfo di Bengala, verso il capo di quella gran penisola, che, dalle foci dell'Ava spiccandosi, corre incontro al mezzodì fin presso l'equinoziale. Quivi ella è posta in due gradi e mezzo d'altezza settentrionale, dirimpetto e lungi non più che dodici leghe dalla grand'isola di Samatra, cui gli antichi (che non praticarono il passo di quel canale) credettero esser congiunta a terra ferma; onde forse da ciò, e dalle miniere dell'oro che abbondano in que' regni la chiamarono Aurea Chersoneso. Fu Malacca ab antico in signoria de' re di Siàn, finchè i Saracini che vi facevano scala per traffico; cresciutivi oltre modo in possanza e in numero, la ridussero in prima a legge maomettana, poscia la ribellarono, e se ne fecero regno, consentendone la corona a un di loro per nome Maometto. Altra non ve ne avea, come lei, nè in que' contorni, nè in tutto l'Asia à mare, celebre in ispaccio di mercatanzie e in concorso di varie nazioni: perocchè quivi l'Arabia, la Persia, il Guzzarate, il Malavàr, Bengala, Aracàn, il Pegù, Sion, Cambaja, la Cina, il Giappone, e le altre isole Samatra, Giava, Borneo, Luzzòn, le Moluche, e Banda, come al comun mercato dell'oriente facevano scala: e per ciò la città dagli abitatori fu stesa tutta lungo il mare in ispazio di tre miglia, che, oltre al comodo di caricare, era di non piccola maestà a vedere: perocchè spiegava come due ali, di qua e di là da un fiume, che la partiva nel mezzo, e dava porto alle navi, più o men dentro terra, secondo le crescenti delle acque che a certi punti di luna vi gonfiano stranamente. Le fabbriche erano à disegno di stile moresco, vaghe altrettanto e sontuose, avvegnachè di legno e ricoverte di foglie, trattene le Meschite e 'l palagio del re. Poco abitato di gente è il paese d'intorno: perocchè il terreno per gran piogge e per surgenti morte è paludoso, nè si china al mare quanto si converrebbe a

scolarle: onde vi fa un'aria densa e greve, e nocevolissima alla salute, massimamente de' forastieri. Havvi oltre ciò arbori senza numero, i quali, oltre che adombrano, soffocano il terreno, e non lascian che vi possano i venti per disseccarne l'umidità e nettar l'aria da' vapori. Sono non pertanto que' boschi oltre modo necessarj alla difesa degli abitanti, i quali vi fabbrican sopra (di graticci o di tavole) stanze o capanne, dove la notte riparono da' leoni, dagli elefanti, e massimamente dalle tigri, che quivi ha in grandissimo numero, e oltre che fiere e ardite fuor di misura; sono a lanciarsi così destre, che ancor negli arbori, fino all' altezza d' otto braccia, afferran di lancio un'uomo, e 'l tranno in terra. Ma il genio dei paesani è più che in niun' altro clima dell' oriente molle e donnesco, singolarmente alla spiaggia dov'è posta Malacca. E ben pare, che il cielo, l'aria, e la terra, che quivi si uniscono a fare la più morbida e deliziosa parte del mondo, imprimano le medesime qualità, e conforme a sè stampino la natura in chi v' abita. Imperocchè quivi fa d'ogni tempo una temperatissima stagione di primavera, e il terreno v'è sempre erboso e verde, e l'aria sempre ugualmente piacevole. Ciò che par miracolo della natura, in tanta vicinità alla linea equinoziale. Ma savissimo provvedimento di Dio e stato, far che quasi per tutto la Zona torrida, dove il sole è gagliardissimo, s' alzino ogni dì quasi a una medesima ora nuvoli tanto densi, che tosto ne ricadono in pioggia, e rinfrescata con essa la terra, il cielo si torna come prima sereno. Oltre a ciò, alla spiaggia di Malacca fanno venti freschissimi, i quali anch'essi si lievano a un tal punto, e giran col giorno, sempre stabili e soavi. Con sì fatti temperamenti; ancorchè il sole venga due volte l'anno diritto a piombo sopra Malacca, nondimeno non v' ha sensibile differenza d' estate e di verno: ma sempre una poco men che invariabile egualità, senza eccesso di caldo o freddo, vi si mantiene. Somigliante si può

dire anche il genio e la natura degli abitatori. Tutto va in delizie e in piaceri di musiche e d'odori, di portar la vita con grazia, di vestire abiti che danno gran vista, e di prendere de' diletti del senso quel più che può aversene. La favella stessa che usano (e si chiama dal nome proprio del regno Malaja) è la più leggiadra e la più elegante che altrove si parli, e va per le corti come il fior delle lingue. Stanno poi su la reputazione, e grandeggiano sopra ogni altro. Tutti si pregiano di cavalieri: nè v'è uomo, benchè popolaresco, che degni di far servigio della sua persona: che sel recherebbono a viltà: per ciò v'ha gran numero di schiavi, che servono in quegli affari. Tal' era ed è al presente la natural' attitudine e il costume del popolo di Malacca. La città, no, che non è ora, come anticamente, nè così grande in numero di case e d'abitatori, nè disciolta e senza mura: perocchè dappoi ch'ella cadde in mano a' Portoghesi, cominciò a mutar sito e figura. La conquistò l'anno 1511. D. Alfonso Albucherche: gran parte in pena del tradimento che il Bendazza, o governatore della città, di consentimento del re d'allora, ordì contro alla vita di Diego Lopez Secheira e de' compagni, altri de' quali uccisero sotto fede, altri ritennero in cattività. Nè valsero a difenderla trentamila combattenti, un' infinito numero di navi in mare e d'elefanti in terra, e ottomila pezzi d'artiglieria che v'aveano in ogni grandezza. Sforzolla e vinsela l'Albucherche in due assalti, con maravigliosa arte di guerra, e coraggio de' suoi, che non erano in quantità oltre ad ottocento Portoghesi e pochi altri condotti dal Malavàr. La diè per tre giorni a ruba de' soldati: e il re Moro ebbe a buon patto di fuggirsi altrove, con soli seco cinquanta uomini e cento femmine di servigio. Avutala l'Albucherche, vi piantò a lato una fortezza, a cui poscia altri governatori dell' India aggiunsero nuove munizioni, e l'afforzarono dove era più debole: ma non tanto, che la rendessero inespugnabile agli assa-

limenti de' barbari, che più volte, grossi oltre modo di gente, le furon sopra, e la recarono poco meno che a distruzione: così dovendosi in vendetta del sozzo vivere che vi si faceva in ogni maniera di vizio, con tanta dissoluzione e libertà, come quivi solo si avesse esenzione dal comun debito della vergogna, non che solo della coscienza.

2.

San Francesco Saverio fa vincere alle carte un giuocatore disperato. Nomina miracolosamente a un per uno i fanciulli di Malacca, che mai non avea veduti. Come passava orando la maggior parte della notte. Miracoli avvenuti in una casa, abitata, e benedetta dal S. Francesco.

Si partì il Saverio da Meliapòr nel settembre del 1545., accompagnandolo alla nave e piangendo teneramente quel popolo, con affettuosissimi prieghi a lui di benedirlo, a Dio di renderglielo quanto prima. Intanto, mentre attraversano il golfo di Zeilàn, avvenne al Santo di fare un de'bei miracoli della sua incomparabile carità. I marinai e i soldati, come avvien nelle lunghe navigazioni, passavano il tempo e la noja giuocando insieme alle carte. Ma ve n'ebbe una volta due, che, non per ricreazione, ma per ingordigia di guadagno troppo arrabbiatamente giucarono: e l'un d'essi, a cui le carte per disdetta sempre dicevan male quanto si vedeva più sfortunato, tanto a maggiori poste alzava le partite, e caricava gl'inviti, o per riscattarsi, o per una cotal disperazione solita de' giucatori. In fine, perdè quanto avea di denaro non solamente suo, ma d'altrui, commessogli per darlo a traffico in Malacca: ed erano alquante centinaja di scudi. Allora finalmente si ritirò: e messosi a ripensar seco stesso la sua disavventura, diè in una così profonda malinconia, che a guisa di forsennato, maledicendo la sua vita e la sua sorte,

consigliavasi di gittarsi in mare, e morirvi in onta di Dio, cui dispettosamente bestemmiava. Venne ciò, non so come, a notizia del Santo, ed egli subitamente accorse là dove il misero faceva quelle sue disperazioni: e abbracciatolo teneramente, si diè a consolarlo, con detti e maniere confacevoli a quel bisogno. Ma non che punto giovasse a rimetterlo in miglior senno; che anzi ne riportò parole disconcie e di non lieve strapazzo. Allora egli, raccoltosi in atto di pensoso, e raccomandata a Dio quell' anima, si partì: e chiesti in prestanza da un de' passeggieri cinquanta reali, gleli portò, dicendoli, che tornasse a rifar partita con quel medesimo che l' avea vinto: ma prima se ne fece dare il mazzo delle carte, e maneggiatole un poco, senza più, glie le rendette. Quegli, ravvivatosi e fatto cuore, andò, e si trovò cambiata la sorte sì fattamente, che quanto giuocò tanto vinse. Nè solamente si ristorò di tutta la perdita, ma oltre alla sua riscossa, cominciò a sopravvincere l'altro. Allora il Santo, che quivi era presente gli vietò di proseguire più avanti: si fe' rendere il presto: e tiratolo in disparte, ora che egli era con la mente tranquilla, e disposto a udirsi parlare alcuna cosa dell' anima, con una salutevole ammonizione il fe' ravvedere tanto efficaciemente, che non solo in avvenire non toccò mai più carte per giuoco, ma cambiò in tutto costumi, e riuscì uomo di vita molto esemplare. Approdarono a Malacca il dì ventesimoquinto di settembre: e quivi Iddio, come poco prima il viaggio, così ora l'arrivo del suo Servo onorò con un' illustre miracolo: e fu, che risaputosi tosto per tutto la città (non si sa se per avviso d'Angioli o d'uomini) che con quella nave era giunto il P. Francesco, accorsero subitamente a riceverlo un gran numero di tutto il popolo, e i fanciulli quanti ve n' erano, e in fin le madri e le nutrici co' bambini in seno: tutti in sembiante e con voci di incredibile allegrezza, dicendo d' andare incontro al Padre Santo: a cui poi-

chè fu sceso in terra, si affollarono intorno, dandogli il ben venuto, baciandoli la mano, e pregandolo di benedirgli. Egli, con quella sua amabilissima carità, congiunta con altrettanta modestia, li ricevè quanto dir si possa cortesemente: e careggiando que'fanciulli, fu avvertito, che li chiamava per nome proprio a un per uno, non come giungesse quivi allora forestiere la prima volta, ma vi fosse usato da molti anni: il che essendo essi in numero tanti e non mai prima da lui veduti, certo è, che altro che per miracoloso insegnamento di Dio non potè giungere a saperlo: onde tra per questo, e per la stima grande in che già quivi era la sua virtù e il suo merito appresso Dio per nuove portatene dall'altra parte dell'Iudia, cominciò subito ad essere in quella riverenza che Santo. Non poterono già impetrare, per molto che gli uni a gara degli altri il pregassero, che ricoverasse in casa di niuno: ma si raccolse nel pubblico spedale, come sempre soleva dove alcuno ne fosse, per quel pro che ne traeva la sua umiltà vivendo co' poveri e la sua carità servendo agli infermi. Oltre che ivi, come più padron di sè stesso, e men suggetto ad essere osservato, poteva liberamente soddisfare al suo fervore ne' digiuni, nelle penitenze, nel vegghiare e orar di notte, secondo l'ordinario suo costume. Vero è nondimeno, che questa parte di nascondersi altrui non gli venne fatto di conseguirlo sì interamente, che un poco di quello, che fuor che agli occhi di Dio egli pensava essere occulto ad ogni altro, non si palesasse. Perciocchè fra gli altri Antonio e Diego Pereira, che poi (come vedremo) furono de' più cari amici ch'egli avesse nell'India, massimamente Diego, di cui avremo a scrivere in molti luoghi, ammirati del santo vivere e dell'infaticabile operare ch'egli faceva tutto il dì in ajuto de' prossimi, entrarono in desiderio di sapere come ancora spendesse la notte: e ne spiarono a vicenda più volte dentro la camera per certe fessure delle pareti, ch'erano di stuoje intessute

di foglie di palma: e videro, che il suo riposo, dopo le continue fatiche del giorno, era mettersi ginocchioni innanzi ad un Crocifisso, e coll'anima tutta affissata in lui, immobile a guisa d'estatico, passarsela molte ore in una profonda contemplazione: di cui altro non appariva di fuori: che l'accendimento del volto, argomento di quanto ardesse dentro nel cuore, e un continuo scorrergli dagli occhi soavissime lagrime d'interna consolazione. Tanto sol ne videro questi. Ma altri più fortunati il trovarono sospeso in aria, con intorno un giro di raggi di eccessivo splendore che tutto il circondava: di che riferiremo le testimonianze più avanti, ove ne tornerà meglio di favellare della stretta unione che la sua anima ebbe con Dio, e de' rapimenti che orando il ritoglievano a' sensi e il portavano fuor di sè. Così stato la maggior parte della notte, rizzavasi: e il più delle volte mettendosi a sedere, certe poche a giacere su uno stretto e povero letticello di nude corde di sparto, col capo chinato sopra un sasso, prendeva per due o tre ore il suo riposo. Indi riscossosi, recitava l'ufficio divino, e ripigliava di nuovo l'orazione, fino allo spuntare del dì: allora usciva alle consuete fatiche in servigio de' prossimi. Ma non gli riuscì di rimanersi sempre nello spedale: che gli convenne in fine rendersi alla violenza della carità di certi divoti, che sel vollero in casa: ed egli, che cortesissimo era, anzi che vederseli innanzi sconsolati, ne li compiacque: tanto più, ch'erano poveri, e per ciò appresso lui più degni di quella singolar dimostrazione d'affetto: onde ancor s'indusse a renderne loro quel merito, che per lui si poteva maggiore, pagandogli, come in somiglianti occasioni soleva, con la borsa di Dio, che mai non gli mancava di quanto volesse ritrarne a pro suo e d'altrui. Benedisse egli dunque quella casa: e profetizzò, che quegli che l'abitassero in avvenire, sarebbono secondo loro condizione fortunati. E gli effetti ben tosto avverarono la promessa: di che ne' pro-

cessi si conta un solo particolare avvenimento, paruto (per lo miracolo) più degno di farne memoria. Era la postura di quella casa presso al castello S. Jacopo, e metteva sul muro della città, quivi altissimo, per essere a fronte del mare. Or, da che il Santo vi fu, avvenne di caderne giù a rompicollo in varj tempi due fanciulli e una donna, che di ragione, battendo sopra de' sassi a piè del muro, per l'enorme altezza, doveano rimanerne infranti: ma non che tanto avvenisse di loro, che anzi non ne andarono pur leggermente offesi: porgendo il Santo, ricordevole della prommessa, invisibilmente la mano a sostenerli sul dare il colpo. Con ciò autenticata soprabbondantemente la protezione in che egli avea quella casa, oltre che ella venne in gran venerazione del popolo, se ne offerivano compratori a buon numero. Ma Giovanni Soarez Vergara, che n'era padrone mentre avvenne un de' tre miracoli, avendola cara più d'ogni altra ricchezza, mai, nè per prieghi nè per qualunque grande offerta, s'indusse a consentirla a veruno: parendoli lasciar bene agiati i suoi figliuoli, quando anche da lui non avessero altra eredità, che le ignude pareti di quella casa, santificata da un tanto abitatore, e sempre ricca del medesimo tesoro d'una sì fruttuosa benedizione.

3.

Gran numero di miracoli operati dal Saverio in Malacca. Sana un giovine indemoniato e moribondo. Tre altri infermi. Predice il pericolo d'una nave a beneficio d'un suo divoto. Risuscita una fanciulla morta già da tre giorni.

Questa non fu nè l'unica nè la maggiore delle cose sopra l'ordine della natura, con che a Dio piacque esaudire i prieghi e onorare il merito del suo Servo, poco avanti giunto in Malacca: ma tante ve ne operò, che, in riferirle poscia nelle diposizioni giurate da' testimonj di quel tempo, le curazioni mi-

racolose non si contano nè ad una ad una nè a molte insieme, ma tutte in un fascio, dicendosi, che quanti infermi toccava, tanti ne sanava, e che le mani sue eran credute aver dal cielo virtù universale contra ogni maniera di malattie: oltre a ciò nondimeno alcuni più segnalati avvenimenti si spiegano in particolare, e sono i seguenti. Infermò a morte Anton Fernandez, giovinetto di poco più che quindici anni. La madre sua, ch'era bensì di professione cristiana, ma sentiva anche un poco del paganesmo, almeno in questa parte di dar fede alle magiche invocazioni che per rimettere in sanità gl' infermi si usavano nella Giava ond'ella era natia, veggendo che per verruno ajuto di medicina il figliuolo punto non migliorava, chiamò a guarirlo certe Indiane fattucchiere sue conoscenti, e fra l'altre una cotal vecchia del Moluco, per nome Nai, espertissima in quel mestiere. Questa, promessane per gran prezzo la curazione, e gittati certi incantesimi sopra una funicella intrecciata di varie fila, con essa legò all'infermo un braccio. Ma l'effetto seguì tutto altramente da quello ch'erano le promesse. L'infermo perdè i sensi e la favella, e diè in accidenti mortali: sì che richiamati i medici a farlo almen risentire, ne disperarono: e già da tre giorni nè prendeva cibo, nè proferiva parola. Quando, capitata quivi una non so qual buona donna, e veduto lo stato miserabile di quel meschino, rivolta alla madre che si consumava in piangergli sopra. Che fate, dissele, che non mandate al santo Padre, che, così tosto che il vegga, il sanerà? Ella credette, e incontanente mandò per lui, e venne. Nel metter ch'egli fece il piè in casa, il giovane, che pareva a ogni momento finire, riscotendosi improvvisamente, cominciò ad infierire, a gittar grida altissime, e a dibattersi con tal gagliardia, che a gran pena il potevano ritenere: e crebber le smanie poichè il Santo gli si presentò innanzi. E s'avvide ben' egli subito, che quelle erano pruove altro sol che di natura: cioè d'un mal demo-

nio, che il teneva invasato, e l'avea preso a maneggiare in quelle strane maniere: ciò che più apertamente si conobbe al recargli che fecer d'avanti la croce: perocchè tutto si contorceva, e rugghiava, e facendo mille sconci visaggi le sputava incontro. Il Saverio, messosi ginocchioni a canto a lui, gli lesse sopra la Passione di Cristo, e gli appese al collo il suo reliquiario, spruzzandolo d'acqua benedetta: con che cessarono quegli infuriamenti, e tornò come prima immobile e senza sensi. Allora rizzatosi, Apprestategli, disse; il tal cibo, chè questa notte alle tante ore il prenderà: e nominò il cibo e l'ora precisamente: e seguì poscia appunto come predisse. Indi ordinò al padre del giovane, che promettesse, riavuto che quegli si fosse del male, di condurlo per nove dì alla Chiesa di N. Signora del Monte, dove egli altresì il dì appresso direbbe Messa e 'l raccomanderebbe alla Madre di Dio: e con ciò si partì. E appunto mentre egli, la mattina vegnente, celebrava il divin Sacrificio, l'infermo inaspettatamente rinvenne, parlò, e fu sano. Men gli costò il liberar che fece dalla morte tre che v'eran da presso; e furono Francesco Lopez Almeida, un fratello di Rodrigo Diaz Pereira, e un fanciullo di tre anni, che Diego similmente Pereira si avea raccolto in casa: ancorchè il Lopez, perduti affatto i sensi, fosse vicino alle ultime agonie; il Diaz, per gran finimento di forze, da tre dì non prendesse boccone: e 'l fanciullo fosse agitato da mortalissimi accidenti, non si sa se di naturale epilessia, o d'alcun demonio, che gli cagionasse convulsioni, le smanie, e i tramortimenti, che ad ora ad ora il prendevano. Il Santo, chiamato a visitarli, tutti e tre immediatamente sanò: il primo, con solo mettergli le mani sul capo; l'altro, con udirne la Confessione; e 'l fanciullo, con recitargli sopra un' Evangelio. Predisse ancora ad un Portoghese suo conoscente e divoto, il pericolo, che certe sue mercatanzie di gran costo avrebbon corso in mare: e se non che in un medesimo glie le

assicurò, indubitatamente eran perdute. Perocchè chiestogli su quale d'uno stuolo di navi, che si partivano di Malacca, avesse caricato, poichè intese che sopra la tale. No, disse: chè appunto a questa sopravverrà mal incontro per via. Ma non rimaneva più agio da ricavarnele, chè già erano stivate in massa, e la nave in procinto di vela: onde afflitto il mercatante si disponeva ad avventurar la roba alla fortuna, e campar sè rimanendosi. Allora il Santo raccoltosi prima un poco in sè medesimo, poscia, Fate cuore, gli disse, e andate con Dio: e qualunque accidente di pericolo soprapprenda, non v' inducete a far getto. Con ciò egli sicurato, partissi. Nel mezzo del cammino, fosse forza di vento, o impeto di corrente, la nave fu portata a percuotere in una secca infra mare, e quivi inchiodata restò. E già si accingevano a quell'unico rimedio, che v'è, d'alleviarla, gittandone le mercatanzie di peso. Ma il Portoghese il vietò, contando pubblicamente la predizione che il S. P. Francesco gli avea fatta del presente sinistro, e 'l divieto d'uscirne o di metter le robe a getto. Aspettassero alquanto, e si adempierebbe ancor la promessa di camparne senza alcun danno. Credettero, e ne vider tosto l'effetto: perocchè messasi a quella volta una improvvisa crescenza di mare, la nave rialzandosi si riebbe, e proseguirono il viaggio. Ma più che niun altro de' miracoli che il Saverio operasse in Malacca, la risuscitazione d'una fanciulla defonta, e per sè medesima e per le circostanze del fatto, riuscì veramente ammirabile. Era egli, quando questa morì, non so dove lontano da Malacca. nè vi ritornò se non dopo tre giorni. La madre, che ne avea cerco per tutto mentre la figliuola giaceva inferma, poichè ne seppe il ritorno, confidò, che così ora la potrebbe risuscitar morta, come innanzi l'avrebbe potuta risanare inferma: e ita incontanente a lui, così tosto come gli fu d'avanti, gli si gittò a' piedi, e, facendo un dirottissimo pianto, cominciò a dirgli appunto come Marta al

Salvatore, che, s'egli fosse stato quivi, non sarebbe morta la sua figliuola: ma nondimeno, s'egli pur vorrà, potrà tornargliela viva: chè a Dio nulla è difficile, e alle sue preghiere tutto concederebbe. Maravigliossi il Santo di veder tanta fede in una donna battezzata non avea gran tempo: e parutagli degna della grazia che chiedeva, levati gli occhi al cielo, e pregato Iddio a consolarla, verso lei si rivolse, e le disse risolutamente che andasse, che la sua figliuola era viva. Ella, tra speranza e timore, non discredè al suo dire: ma perciocchè non le si era offerto di venire egli stesso con lei colà dov'era la defonta per risuscitarla, pur ripigliò, ch'ella già da tre giorni era seppellita. E ciò non importa, dissele il Santo: Andate, e schiudete il sepolcro, e viva la troverete. Quella, più oltre non chiese, ma con gran fede e giubbilo corse alla chiesa, e quivi, in veduta di molti concorsi con lei al miracolo, fatto levar la pietra di sopra il sepolcro, vi trovò la figlinola viva: con istupore e lagrime non di que'soli ch'eran presenti, ma di tutto intorno il paese, ancorchè d'idolatri, dove, a gran gloria di Dio e del suo Servo, così illustre miracolo si divulgò.

4.

Opere di carità esercitate da S. Francesco in Malacca: e gran frutto di conversioni che ne raccolse. Converte alla fede un Rabbino.

Per grandi nondimeno che fossero le maraviglie che il S. Apostolo operò in Malacca, non furono punto minori le fatiche che per migliorarla ne'costumi intraprese. Egli predicava ogni domenica, con quella libertà e zelo di spirito, che si richiedeva al bisogno d'un popolo, in cui i cristiani dagl' infedeli si discernevano più all'abito che alla vita. Comune la lascivia della carne, l'ingordigia della gola, l'avidità del guadagno, la dimenticanza di Dio, e la stima

solo delle cose temporali in dispregio dell'eterne. Pur con tale avvedimento temperava l'acerbità con la dolcezza, che non meno compariva in lui la tenerezza dell'affetto che l'efficacia del zelo. Le feste agli schiavi, ciascun altro dì insegnava a' fanciulli i principj della fede e le leggi del vivere cristiano. Serviva in pro delle anime e de'corpi loro agl'infermi, e nello spedale, e dovunque nella città e fuori d'essa il chiamavano. Tramontato il Sole, si dava a girar d'intorno per tutte le strade, con appresso uno stuolo di fanciulli che l'accompagnavano, e in mano una campanella: e sovente toccandola, ad alte voci, che poscia dopo lui ripetevano que'fanciulli, invitava i fedeli a pregar Dio per quegli che viveano in peccato mortale, e per le anime che tormentano in purgatorio: ciò che serviva non tanto ad usar verso i peccatori quella pubblica carità, quanto a raccordare a ciascuno lo stato della sua vita, e a pungergli il cuore con la memoria delle sue colpe. Udiva le confessioni, e queste a sì gran numero, che il tempo non gli bastava a sodisfare alle richieste di tanti che gli venivano a' piedi. Da questi mezzi, avvalorati dal peso che una vita da Santo dà ad un zelo d'Apostolo, incomparabile fu il frutto che in brieve tempo raccolse. E primieramente, sradicò del tutto un'abominevole usanza, allora quivi contra ogni legge e onestà non che tollerata, ma fatta lecita e comune, d'andar le fanciulle in abito d'uomo e in trecce sciolte, adorne lascivamente, dovunque fosse loro in piacere, senza niuno accompagnamento: ond'era, che non poche di loro divenivano madri prima che spose, e sotto privilegio di vergini avean come licenza di vevere da meretrici. Tornolle all'abito, al ritiramento, e, se non anche alla pudicizia, almeno alla vergogna dovuta all'età di fanciulle e allo stato di vergini. Riconciliò fra loro e mise in accordo gli animi di molti, vivuti gran tempo in mortali inimicizie e in odio implacabile. Tolse a chi tre femmine, a chi quattro, e a tal

uno sette, di condizione schiave, d'ufficio mogli, o per meglio dir concubine, inducendoli a sposarne la più avvenente: di che egli medesimo, angiolo in carne per l'incorrotta verginità che mantenne fino all'ultimo spirito, non si recava a vergogna di fare, bisognandolo, l'arbitro, con lodar la beltà e le maniere di quella: che in ciò vantaggiava le compagne: affinchè il lascivo marito di tante, contento d'una, e schifo dell'altre che gli metteva in dispregio; più agevolmente s'inducesse a privarsene. Poscia egli medesimo alle vedute se erano schiave, e alle cacciate se libere, trovava dote, o almen ricovero d'onestà. Mutò in lodi di Dio, da sè studiosamente composte, le canzoni impudiche, che in quella scostumata città andavano per le bocche fin de'fanciulli: e questi che prima si allevavano senza conoscimento non che timor di Dio, recò a tanta pietà, che per tutte le strade rizzavano altari, adorni il meglio che sapevano: e quivi innanzi adunandosi tutti di quel contorno, cantavano pubblicamente le orazioni, alle quali egli medesimo spessevolte interveniva, facendosi co'fanciulli fanciullo: sì come con una sua maravigliosa arte di carità pareva che si trasformasse in ogni altro con cui trattava, qual ch'egli fosse, soldato, mercatante, artiere, o schiavo: prendendo le maniere lor proprie, favellando con essi de'loro interessi, e guadagnandoli a sè con la benevoglienza, per guadagnarli a Dio con la salute. Finalmente, non pochi di varie sette, Maomettani, Idolatri, Giudei, de' quali tutti Malacca è porto e sembra patria comune, tirò al conoscimento della verità e condusse al Battesimo. Ma fra gli altri singolarmente un Rabbino, gran maestro in Iscrittura, e fra'suoi il primo in credito di sapere: ma sì lontano dalla cognizione del vero, che non che mai si rendesse a nulla di quello che nelle prediche del Santo intendeva: che anzi spegneva negli altri della medesima setta que'lumi di verità, che Iddio con le parole e con le sante e miracolose operazioni del suo Servo

vi accendeva. Beffeggiavalo pubblicamente, impugnava le sue ragioni, e ne recava a prestigie i miracoli: e la santità ad iprocrisia. Di tutto ciò non dolse mai al Saverio altro, che il danno della salute, che ne tornava all'anima di quel misero, e degli altri che per sua cagione si rimanevano nella cecità del Giudaismo. Per tanto, rappresentata umilmente a Dio questa causa come sua propria, pregollo con lagrime, per quel zelo della sua gloria, per quell' amore dell'anime: che a tanto il condusse di morire in croce per esse, di dare a' meriti del suo proprio Sangue quello che alla protervia di quell'ostinato non si doveva. Iddio l'esaudì: ed egli pieno d'una umile confidenza ito a trovare il Rabbino: il pregò con una tal domestichezza, ad essergli cortese di raccorlo quella mattina seco a desinare. Turbossi il Giudeo alla domanda, e a poco si tenne che nol mandasse con Dio. Ma forse per non parere avaro o villano verso un' uomo sì rispettato nel pubblico; poco lietamente in volto, e di mal cuore: pur disse che volentieri: e mandò mettere in tavola. Era il Saverio (come più volte abbiam detto) di maniere, senza niun artificio, incomparabilmente amabili: e quegli che usarono alcun tempo con lui, ne parlano con grande espressione di termini, singolarmente d'una tal grazia del volto, per cui pareva (dicono) che tralucesse alcuna cosa della bellezza interna dell'anima sua piena di Dio. Queste a poco a poco cominciarono a piacere al Rabbino, e già più non si doleva fra sè d'averlo accolto in casa. Ma il favellare, che insieme fecero dimesticamente e nel desinare e poscia, finì di legarlo in maniera, che, rendendogli sul partire il Saverio grazie di quel cortese ricevimento, non gli concedè che si andasse, altrimenti che promettendo di tornare altre volte a rivederlo. E consentiglielo il Santo, che null'altro maggiormente desiderava. Così guadagnatosi l'animo del Rabbino, potè da poi mettersi con lui alla scoperta in più sodi ragionamenti sopra gl'in-

ganni della sua legge, co'quali, lavorandogli Dio internamente nel cuore, tanto in fine potè, che il condusse all'interno conoscimento della verità, dopo il quale, con pari ammirazione e giubbilo di Malacca, ricevè pubblicamente il Battesimo, e dietro a lui altri, parte che ne seguiron l'esempio, parte che egli medesimo col suo dire si guadagnò.

5.

Arrivo all'India de' Padri Criminale, Lancilotti, e Beira.

Mentre il Saverio in Malacca coglieva delle sue fatiche questi frutti di benedizione, volle Iddio accrescergli l'allegrezza, con fargli giunger novelle d'incomparabile consolazione. Perciocchè approdò quivi una nave di Goa, che gli recò lettere di Roma e di Portogallo: nelle quali veggendo i felici accrescimenti della Compagnia in numero di soggetti e in opere di gran merito in servigio di Dio e della sua Chiesa, gli si riempie l'anima di tal giubbilo, che non poteva saziarsi di leggerle, baciarle mille volte, e bagnarle di tenerissime lagrime: parendogli, com'egli medesimo scrive, or di trovarsi frai suoi fratelli in Europa, or d'avergli quivi seco presenti nell'India. Nè fu questa l'unica consolazione che ne traesse, ma un' altra non punto minore gli se n'accrebbe, coll'avviso che per lettere di Goa, gli venne, d'essergli sopraggiunto un nuovo sussidio di tre compagni. Eran questi Antonio Criminale, Niccolò Lancilotti, e Giovanni Beira, tutti e tre Sacerdoti, i primi due Italiani, il terzo Spagnuolo: uomini di gran virtù e di zelo apostolico: singolarmente il Criminale, degno, a cui dopo quattro anni toccasse fra tutti i figliuoli di S. Ignazio la prima sorte di morire ucciso da' barbari in servigio dell'anime e in odio della fede. Condusseli seco d'Europa D. Giovanni di Castro successore del Sosa nel governo dell'Indie, e sì prospera navigazione

sortirono a quel viaggio, che dove il Saverio consumò tredici mesi, questi non ne spesero più che cinque. Di Lisbona uscirono a' ventinove di marzo del 1545., toccarono Monzambiche a' venti di luglio: e quivi stati presso a tre settimane per ristorare l'armata e le navi (nel qual tempo i Padri servirono agl'infermi nello spedale, ove con essi ricoveravano), salparono a' nove d'agosto, e a' due di settembre afferrarono a Goa. Abbracciolli il Saverio col cuore, e subito ne dispose sì, che il Lancilotti si rimanesse in Goa maestro nel Seminario di S. Fede, gli altri due immantenente si partissero per Comorìn in ajuto del P. Francesco Mansiglia. Intanto anch' egli stava attendendo avvisi di Macazàr: perciocchè al capitan di Malacca era paruto, prima d'inviarlo colà, doversi aspettar novella dell' avvenuto ad una sua nave, sopra cui, oltre a buon numero di Portoghesi, un Sacerdote di spirito si era condotto in ajuto di quella piccola cristianità. Ma poscia che l' aspettar più di tre mesi fu indarno, e i venti di levante, necessarj a quel ritorno, finita la loro stagione, si eran rivolti ne' loro contrarj; stabilì la partenza, e l' andata non più al Macazàr, provveduto di Sacerdote, ma alle isole e a' regni d' Ambòino. E già con insuperabil fatica avea trasportato nella lingua Malaja, che corre universalmente per tutto colà intorno ove si pratica da' mercatanti, quanto si conveniva sapere de' principj della fede, e preselo alla mente: per cominciare, quanto prima colà giungesse, ad operare in ajuto dell' anime. Ben di mal cuore sofferiva il popolo di Malacca ch' egli si andasse, ma non già egli tanto d'andarsene. Conciossiachè, quantunque la lasciasse in altro essere di costumi che quando vi giunse, v' avea nondimeno messe così profonde radici la malvagità d'una gran parte di quegli il cui mal' esempio, come di gente per condizione più riguardevole, era di continuo scandalo a' minori, che a spiantarla del tutto non bastò quanto quivi con la predicazione e co' miracoli avea

operato. Onde scorgendoli Iddio la mente ad antivedere con lume profetico il castigo che si volgeva sopra quella infame città, e l'estrema desolazione a che indi a pochi anni la pestilenza e la guerra aveano a recarla, spesse volte predicando ne la minacciava. E pur'anche ciò inutilmente: sì come altresì le lagrime e gli spessi digiuni, che continuava sino a tre e quattro giorni senza prender boccone, affliggendo sè per quegli, che, non conoscendo il lor male, null'altro curavano, che di contentare il senso, e far'ogni agio possibile alla carne.

6.

Due profezie di S. Francesco nel viaggio suo da Malacca ad Ambòino.

Intanto la nave, che il dovea tragittare ad Ambòino, fu in assetto di vela, ed egli con Giovanni Eirò, che il seguiva compagno, salitovi sopra, il primo di gennaio del 1546. salpò, e prese alto mare. Il capitano e i marinai di comando erano Portoghesi, gli altri da servigio e da guerra Indiani e la più parte idolatri: ma non andarono oltre gran fatto, che il Santo li guadagnò a Cristo, e li condusse al Battesimo, parte convinti dalle ragioni, e parte mossi dallo stupendo miracolo del predicar che lor fece nella lingua propria di ciascuno, a lui del tutto incognita; o in una sola, intesa a un medesimo tempo da tutti, come fosse propria di ciascuno: di che a suo luogo si ragionerà più distesamente. Era già un mese e mezzo che navigavano: e il vento, non che fresco, ma rinforzato, li portava sempre più avanti: e Ambòino non appariva: di che attoniti i piloti, entrarono in sospetto d'essere trasandati: e se ciò veramente era, non rimaneva loro speranza di riaversi: perocchè il vento, che allora traeva in poppa, tornando essi avrebbe loro poggiato dirittamente per contro, onde conveniva mettersi su le volte e prueggiare, stentando

assai e profittando poco. Sopra che, mentre si adunano a consiglio, il Santo accostatosi, e sorridendo come si vedesse innanzi agli occhi ciò che gli era tanto da lungi, li tolse d'ogni fastidio: e, D'Ambòino, disse, non vi diate pensiero, che ne siamo tuttavia nel golfo, e domani al romper dell'alba ne giungeremo in veduta. E così appunto la profezia, secondo amendue le parti, si avverrò. La vegnente mattina, che fu a'quattordici di febbrajo, si trovarono sopra l'isola: e quel che fu loro niente men caro, il vento con che eran venuti calmò, e un'altro ne sorse, con che la nave, che toccava Ambòino solo per quivi mettere in terra il P. Francesco, potè dar volta, e tirar verso Banda, isola assai più a mezzodì, nel cui porto aveano a dar fondo. Calarono dunque il Santo e certi pochi altri con lui nello schifo, e si avviarono sicuramente al lito. Ma nel montare una punta, ecco uscir loro incontro due fuste leggieri di ladroni, che corseggiavano quella spiaggia: di che atterriti, incontanente voltarono, fuggendosi ad alto mare quanto i remi ne li potevan portare: e miracolo fu che i corsali si ristessero da seguirli, poichè la nave era troppo da lungi, e il sopraggiungerli agevolissimo: ma si dileguarono, com'essi fossero i cacciati, e in un momento si perderono di veduta. Con tutto ciò i nostri non osavano appressarsi all'isola, temendo non istessero le due fuste in agguato aspettandoli a man salva. Ma il Santo, a cui Iddio mostrò ciò che i marinai non vedevano, li rassicurò, promettendo loro che non avrebbono incontro nè de'due legni veduti nè di niun'altro onde avessero a temere. Così rivolti al porto, trovarono come avea loro predetto: ed egli, a'sedici di febbraio, prese terra in Ambòino.

7.

Descrizione delle Moluche, e d' altre isole a mezzodì.

Or perciocchè le cose, che qui mi si presentano a dire, richieggono alcuna contezza de'luoghi dove furono operate; darolla, come altrove ho fatto, succintamente. Ed in prima, havvi cinque isolette, che tutte vanno sotto un comun nome di Moluche, e sono in ampiezza sì piccole, che la maggiore non passa diciotto miglia di circuito: e l'una sì da presso all'altra, che in poco più di settanta miglia tutte si stendono. La loro postura è sotto l'equinoziale, e vanno dirittamente da mezzodì a tramontana, con sì fatto ordine, che la più boreale è Ternate, appresso Tidòr, indi siegue Motìr, detta altrimente Timòr, poscia Maciàn, e ultimamente vers'ostro Baciàn. Queste sono quelle famose Moluche, sopra le quali Fernando Magaglianes seminò tante dispute fra i Geografi, e tante dissensioni fra le corone di Castiglia, e di Portogallo: mentre avendole scoperte i Portoghesi da oriente, e da occidente i Castigliani, gli uni e gli altri si argomentarono, rintracciatine i gradi della lunghezza, farle comparir dentro delle confini agli scoprimenti e a'conquisti loro prescritte. E non era senza gran pro il farne gran lite: come ne anche da poi è paruto, per difenderne il possesso massimamente contro agli Olandesi, piantarvi fortezze, e venire a fatti d'arme e spargimento di sangue: conciosiachè di troppo grande arricchimento sono a chi n'è signore, e ne trae, oltre ad altri aromati di gran prezzo, il garofano in sì gran copia, che basta a tutto il mondo. Di questo sono abbondantissime: del rimanente, poco meno che sterili: onde vi si campa a stento, e, più che d'altro di quello di che le isole quivi d'intorno abbondano. Son piane alla falda del mare, indi si lievano in colline, che poi salgon più alto in montagne ertissime,

tutte vestite di boschi. Il terreno è malvagio, magro, sabbionoso, e sì arido, che mai non gli cade sopra tant' acqua che ne giunga stilla al mare, o se ne faccia torrente: così tutta subito se la bee. Nè di ciò è cagione il caldo del sole, che sempre v'è perpendicolare, o obliquo non mai più che quanto i tropici si dilungano dall' equinoziale: ma il continuo fuoco, che v'arde sotterra dentro le viscere, e ne sfoga fuor dalle bocche che si ha aperte nelle cime de' monti, massimamente in Ternate, dove è il più celebre di questi Vulcani, aperto su la punta d'un' altissima rupe. Quivi ha una voragine, profonda (a giudicio di chi è salito a vederla) cinquecento passi: ed è il cammino della fornace, onde quasi d'ogni tempo esalano o ceneri, o fiamme, o fumo densissimo: e talvolta se ne scagliano sassi di smisurata grandezza: e muggiti continui se ne sentono, e scoppi, e tuoni, e rimbombi come d'artiglieria. Quinci salendo quasi all'incontro di tramontana per centottanta miglia, v'ha le isole del Moro: la principal delle quali è tutta montagne e rupi scoscese, che servono agli abitanti di ritirate e fortezze, dove a tempo di guerra si mettono in difesa, fra balzi inaccessibili ad ogni altro: e vi può il terremoto sì gagliardamente, che il Saverio scrive, tal'essere alcuna volta l'ondeggiar che vi fanno tutto insieme la terra e 'l mare, che sembra che le rupi e le navi si corrono incontro, e si affrontino per urtarsi: e allora que' barbari han per costume di batter la terra co' bastoni, credendosi ferire invisibilmente le anime, che sotto essa dicono scuotersi e cagionare quella scommozione. Poco più fertili e domestiche son quelle d'Ambòino, di cui qui avanti parlammo. Non così Banda, che nell'amenità supera, e nella copia degli aromati gareggia con le Molnche. Ha dodici isolette d'intorno, che la coronano, e la fanno essere tutta un porto: e giace in sei gradi di là dall' equatore, e come le Molnche il garofano, così queste sole al mondo producono il macis e la noce moscada: ar-

bore, di cui nè l'odor del fiore può essere più soave, ne il color del frutto più vago: onde a quest' isola, ancor per altro amenissima, gli scrittori danno il vanto sopra quante altre se ne conoscono in quel mare. Ma gli abitatori, e questa e tutte l'altre, di cui fino ad ora ho parlato, rendono meritamente infami. Gente barbara e bestiale, senza fede nè verità nemica di tutti, e sempre in armi fra sè, e in battaglia l'un contro all'altro, sì come tanto divisi d'animi, come diversi di lingue, poichè ciascuna isola e in alcune quasi ciascun luogo, ha la sua propria. Il P. Niccolò Nugnez scrive singolarmente del Moro, che in due casali, l'un poco lungi dall'altro, trovò il parlar più diverso, che non è il francese dal castigliano: Inumana poi tanto, che sembra meno insopportabile il mangiar che fanno i nemici che ammazzano in guerra, a petto del donarsi l'uno all'altro il suo medesimo padre vecchio, per farne della morte una festa, delle carni un banchetto. Il Saverio, che vi praticò, e ne parla come testimonio di veduta, riferitone alquanto, soggiunge una savissima sua riflessione. Molte di queste isole (dice egli) gittan fuoco, e spandono largamente fiamme per tutto intorno: nè fiamme solo, ma pietre e massi grossissimi, con tal fracasso, che non v'ha rimbombo d'artiglieria che il pareggi. Iddio ha voluto, che perciò che non v'era chi dichiarasse a costoro le pene dovute al peccare degli empj, la terra stessa il facesse, aprendo loro d'avanti le voragini dell'inferno: acciocchè mentre veggono co'proprj occhi una immagine di quel fuoco dove gli empj hanno a tormentare in eterno, quindi siano ajutati ad intendere l'acerbità de' supplicj che gli aspettano colà giù, se dal malvagio lor vivere non si ritranno. Così egli. Ma che non fosser migliori, colpa in gran parte de'cristiani: il che non può recarsi alla memoria senza rammarico e lagrime: ed io, più volentieri che scriverne, ne rapporto ad altri Istorici il lettore. Solo dirò, che appena vi fu portata cognizio-

ne della legge cristiana alquanti anni prima che il Saverio vi giungesse, ch'ella in brieve tempo vi fece pruove da aversi a miracolo. Abbracciaron la fede il re Monogia nel Moro, e Tabarigia re in Ternate, nominati al Battesimo l' uno Giovanni e l'altro Manuello: e lasciarono, massimamente il re Tabarigia, di lealtà e di costanza esempj a tutta la posterità memorabili. E fino a tanto che praticaron colà ministri regj di coscienza, andò crescendo ne' principi la pietà, e la religione nel popolo. Ma poichè l'ingordigia del guadagno, e quinci le oppressioni de' poveri innocenti montarono ad eccesso intollerabile; vedendosi que' popoli così mal meritati dalla loro benivoglienza, e traditi sotto fede, preso animo dalla disperazione, per trarsi di quella cattività, cercarono da un' estremo male un'estremo rimedio: e fu mettersi tutti insieme gli abitatori di quell'isole in accordo, e uccidere ad un'ora medesima quanti Portoghesi v' avea. E sepper menare il fatto sì occultamente, che loro avvenne di far quello che appresso gl'Istorici va con nome di Vespro Moluchese. Ben di poi ristorò e rimise alquanto in istato le cose della religione e del traffico Anton Galvano, raccordato di sopra, uomo d'ugual senno e virtù: ma poco durarono in buon'essere: perocchè, tolto lui di governo, si tornò a poco meglio che prima.

8.

Fatiche del Saverio in pro delle anime nell' isole d'Ambòino. Serve a un' armata di soldati ammorbati nell' anima e nel corpo. Profetizza, e vede di lontano la morte di Giovanni Araugio.

In tale stato erano quivi le cose, quando il Saverio vi giunse: e prima di mettersi a seminar la fede nel cuore degli idolatri, si addoperò in ravvivarla già quasi morta in quello de' cristiani. Sette erano in tutto Ambòino i casali che l' aveano professata: ed

ora, fuorchè il Battesimo, null'altro serbavano, onde distinguersi dagl'infedeli: perocchè coll'odio de' viziosi cristiani aveano conceputo tale abbominazione del cristianesimo, che si recavano a vergogna d' esserlo stati: quasi fosse permissione della legge quello ch'era sol vizio delle persone. Preseli dunque ad ammaestrare, secondo l' usata sua maniera dell' Indie, non tanto con le parole insegnando, quanto coll'esempio del vivere, e coll'eccellenti opere di carità in servigio de' poveri, degl'infermi, de'morti, sovvenendoli, visitandoli, dando loro di sua mano sepoltura: e già gli portavano a gara i figliuoli bambini e grandicelli, perchè li battezzasse: e scrive il Santo, che in gran numero appena battezzati morirono, come Iddio gli avesse mantenuti in vita aspettando fino a tanto che ricevessero dalle sue mani onde vivere eternamente. Perciocchè poi i barbari delle isole del Moro, pubblici ladroni, oltrechè singolarmente nemici delle terre d'Ambòino, corseggiando il mare, con improvvisi assalimenti venivano a predarle, facendovi scempio d'uomini, e levandone schiave le mogli e i figliuoli; e molti di loro s'erano ritirati con le famiglie a vivere alla selvaggia ne'boschi, e dentro le caverne de' monti; si diè a cercar dovunque di loro ne fossero per quelle foreste dell'isola, con non minore pericolo che fatica: perocchè e i boschi infestati dalle fiere, e le montagne vi sono oltre modo alpestre, e malagevoli a salire. Così rimessa in istato la fede e la pietà cristiana ne' già battezzati, cominciò a predicarla agl'idolatri e a'Mori; e potè in ciò tanto, cooperando Iddio coll'industria del suo zelo, che al conoscimento di Cristo condusse non piccola parte dell'isola. Piantovvi Chiese, in ogni casale la sua, e de'più provetti e maturi del popolo costituì maestri e mantenitori della cristianità, fino a tanto che dall'India venissero colà Sacerdoti. Per ciò scrisse di quivi a Goa e a Comorin, chiamandone i Padri Giovanni Beira e Francesco Mansiglia, o, se alcun di loro fosse già

morto, invece d'esso, Antonio Criminale; e suo disegno era, quanto prima ne sopravvenissero altri d'Europa, aggiungerli a que' due, non solamente perchè si spargessero a predicare per le isole di quell' arcipelago, ma perchè vi stabilissero un collegio della Compagnia: il che se mai avverrà che venga fatto, dice egli, sarà con guadagno d'innumerabili anime, e siegue a dire, ch' egli si addoprerà con ogni sforzo possibile, perchè la Compagnia in alcune di quell'isole più popolose abbia mantenimento e casa. Intanto, mentre egli così utilmente operava in condurre alla salute eterna la gente d' Ambòino, nuova materia di fatiche e di merito gli apportò l'arrivo colà di due armate l'una di Portoghesi con tre navi da guerra, l'altra di Castigliani con sei. Erano i Castigliani venuti fin dalla Nuova Spagna d' America, in cerca, dicevano, delle Moluche: e dopo due anni d'infelice viaggio, e una lunga dimora in Tidòr (il cui re avea lor dato ricetto, per mettere in gelosia quel di Ternate, e i Portoghesi co' quali era collegato), ora si eran condotti ad Ambòino, per passare all'India, e di colà rimettersi in Europa. Ma quivi appunto Iddio gli attendeva, per render loro la mercede dovuta a quella navigazione, presa contro ogni dover di giustizia a danno de' portoghesi, e contra il volere dell'imperador Carlo quinto: il quale, alle giuste doglianze che il re D. Giovanni III. ne fece, glie li concedette, a trattarli come si dee corsali del mare, e turbatori della scambievole amistà fra le loro Corone. Ma se i Portoghesi, per qualunque se ne fosse la cagione, non ne preser vendetta; presela Iddio: perocchè entrò ne' soldati di quelle armate, ma singolarmente ne' Castigliani, un pestilenzioso morbo, che in poco tempo ne disertò la maggior parte: ed era spettacolo lagrimevole veder que' meschini gittati qua e là, chi nelle navi, e chi lungo il lito in capanne ricoverte di foglie, e sotto povere tende, male agiati di letto, di cibo, e molto più di rimedj necessarj a quel bisogno.

Gli uni appiccavano il male agli altri, e ogni dì ne cadevan de nuovi, e col crescere degl'infermi crescevano le loro miserie, per la scarsità de' convenevoli ajuti che sempre si faceva maggiore. In tal'estremo il Saverio mostrò la finezza della sua carità: perocchè nè il gran fare che richiedeva il servigio di tanti, nè il timore d' ammorbare della medesima pestilenzia punto il ritenne, che non si facesse comun medico, infermiere, e fin ne'più lordi e stomachevoli ministerj schiavo di tutti, come quivi avesse altrettanti fratelli infermi: chè tali veramente glie li faceva esser la sua carità, che il trasformava in altrui, e per altrui il faceva dimenticar sè medesimo. Era dì e notte in un continuo moto, dovunque le voci degl' infermi, o, senza esse, i lor bisogni da sè il chiamavano. Cuocere e apprestar di sua mano i cibi e le medicine accattate in limosina da'Portoghesi: rassettar loro i letti, senza niun risparmio da recarseli in braccio, ed essere a'finiti di forze piè e mano per ogni necessità: vegghiarli presso all'estremo, consolarli, e finalmente, trapassati che erano, cavar le fosse, recarveli, e seppellirli. E ciò in ajuto de'corpi: delle anime molto più, e con tanta fatica, quanta è nettar coscienza di soldati, vivuti (per giunta) due anni in mare in quelle ribalderie, che seco porta in tal gente e in tal luogo la comunicazione continua degli uni con gli altri. E nota egli medesimo singolarmente il grande stento di che gli era ridurli a morire con isperanza di salute. Cosa ordinaria, dice egli, che chi è vivuto dissolutamente a fidanza della divina misericordia, morendo, ne sconfidi: e quella medesima loro malvagità, che li condusse a sperare perchè vivessero male, li riduca a disperarsi perchè non muojano bene. Non meno poi degl'infermi, gli davano a un medesimo tempo che fare i sani, poco meglio stanti dell'anima che quegli del corpo. Predicava loro ogni domenica, e non avea che faticare cercando argomenti pellegrini al suo discorso, chè assai gli dava

che dire la sciagura presente, e la morte stessa che avean continuo innanzi agli occhi, e, lui tacente, era una gran predica, ed egli l'adoperava per far'intendere quel di più, che gli occhi non veggono, del tremendo giudicio e della irrevocabil sentenza, a cui la morte presenta, e riuscigli di far negli animi di chi l'udiva tal commozione e cambiamento di vita, che ne seguirono pubbliche paci, rompimenti d'amicizie disoneste, e Confessioni oltre numero. Solo d'un mercatante raccordano, che non gli potè venir fatto di torlo da una insaziabile ingordigia d'arricchire, che oltre al renderlo estremamente avaro di quello che possedeva, ch'era un ricchissimo capitale, il teneva sempre inteso a nuovi acquisti, con più risguardo all'utile che alla coscienza. Poichè dunque le pubbliche ammonizioni, che predicando faceva, non valsero a farlo ravvedere; si risolvè ad ammonnirlo in privato: ma quelli l'udì con noja, e'l licenziò con dispetto, ciò che commosse il Santo a tanta compassione della sua cecità e avarizia, che miratolo con sembiante di gran dolore, diè in un dirottissimo pianto, e con null'altro dirgli se ne andò senza frutto. Alquanto meglio gli riuscì con un'altro, non così tenace, ma pur non tanto liberale co' poveri, quanto alle sue facoltà e a lor bisogno si conveniva. Era questi Giovanni Araugio, venuto di Malacca ad Ambòino con S. Francesco: e per suo rispetto, poichè quivi approdò l'armata de' Castigliani, non poche volte cortese a' poveri infermi d'alcun necessario ajuto di medicine e di vitto. Ma come i bisogni eran molti e continui, l'essere con altrui pietoso gli cominciò a parere un'essere con sè stesso crudele: e già più il Santo non ardiva di comparirgli avanti, e si valeva perciò or d'uno or d'un'altro, che gl'inviava a richiederlo della carità, finchè itogli una volta Francesco Paglia, pregandolo d'un'ampolletta di vino per ristoro d'un'infermo svigorito, glie la diè, sì, ma borbottando: e licenziollo per sempre, dicendo, che

oramai bastava fin qui: non ci tornasse nè egli nè altri, chè il suo sel voleva per sè, e aggiunse, che non avea portato di Malacca fino ad Ambòino quel poco vino, perchè servisse al comune, e mancato che fosse, chi ne darebbe a lui? Il messo rapportò al Santo il vino e la risposta: di che egli acceso in volto, e pieno d'un santo zelo, che pensa, disse l'Araugio? d'aver'egli a bere cotesto suo vino? e il niega a Cristo per serbarlo a sè? Non sarà come immagina: finirà prima la vita, che la botte. Questa è l'ultima terra che vede, e morto che sia, voglialo o no, tutto il suo avere caderà in mano de'poveri. Nè il disse egli solamente al Paglia, ma di poi anche a lui medesimo in cui poco appresso s'avvenne. Gli annunziò la sua fine vicina, e l'esortò a dare ora con merito quel che indi a non molto avrebbe a lasciare per necessità. Il successo avverò in tutto la profezia. Si partì il Saverio d'Ambòino, ed egli, accontatosi co' medesimi marinai, volle seguirlo: ma perchè la nave non era di tanta carica che bastasse a levar tutto il suo, gli bisognò rimanersi. Indi a pochi dì, mentre il Santo in Ternate celebrava Messa, rivoltossi al popolo come si fa dicendo Orate Fratres, pregate ancora, soggiunse, per Giovanni Araugio, che ora è spirato in Ambòino. Jeri celebrai per lui, e follo ora altresì: voi raccomandate meco l'anima sua a Dio. Stupirono a quell' annunzio i circostanti, non sapendo indovinare chi gli avesse recato novelle si fresche tanto da lungi: perciocchè da Ternate ad Ambòino v'ha docento settanta miglia di mare, e immaginando quello ch' era, che Iddio glie ne avesse fatta rivelazione; segnarono il detto e l'ora, per farne riscontro quando ne venisse l'annunzio di colà, e venne indi a dodici giorni, non solamente per lettere di Giovanni Eirò, ma molto più per testimonianza di Raffaello Carvaglio, che si trovò presente alla morte dell'Araugio, avvenuta in Tibichisama terra d'Ambòinoin quel medesimo punto che il Santo l'annunziò in Ternate.

9.

Predice il pericolo d'una nave. Un granchio gli porta il crocifisso perduto in mare. Profetizza la buona morte d'un convertito. Con un miracolo libera il re d'Ulate, e battezza lui e i suoi sudditi.

Cessata in parte la mortalità, le due armate, prima che sopraggiungesse la stagione che si avvicinava incomportabile a navigar per que' mari, partironsi verso Goa: e fu pensiero della carità del Saverio provvedere al comun bisogno di quella povera soldatesca con un largo sussidio somministratogli dalla pietà de' divoti. Scrisse ancora al P. Paolo da Camerino in Goa calde raccomandazioni per certi religiosi dell'Ordine di S. Agostino, uomini di molta virtù, venuti anch'essi dalla Nuova Spagna in servigio di quell'armata. Allora d'una tal nave, che si partiva di conserva con queste, predisse che avrebbe incontri di manifesto pericolo, e si vedrebbe vicina ad affondare: e fu che una volta ella diè in uno scoglio, che le scatenò e infranse il timone; un altra incagliò nelle secche di Zeilàn, e fu miracolo che non si aprisse. Egli intanto, finchè s'apprestasse legno che di quivi il porterebbe alle Moluche, si diè a girar per certe isole di colà intorno, facendovi scorrerie e prede d'anime, con avvenimenti e acquisti di maraviglia. Di queste una fu Baranura: dove mentre navigava, un non so che d'ammirabile, che gli avvenne, sarà più dilettevole udirlo riferito con le medesime parole, con che Fausto Rodriguez, natio di Viana d'Aluito in Portogallo, testimonio di veduta; il depose con solenne giuramento, oltre a sette altri de'quali se ne ha ne' processi giuridica testificazione. Navigavamo, dice egli il P. Francesco, Giovan Raposo, ed io, in una Caracora (nave propria di quel mare, per la troppa lunghezza mal sicura nelle tempeste), quando ci si

levò contro improvvisamente una cruda e pericolosa burrasca: di che i marinai, ancorchè gente dell'isola e usati a quel pelago, forte smarrirono, e si videro in gran periglio. Allora il P. Francesco si trasse di su 'l petto un Crocifisso, della lunghezza d'un dito: e tutto fattosi alla sponda della nave, il calò a tuffar nel mare: ma non so come, gli uscì di mano, e l'onda se l'assorbì: di che egli tanto s'afflisse, che ne mostrò segni d'incomparabil dolore. Il dì seguente approdammo all'isola Baranura: e quivi alla terra di Tamalo, dove la nave e i passaggieri erano inviati. Da che si perdè il Crocifisso fino a quando quivi afferrammo, passarono intorno a ventiquattro ore, nelle quali sempre fummo in tempesta. Smontati sul lito il P. Francesco ed io, c'inviammo del pari lungo il mare in verso Tamalo, e avevam fatto un qualche cinquecento passi, quando amendue vedemmo uscir fuori del mare un granchio, con esso il medesimo Crocefisso: e il portava stretto fra le branche, inalzato, e diritto: e vidi che con esso corse incontro al P. Francesco, a cui io stava da un lato, e quivi innanzi a lui si fermò. Il Padre si recò ginocchioni; e il granchio attese quivi fin ch'egli si togliesse il Crocifisso, il quale preso che ebbe, quello si tornò nel mare onde era venuto, e il P. Francesco, abbracciando e baciando il Crocifisso, con le mani recate in croce sul petto, così com'era ginocchioni, si stette mezz'ora in orazione, ed io similmente con lui, ringraziando amendue il nostro Signor Gesù Cristo di così illustre miracolo. Indi levatici proseguimmo il nostro viaggio. Finqui Fausto Rodriguez. Otto dì si fermarono in Tamalo, indi fecero vela verso l'isola Rosalao, dove il Saverio cominciò subito (come altresì avea fatto in Baranura) a predicare a quelle genti idolatre; ma come erano niente men bestiali per vizio che barbare per nascimento, non gli porsero orecchi; e di tanti che quivi erano, non gli venne fatto di trarne a Cristo che un solo; onde poscia par-

tendosi si trasse le scarpe, e insieme le battè, per non portar seco, come disse richiesto perchè il facesse, nè pur la polvere d'una terra tanto scellerata. Vero è, che quel solo, che vi convertì, valse per molti. Diegli al Battesimo il suo nome, e chiamollo Francesco, e scorto da Dio ad antivedere ciò che doveva esser di lui, gli prenunziò, che morrebbe invocando divotamente il nome santissimo di Gesù. Notossi la profezia, per cui anche il novello cristiano divenne famoso, e se ne stava attendendo l'adempimento, che sol indi a quarantadue anni si vide. Riuscì di professione soldato, e servì in varie campagne i Portoghesi: finchè l'anno 1588. guerreggiando D. Sancio Vasconcello capitano d'Ambòino contro a Hiamao, Francesco in un fatto d'arme venne ferito a morte, e riportato dal campo agli alloggiamenti, gran numero di Portoghesi e d'Indiani gli furono d'intorno a vederlo spirare, chi per divozione, e chi per curiosità, osservando come in lui s'avverasse la profezia del Santo: e la videro adempiuta, perocchè egli co'sensi interissimi, e con affetto di straordinaria pietà, andava continuamente ripetendo: Gesù, ajutatemi, e con esso queste parole in bocca, placidissimamente spirò. Di troppo maggior guadagno che non di convertire un solo, come nella predetta isola di Rosolao, riuscì al santo Apostolo la predicazione dell'Evangelio in Ulate, isola anch'essa, e una di quelle undici che si comprendono sotto il comun nome d'Ambòino. Trovolla tutta in armi, e il re stretto da lungo assedio, e già vicino a patteggiare l'arrendimento, non per mancanza d'animo o d'armi, ma perchè il nemico avea preso i capi delle surgenti, e tagliatine i condotti che portavano l'acqua nella città, onde in istagione calidissima, e da non isperare indi a gran tempo niun sussidio di piogge, si morivano della sete. Parve questa al Saverio opportunissima occasione di guadagnare a Cristo con eterna salute de'vinti quella vittoria, che i barbari

assalitori oramai si tenevano fra le mani, e pieno d'una generosa e umile confidenza, trovato maniera di penetrare nello steccato degli assediati, e quivi condotto avanti al re, gli offerse ajuto, non d'armi, ma d'acque, di che solo quegli abbisognava. Gli concedesse licenza di rizzar quivi in mezzo una croce, e confidasse in quel Dio ch'egli era venuto ad annunziargli, ed è Signore della natura, che ancora fuor di stagione gli manderebbe acqua dal cielo, il che quando avvenisse, promettessegli, egli, e in lui quel popolo e le altre isole suggette alla sua Corona, di prendere il Battesimo e la legge di Gesù Cristo. Il re, che già si vedeva perduto, prontamente gli consentì la domanda, e sotto fede pubblica si obbligò d'attener la parola, sì veramente che gli effetti seguissero la promessa. Allora il Santo, fatta lavorare una gran croce, il più acconciamente che si potè, inalberolla in un luogo di postura eminente, e con intorno un popolo di fanciulli, donne, e soldati, parte condotti da lui, parte tirati dalla novità di quello spettacolo, e molto più dell'avvenimento che se ne attendeva, quivi innanzi ad essa ginocchioni orò, rappresentando a Dio i meriti della morte di Cristo, che quella croce gli raccordava, e per essi pregandolo di non negare alla paterna sua pietà e all'estremo bisogno di que' meschini una pioggia d'acque, che non gli costerebbe altro che un cenno del suo volere, per guadagnare un sì gran popolo d'anime, per cui il suo Figliuolo aveva sparso sopra la terra il sangue. Così pregando il Saverio, cominciò immantenente a coprirsi l'aria di nuvoli, indi ne cadde una larghissima pioggia, che con incredibile giubbilo di quel popolo empiè quante vasa e quante fosse v'avea. I nemici, che solo si confidavan di vincere con la sete, spiantarono le bandiere e l'assedio, e si fuggirono svergognati, e allora il re con tutto il popolo di quell'isola e delle altre a lui suggette, vinti più dal miracolo che dalla promessa, per man del Santo si battezzarono.

10.

Vede miracolosamente il naufragio di Giovan Galvano. Gran conversioni che operò in Ternate. Converte alla fede e battezza la reina di Ternate.

Tre mesi e più stette il santo Padre in queste isole: indi offertosi passaggio per le Moluche, lasciò Giovanni Eirò in Ambòino a proseguire il coltivamento di quella novella cristianità, ed egli navigò a Ternate. Era lo spazio di quel viaggio un golfo di novanta leghe, periglioso a passare, per le marée che vi fanno, e per i venti che talvolta si lievano improvvisi, e fieramente il tempestano. E il provò egli in questa andata, e più di lui Giovan Galvano Portoghese, che navigava di conserva col Santo, l'uno in una caracora, l'altro in un'altra: perocchè nel meglio dell'attraversar che facevano il canale, si levò una fortuna sì rotta, che miracolo fu che il Saverio ne campasse, e ne fù più volte in pericolo d'andar sotto: ma Iddio il guardò di naufragio: e salvo il mise in porto a Ternate. Dell'altro, che prese altro cammino, non seppero che si avvenisse: perocchè non potendosi egli tener contro alla forza del vento, si abbandonò alla fortuna, e si diè a correr perduto, per poscia rimettersi ove la tempesta si calmasse. Ma non andò sì lontano, che uscisse di veduta al Saverio: il quale, benchè il Galvano portandosi ad alto mare in un baleno gli disparisse d'avanti, gli andò nondimeno dietro con gli occhi dell'animo illuminato da Dio a vedere quel che ne seguiva. Pertanto giunto a Ternate, il primo giorno di festa, mentre predicava al popolo, fermatosi a mezzo discorso, raccomandate a Dio, l'anima di Giovan Galvano, sommerso e affogato in questo mare. Smarrirono a così inaspettato annunzio gli uditori, non tanto per pietà che loro ne prese, quanto per interesse: perocchè in quella

infelice caracora v'avea di molte ricchezze, quivi lungo tempo aspettate da' consorti del traffico: i quali, entrati per ciò in gran pensiero, accorsero a' marinai che avean condotto il Santo, e li domandarono se ne sapevan novella. Risposero, che non altro, fuor solamente che si erano sbandati a mezzo il canale, quegli secondando, essi a gran rischio rompendo il mare, per condursi a Ternate. Respirarono i mercatanti, e non parve loro di dover per sol tanto far morto il Galvano e perduta la nave. E quanto al dir del Saverio, l'ebbero a conghiettura, anzi che a profezia, quello di leggieri persuadendosi che avrebbon voluto che fosse. Ma ad uscir d'errore non tardarono più chè tre giorni, quando vider gittati al lito corpi, remi, e mercatanzie, riconosciute per reliquie e testimonj dell'evidente naufragio. A questa del Galvano aggiunta indi a poco la profezia della morte di Giovanni Araugio, di cui qui avanti ho parlato, e di poi anche il raccontar che molti colà venuti dall' India facevano delle stupende maraviglie che il Santo v'avea operate, il levarono fin da' primi giorni in altissimo credito, e da' gentili non meno che da' cristiani era guardato come uomo d'ammirabile santità. E nel vero, non punto meno che essere in così alta reputazione gli bisognava, non dico solamente per riformare lo scorrettissimo vivere che quivi si faceva, ma per solo esservi udito ragionare alcuna cosa di Dio: sì lontani da' pensieri dell'anima gli avea portati il senso e l'avarizia, che quivi, dove non era nè in mercatanti rispetto di coscienza nè in soldati timor di castigo, sfogavano a tutta libertà in abominazioni da non mettersi in pubblico, come altri ha fatto, senza non piccol rossore. Or per conghiettura di quanto fruttuosamente il Saverio v'adoperasse le fatiche e le industrie del suo apostolico zelo, mi basta ridire ciò, ch'egli medesimo ne lasciò scritto: ed è, che quando si partì di Ternate, non vi lasciò più che solamente due, rimasi, per quanto se ne sapeva, in istato di

colpa mortale. Fu miracolo vedere le restituzioni a somme sì rilevanti, che la casa della Misericordia e la Confraternita del santissimo Sacramento, di poverissime ch'erano, ne divenner ricchissime: e le paci fra nemici implacabili, che vi si fecero, in grandissimo numero: e quanto all'onestà truovo espresso nominatamente tal'uno, a cui con arte di maravigliosa destrezza levò del seno e di casa (come anche altrove avea fatto) un branco di femmine, con le quali da molti anni era vivuto in pubblico scandalo: traendolo di poi anche a farne pubblica ammenda, e penitenza esemplare. Nè ciò fu d'un solo. Perocchè, come scrivono di colà, v'era tanta cecità di coscienza, che, per non peccare in adulterio peccando con maritate, credevano esser lecito a ciascuno mantenersi e godere quante concubine volessero. Continuo era l'udir confessioni, l'amministrare il divin Sacramento, il predicare, l'insegnare a'fanciulli i misterj della fede, cose quivi non dico disusate, ma in tutto nuove. V'istituì, come già in Malacca, il girare attorno la notte, e sonando la campanella raccomandare alle orazioni de'fedeli le anime de' defonti e di quegli che vivono in peccato mortale. Era poi (siegue a dire egli medesimo) cosa da renderne a Dio grazie singolari, il vedere quanto impresso fosse ne'cuori di quegli uomini, eziandio di fresco convertiti alla fede, l'amor delle lodi, e il gusto della gloria di Dio. Perocchè i fanciulli per le piazze, e le donne nelle lor case, e i lavoratori alla campagna, e i pescatori in mare, in vece delle canzoni laide o vane, recitavano giorno e notte il simbolo della fede, e il Pater noster, l'Ave Maria, i comandamenti, le opere della Misericordia, il Confiteor, e molte altre somiglianti orazioni, tutte nel proprio loro linguaggio, che da'fedeli e da'gentili si potevano intendere. E questa fu una delle ordinarie sue industrie, per dilatare il conoscimento di Cristo, e tirare alla fede, quasi senza che se ne avvedessero, gl'idolatri: perocchè tanti

maestri egli faceva quanti gentili ammaestrava, insegnando loro le sopraddette canzoni, le quali poscia ridicendo essi a gran voce, le imprimevano nella mente di quegli che n'erano ignoranti, ed entrando in voglia di saperne il contenuto, si conducevano alla pubblica spiegazione che il Santo ne faceva: e quivi, udendolo, ne rimanevano presi. Ma de' gentili convertiti da lui nel Moluco, che furono in grandissimo numero, bastimi raccordar fra le altre una donna, degna, non meno per gloria del Saverio che sua, di farne memoria. Fu questa Neachile, figliuola d'Almansòr, re di Tidòr, moglie di Boleife re di Ternate, principessa d'animo maschio, d'acutissimo ingegno, e gran maestra ne'riti della sua setta: ma quel che più maravigliosa rende la sua conversione, nimica d'odio mortale contro a'cristiani: e non senza qualche cagione: colpa de'regj ufficiali, che così male la meritarono, in premio d'avere accolti gli Europei come fratelli non solamente in amistà, ma eziandio a parte dell'isola. Piantata che questi v'ebbero una fortezza, ella perdè il governo, e tre suoi figliuoli legittimi successori, prima la libertà con la prigionia, poscia, l'un dopo l'altro, il regno e la vita: di che scrivono a lungo le istorie. Tanto più degna ella parve al Saverio d'averne Iddio pietà, quanto meno dagli uomini era riconosciuto il suo merito. Trovò come vederla, e parlarle: e tanto le seppe dire delle inestimabili grandezze del regno di Dio, del poco che bisogna per acquistarlo, della sicurezza di chi il possiede, fuor d'ogni pericolo e timore di perderlo in eterno, che la savia reina, a cui non rimaneva più che sperare in terra, cominciò a rivolgere i suoi desiderj al cielo. Pur nondimeno, com'ella sapeva tanto avanti nella legge saracinesca, bisognò venir con lei più volte a disputa. Ma ciò valse a tanto più stabilirla nel conoscimento delle verità evangeliche, quanto, pienamente sodisfatta d'ogni sua proposta, punto non le rimase sopra che dubitare. Così rendutasi vinta

alla grazia di Dio e alle ragioni del Santo, egli medesimo con estrema sua consolazione e con pari giubbilo de' cristiani la battezzò, e le diè nome d'Isabella. Poscia, come donna che la conobbe di gran cuore, d'altissimo ingegno, e capevole d'ogni più eccellente forma di spirito, prosegui ad ammaestrarla con istudio particolare, conducendola sempre più avanti nelle cose dell'anima: ed ella riuscì ben degna discepola di così raro maestro, e il dimostrò col tenor della vita che prese, in umiltà, ritiramento, e orazione, comportando le sue sciagure con ammirabile pazienza, e tutta dandosi alle opere di cristiana pietà: con che appresso ognuno venne in maggior riverenza, che se fosse durata nel primiero suo essere di reina.

II.

Risolve di predicar la fede nell' isole del Moro: e perciò vince il contrasto de' cristiani.

E già l'antica e la nuova cristianità del Moluco erano in istato da fidarsene tanto, che parve al santo Padre poter sicuramente recare ad effetto quello, di che fin da quando stava in Ambòino avea conceputo un'accesissimo desiderio, e in parte per adempierlo, quivi di colà si era condotto. Ciò era, di passar' oltre a portar la fede e il Nome di Cristo alla tanto temuta nazione del Moro. Ma sul primo mettersi in procinto di quel pericoloso passaggio, anzi al solo dirne che fece, tanti e sì gagliardi incontri si attraversarono al suo disegno, che, fuor che un cuore, anzi un zelo apostolico come il suo, non sarebbe riuscito bastevole a superarli. Navigare a quelle isole, pareva a'cristiani di Ternate, quanto andarsi a cercar da sè stesso la morte per mano di gente, la quale se per gola di carne umana, di che sono ingordissimi, a quegli del proprio sangue non la perdona, quanto meno ad un forestiere, di paese incognito, di religio-

ne contraria, di nascimento, appresso que' barbari, barbaro? e non difeso dal timore delle armi de' Portoghesi, i quali colà poco usavano, dove non eran mantenimenti per vivere, non che mercatanzie per trafficare. Se altro non fosse che l'infelicissima condizion del paese, in certo modo maladetto dalla natura, sì povero è d'ogni bene, e in acconcio più di fiere che d'uomini, tutto dirupi, e balzi di monti, e selve impraticabili, acque salmastre, aria gravosa, oltre alle spesse pioggie di cenere e di fuoco, e alle tempeste di sassi, che con orrendi tremuoti dalle voragini, sia della terra o dell'inferno, si scagliano; il mettersi per colà, non era un gittarsi a morire alla disperata? Ma nulla fosse di ciò. Che poteva sperarsi da uomini divoratori d'uomini, privi d'ogni altro ingegno che da lavorar veleni, e senza uso d'altro discorso che da ordir tradimenti, di che sono eccellenti maestri? Tra ladroni poi, che hanno per arte da sostentarsi il rubare l'altrui, chi il manterrebbe del suo? Chi il guiderebbe alle selve e alle caverne, dove tanti di loro a guisa di fiere s'annidano, quivi addestrando i piccoli figliuoli a saettare i cignali, perchè da quella scuola più ammaestrati, escano alla caccia degli uomini? Come innesterebbe principj di legge divina in petti, che parea non avessero nè pur quegli del primo istituto della natura? Gli converrebbe prima recarli ad essere di bestie uomini, poscia d'uomini farne cristiani, e a tal fine divellerne la fierezza, la disonestà, la barbarie, e mille altri vizj, tratti dal nascimento, cresciuti seco con gli anni, e coll'uso fatti natura. Era ciò da sperarsi? E fosselo non per tanto. Cambiasseli, fino a recarli a costumi d'uomini, a legge di cristiani. Quanto ci si terrebbono fermi? Durerebbono in tal'essere, se non quanto egli durasse con loro? e chi di poi sottentrerebbe in sua vece a mantenerli? Chi avrebbe un cuor come il suo per ardire, e uno spirito come il suo per poter tanto? Non era ancor secco il sangue di Simon Vaz sacer-

dote, che in onta e in compagnia de' Portoghesi ammazzarono a tradimento. Nè il movesse desiderio di morire colà martire di Gesù Cristo; chè il loro uccidere era fierezza di genio bestiale, non odio di religione che non conoscevano. Mancavano quivi intorno isole a migliaja, dove non era ancor giunto il primo conoscimento di Dio, e vi si porterebbe con frutto? A che gittare la propria vita, e la salute altrui, per una speranza incerta, anzi per una certa disperazione? Queste ragioni non me le ho io lavorate da me medesimo. Furono veramente quelle, che i cristiani di Ternate, i quali tenevano il Saverio in quell'amore che padre, e in quella reverenza che Santo, per estrema pietà che d'ogni suo male aveano, gli uni a vicenda degli altri gli dissero: aggiungendo poscia alle ragioni efficacissimi prieghi e lagrime, per distornarlo e svolgerlo dal suo proponimento. Ma poichè videro che di niun pro riusciva quanto essi adoperavano, per impetrare che si rimanesse da quell'andata; passaron più avanti, e dalle ragioni si volsero alla forza, fino ad indurre il capitan di Ternate a far severo divieto: pena la nave e l'avere, niun marinajo fosse ardito di navigare il P. Francesco a qual si fosse delle isole del Moro. Egli allora si risentì: e forte dolendosi del poco veder che facevano nelle cose di Dio, salì in pergamo, e sopra l'abbandonamento di quella misera gentilità orò con tal vemenza di spirito, che non solamente gl'indusse a rivocare il divieto e non disdirgli l'andata, ma giunse fino ad accendere nel cuor di molti desiderio e proponimento di seguirlo, e d'essergli, senza niun risparmio della vita, compagni della navigazione, coadjutori nelle fatiche, e consorti, bisognandolo, nella morte. E chi erano essi (disse il Saverio), che mettevano termine alla potenza di Dio, e sì cortamente sentivano della sua grazia? Quasi vi fosse durezza di cuori sì ostinati, che non bastasse a rammollirla, o rozzezza d'anime sì selvagge, che non fosse valevole a domesticarla

quella soave ma incontrastabile virtù dell' Altissimo, che può far fruttare le verghe aride e morte, e suscitar dalle pietre i figliuoli d' Abramo? Poveri di cuore, e ciechi di mente che erano! Chi avea convertito il mondo alla sua fede, e suggettate le nazioni degli uomini all'imperio della sua legge, mancherebbe ora in un palmo di terra? Sole le isole del Moro sarebbono sterili al coltivamento della mano di Dio, e non potrebbe egli farvi allignare e dar frutti d' eterna salute la croce del Salvatore? e quando il suo Padre offerse a Cristo in eredità tutte le genti, soli se ne eccettuarono i Morotesi? Sono incolti, sono selvaggi, sono bestiali. Sieno anche peggiori. E per questo medesimo, ch'egli non avea che sperare nella propria virtù per trasmutarli, maggiormente lo sperava: tutto affidandosi a Dio, dal cui solo potere deriva quanto nella conversione delle anime le umane forze, a sì grande opera da sè in tutto proporzionate, ricevano. E se per essere costoro sì barbari, e sì malagevole l' addimesticarli; non v'era chi ardisse di prenderli a coltivare; prendevali egli a suo rischio. Ad altre nazioni, o più colte o men barbare; altri non mancherebbono: queste fossero sue, perchè non sarebbono di niuno. Nè dovean per ciò dargliene biasimo di temerità. Se le isole del Moro avessero selve d'aromati, montagne d'oro, e mari di perle; ben'avrebbon cuore da navigar colà, e vincere ogni pericolo per farvi loro incette e lor commercio i cristiani: or che non v'è altro che anime da guadagnare, non v'è nulla che meriti? E la carità ne' figliuoli di Dio non ha da aver tanto animo, quanto n'avrebbe l'avarizia ne' figliuoli del secolo? M' uccideran, dite voi, di veleno o di ferro. Non ve ne diate pensiero, ch'io non merito tanto. Questa non e grazia da uomini come me. Ma ben vi dico (son parole sue proprie), che non sono tanti i tormenti e le morti che mi possono dare, che più non sia apparecchiato di riceverne per la salute anche solo d'un'anima. E che gran cosa è, che un'uo-

mo muoja per salvar quegli, per cui è morto Iddio? E forse, quando pur così avvenisse, a convertir quelle genti sarà più possente il mio sangue, che la mia voce. Così fin da' primi secoli della Chiesa è nata e cresciuta la sementa dell' Evengelio nelle incolte terre del gentilesmo più al rigo del sangue de' martiri, che del sudore de' predicatori. Finì dicendo, che non v' era qui che temere altro che il proprio timore. Iddio il chiamava colà: per uomini non si rimarrebbe d'andarvi. Or'odasi per giunta una particella d' una sua lettera, in cui al santo suo Padre Ignazio e a'compagni di Roma dà conto del procinto in che era di passare alle isole del Moro. V'è (dice egli) colà pien di pericoli, per la malvagità de' paesani, e per lo sì grande uso del tossico, che sogliono mettere altrui nelle bevande e ne' cibi: per ciò non v' ha chi s'arrischi di provarsi a sì manifesto pericolo di morire, per istruirli nel vivere cristiano. Io, parte mosso dall'estrema necessità in che sono di chi gli ammaestri e li battezzi, parte indotto dall' obbligazione di provvedere alla salute de' prossimi eziandio con dispendio della mia vita, ho meco medesimo stabilito di espormi alla morte per recare ad essi la vita eterna. Tutta nondimeno la mia speranza sta in Dio. Bramo, quanto può farlo la debolezza dell'anima mia, di reggermi secondo quell' avviso di Cristo, che disse: *Qui voluerit animam suam salvam facere, perdet eam: qui autem perdiderit animam suam propter me, inveniet eam:* il senso delle cui nude parole, confesso, che a dichiararsi è facile e piano, ma non così il compreso ad intendersi. Perciocchè egli avvien talvolta, che convenendosi donare a Dio la sua vita, per ritrovarla in lui (che è quando ci si offerisce alle mani alcuna singolare impresa, onde gran gloria ne torni a Dio, ma a costo della nostra vita), allora, quello che innanzi sembrava così chiaro ad intendersi, non so come, si ottenebra ed oscura incredibilmente, talchè nè anche i più scienziati con tutta la sottigliezza dei

loro ingegni giungono a comprenderla, ma si riserba a que' soli che Iddio per grazia singolare si prende ad ammaestrare. E in così fatte occasioni si vede manifestamente, quanto sia fiacca la nostra carne, quanto fragile e inferma la condizione dell'umana natura. Perciocchè molti, che mi amavano teneramente, mi furon d' intorno con gagliardissimi prieghi, per distormi dal mio intendimento di navigare in paese di tanti pericoli. E poichè videro che nè a prieghi nè a lagrime io mi rendeva, mi vollero fornire di possentissimi contravveleni: de' quali io non volli punto niente, per non caricarmi del timore di che io portava il rimedio: non facendomi bisogno di nulla, poiche tutte le difese della mia vita io le avea poste nella clemenza di Dio: e quanto d'umani rimedj io avessi preso, tanto avrei perduto di confidenza in lui. Per ciò, rendute loro le grazie che si doveva, di questo sol li pregai, che mi facessero parte delle loro orazioni: così mi gioverebbono meglio, che caricandomi di contravveleni. Così egli.

12.

Gli è mostrata in visione la morte d' alquanti cristiani uccisi nell' isole del Moro. Ricevimento, predicazione, e pericoli di San Francesco Saverio nell' isole del Moro.

Libero dunque da' prieghi inutili, e disciolto dagli abbracciamenti che sul partire gli davano, piangendo tutti teneramente, e accompagnandolo alla nave, come mai più non avessero a rivederlo, fece vela al suo viaggio: e seco alcuni, scelti i migliori, fra molti che si offersero d'essergli consorti nelle fatiche, e di mettere con lui la vita in avventura per servigio di Dio. E ne andavano allegramente con prospera navigazione quello spazio di centottanta miglia, quante ne contano dalle isole del Moluco a quelle del Moro: quando ecco improvvisamente il Saverio,

messo un altissimo grido, e tutto insieme stracciandosi la vesta in sul petto, esclamò: Ahi! Gesù, que' meschini che sono ammazzati colà, que'meschini che sono ammazzati! e altre somiglianti parole di compassione: le quali dicendo, teneva il volto e gli occhi rivolti verso una determinata parte del mare. Sbigottiti i marinai e i passeggieri, subito accorsero: e fattiglisi intorno, il domandavano, che ammazzamento? di chi? e dove? chè essi non vedevano nulla. Ma egli era uscito di mente a sè medesimo, e stava con tutta l'anima dove Iddio gli faceva veder quello, di che così troncamente avea parlato. Poichè rinvenne, e pur seguivano gli altri a domandarlo di che facesse quel gran cordoglio; egli, vergognandosi di se stesso, non volle dir più avanti, e ritirossi ad orare. Ma non andò molto, che vider co' proprj occhi quello, che dalla bocca del Santo non avean potuto ritrarre: perocchè afferrati ad una dell'isole del Moro, trovarono quivi su la spiaggia gittati i cadaveri d'otto portoghesi uccisi da'masnadieri, e intesero, questi essere quegl'infelici, la cui morte egli avea veduta in ispirito fin da mezzo il mare, e appunto verso colà egli teneva il volto, quando fe'que'sembianti e disse quelle parole di lamento, da loro non intese. Diedero con orazioni e lagrime sepoltura a que' cadaveri nel medesimo luogo, e rizzaronvi sopra una croce, indi proseguirono fino al porto. L'accoglienza, che ivi ebbero da que'barbari, fu veramente più secondo la confidenza del Santo, che il timore de' Ternatesi. Perciocchè nello scendere ch'egli fe' dalla nave, una gran turba di paesani, senza dubbio condotta da interno movimento di Dio, corse al lito a riceverlo con insolita festa e dimostrazioni di riverenza e d'affetto, gridando in loro linguaggio: Ecco il Padre Santo, di che tanto confortati rimasero quegli ch'eran con lui, quanto egli vergognato e confuso. Indi non tardò punto a mettere in opera quello, perchè era venuto, e il suo cominciare la predicazion della fede cristiana

fu in prima girando intorno per le villate e per le pubbliche vie de' casali, e fermandosi nelle piazze ov' era il popolo frequente, dire in voce alta il simbolo della fede e le altre orazioni trasportate in lingua Malaja, che quivi, ancorchè forestiera, pur s'intendeva. La novità di quel modo, e molto più delle cose che ne udivano, tirò da principio que' barbari, e gli si raunavan d'intorno a gran numero, curiosi chi di vederlo, chi di udirlo: e Iddio, che a ben di quell'isola ve l'avea condotto, il rendè loro mirabilmente grazioso. Cominciarono ad accostarglisi: ed egli, con quelle maniere per natura e per carità amabilissime a domesticargli, carreggiando i fanciulli, e insegnando loro quelle canzoni sacre di che essi si mostravano vaghi, perchè così a poco a poco penetrassero nelle case, e tirassero i grandi ad intenderne la spiegazione. Così disposti alquanto gli animi di quelle genti cominciò a predicare liberamente al modo suo usato nelle parti dell'India, e come colà, così ancor quivi ne seguirono i medesimi effetti. I primi Battesimi furono di fanciulli, poi de' maggiori, fino a ridurvi le castella e le città intere, fabbricando chiese, e piantando croci in ogni luogo. Nè lasciò d'andare in traccia di que' più selvaggi, che abitavano come fiere nelle caverne de' monti e fra le macchie de' boschi: benchè con questi incontrasse una volta sì male, che, se Iddio nol campava con miracolo, vi perdeva la vita. Perocchè predicando su la riva d'un fiume ad una raunata di costoro convenuti ad udirlo, essi, in sentendolo condannare il vivere e il creder perverso che aveano, s'inasprirono tanto, che, dato furiosamente di mano a'sassi, cominciarono ad avventarglieli contro per ammazzarlo: nè aveva egli scampo da sottrarsene, perchè i barbari da una parte, dall'altra v'era fiume largo e profondo. Ma Iddio, che il serbava per salute d'altre nazioni, l'avvisò di camparsi da quella morte, e gli diè il come farlo, e fu, che essendovi in riva del fiume fitta in

terra, non so a quale uso, una gran trave, che muovere e molto meno svellere non avrebbe potuto la forza di molti insieme; egli, senza niuno sforzo adoperarvi intorno, la spiantò come fosse un piccolo sterpo, e gittatala in acqua, e messosi sopra essa: fu da una mano invisibile miracolosamente sospinto all' altra sponda del fiume, dove lasciò i barbari delusi e attoniti a quel fatto. Nè questa fu l'unica volta, che i demonj per mano di quegl'infuriati idolatri tentarono di torre al santo Apostolo la vita: chè troppo lo feriva nel cuore il vedersi levar di pugno una preda di tante anime, che mai non avrebbono immaginato che niuno fosse per ardirsi a pur solamente presumerlo. Il Saverio stesso mostrò di farsi a credere: che i mali spiriti, mentre egli quivi predicava, fossero messi in ferri giù nell'inferno, e il conghietturò, quando, nel celebrar che faceva il divin Sacrificio nel giorno di S. Michele, si crollò orribilmente la terra, e diè così spessi e impetuosi tremuoti: che egli temè, che al grande scuotersi e barcollare non si stravolgesse l'altare sopra cui celebrava. Forse allora (dice egli) l' Arcangelo S. Michele ricacciava nell'inferno i demonj tiranni di quella infelice nazione, ad incatenarveli, acciò che non ne impedissero la salute. Ma comunque si fossero, legati o sciolti, la perderono col Saverio. Egli non se ne partì, che non vi lasciasse molte migliaja di cristiani: convertita Tolo, città di venticinquemila anime, e quivi intorno alcune altre Terre di minor conto. E quel che sembra più da maravigliare, la sementa dell' Evangelio gittata in que'barbari petti si tenne e radicò e crebbe tanto felicemente, che dove prima che il Saverio v'entrasse, la fede non v' aveva un palmo di terra, quando egli morì, vi si contavano ventinove tra villaggi, castella, e città aggiunte al regno di Cristo, e suggette all'ubbidienza della sua legge. Così le isole del Moro riuscirono al santo Apostolo quali appunto egli diceva, che meglio sarebbe stato chiamarle isole della spe-

ranza, in Dio: sì perchè non v'era che altro attenderne, fuor solamente quello che Iddio, quasi per miracolo, concedesse; e sì ancora, perchè le speranze, che in lui solo aveá riposte, quando que'di Ternate per una certa umana pietà nel vollero distornare, con mettergli quelle loro paure o di morirvi o di faticarvi inutilmente, si erano largamente adempiute. Nè colse egli quivi per frutto delle sue fatiche solamente il bene dell'anime altrui, ma mille grazie dal paradiso per la sua. Tante e sì soavi erano le dolcezze delle divine consolazioni che gl'inondavano il cuore, che scrivendone egli medesimo a S. Ignazio, quasi astrattamente, con quella sua somma modestia, pur nondimeno tanto ne disse, che ci basta per comprenderne assai. Queste cose (dice egli) ho io voluto scrivervi, affinchè intendiate: quanto queste isole del Moro abbondino di celesti consolazioni, delle quali sono tesori inesausti questi pericoli e queste volontarie fatiche, prese in servigio di Dio. Certamente, questo è un paese adattissimo a far perdere in pochi anni la veduta degli occhi corporali, per gran copia di dolci lagrime: ed io per me non mi raccordo d'aver provato altrove mai consolazioni di spirito così grandi e così continue, nè che tanto poco mi sia risentito delle fatiche, come in queste isole.

13.

Torna dal Moro alle Moluche, e quivi di nuovo fatica in ajuto di quelle genti.

Tre mesi stette quivi operando: indi si ricondusse al Moluco, per dar volta e tornarsene all'India, e trarne in pro di quella novella Cristianità, che colà intorno avea fondata, alcun provvedimento de' nostri operai, venutigli opportunamente in sussidio dall'Europa. Non però gli venne fatto di proseguire, com'era suo intendimento, la navigazione presa fino a Malac-

ca, con quel vento e su quella nave, che dal Moro il condusse a Ternate: perocchè troppo efficaci furono i prieghi e la forza degli scongiuri, che adoperarono, per costringerlo a rimanersi alquanto con loro: e del passare a Malacca, non si desse pensiero: essi il provvederebbono d'una lor nave, che vel porterebbe prima che i mari si rompessero per la vernata. Egli, che vedeva quelle domande nate da un vero desiderio di profittare nelle cose di Dio, non seppe loro disdirle, e si rimase: e riuscì veramente scambievole la consolazione d'amendue le parti: perocchè in tre altri mesi che quivi stette in continui esercizj di spirito, quanto volle in pro delle anime loro, tutto vi fece: tanto più che vi si abbattè in quaresima, tempo che da se medesimo invita a ben fare. E già egli non avea più bisogno, come quando da prima ci venne, di cercar con istento e condur con arte nè i gentili al Battesimo nè i cristiani a penitenza: che quegli, veggendo i cristiani cambiati in altri uomini, e viventi con opere conformi alla fede, eran disposti ad imitarli; e questi, gustato già quanto sia dolce cosa vivere in grazia e in servigio di Dio, bramavano d' avanzarvisi, e prendere da lui alcuna istruzione per l'anima, onde, partito ch'egli si fosse, potessero reggersi da sè medesimi, e mantenersi, e crescere nella pietà. Ripigliò egli dunque gli antichi suoi ministeri di predicare ogni festa due volte, la mattina a' Portoghesi, il giorno a' paesani convertiti di fresco. Nel rimanente della settimana, due giorni servivano per istruzion delle donne separatamente, gli altri per insegnare a'fanciulli i principj della fede. Continue poi le Confessioni: e ciò che per avanti mai non si era fatto, si celebrò la Pasqua con una Comunione universale. Una sola consolazione mancò al compimento delle sue allegrezze: che si convertisse alla fede, come ne dava speranza, Cacile Aerio re di quell'isola. Questi, quando l'armata de' Castigliani (di che più avanti parlammo) navigò al Mo-

luco, preso per leggerissime conghietture in sospetto da Giordan di Freitas, capitano della fortezza di Ternate, d'averci egli tenuto mano; come ribello e reo d'offesa maestà, fu spogliato di quanto avea, e mandato vergognosamente in ferri a Goa. Quivi messa la causa in tribunal di giustizia, non si trovò che condannarvi altro che l'ingiustizia del Freitas, troppo precipitoso in sentenziarlo senza giudicio, troppo avido in ispogliarlo senza demerito. Per ciò dichiarato innocente e leale, fu dal governatore Castro rimandato a tornare nel primiero possedimento della reputazione, del regno, e del suo, contro ogni dovere, rapitogli. Bernardino Sosa il condusse, con quell'accompagnamento e dimostrazioni d'onore che a re si convengono: e il Freitas sotto gravi pene fu condannato a ristorarlo delle spese di quel viaggio, e a rendergli interamente ogni suo avere: indi casso d'ufficio, e ne' medesimi ferri che il re, inviato a Goa a render ragione di sè. Una somigliante sciagura col medesimo riuscimento di gloria, occorsa gli anni addietro al re Tabarigia accusato di fellonia e dichiarato innocente, potè appresso lui tanto per fargli conoscere l'equità e la giustizia de' cristiani, che più oltre non bisognò per convertirlo. Prima d'uscir di Goa per tornarsene al regno, si battezzò: poscia, indi a non molto, morendo in Ternate, nominò la corona di Portogallo erede dell'isola. Sperava il Santo, che il somigliante, quanto al rendersi cristiano, fosse per avvenire d'Aerio: onde tornato ch'egli fu al Moluco, e rimessone in istato, tentò di condurlo al conoscimento di Cristo. Nè l'acquistarlo sarebbe stato guadagno d'un solo: ma l'autorità, la forza, e l'esempio d'un re, stimato pur di gran senno, avrebbe condotto al cristianesimo molte isole di que' contorni. E nel vero, grandi da principio furono le speranze, che il Saverio ne concepì: perocchè il barbaro non solamente l'accolse con maniere oltre modo cortesi, ma gli si strinse d'animo e di benivolenza sì forte-

mente, che non sapeva partirsene: e l'udiva le ore intere ragionar di Dio, con sentimento, o almeno con mostra di gran piacere. Vero è, che nello stringerlo al nodo di prendere il Battesimo, egli, con sottile astuzia, se ne fuggiva in parole, or largheggiando con promesse che mai non venivano ad effetto, or frammettendo difficoltà e indugi, talvolta rendendosi come vinto, ma a patti non convenevoli alla purità del viver cristiano. Cagion principale di ciò erano cento femmine, che si teneva in conto di mogli: e oltre a queste, tante altre, quante eran le voglie che, veggendole, glie le montavano. Or da tante ridursi non più che ad una, gli sembrava soverchio rigore, e diceva (argomentando, pareva a lui sottilmente, secondo la teologia della sua setta, o per meglio dire della sua carne), che pur finalmente era un medesimo il Dio de'cristiani e quello de'Saracini: a che dunque gravarlo di lasciar le sue mogli, se ciò a Dio punto non rilevava, poichè l'aveva conceduto a' Saracini? Poscia, a guisa di ravveduto, tornava sul dare speranze, e diceva, che per sì poco non si volea perdere nè l'amicizia del P. Francesco, nè la salute dell'anima. Così non potendo accoppiare la legge di Cristo con quella di Maometto, nè lo spirito con la carne, a guisa di quegli, che ricavando l' un piè per uscir d'una fossa di fango, tanto più v'affondano l'altro; si rimase nelle bruttezze delle sue disonestà e della sua setta. Solo si condusse a promettere sotto parola di re, che se i Portoghesi gli confermavano l' investitura de' regni del Moro in testa d'un suo figliuolo, il renderebbe cristiano. Ma il barbaro ancor questa promessa fallì. Ebbe il figliuolo re: e non che il desse al Battesimo, ma da indi cominciò una sanguinosa persecuzione contro a' cristiani suoi sudditi, e a'Portoghesi, per merito del beneficio, rendè quanto potè fare a lor danno, con le armi altrui e con le sue proprie: ed egli sarà l'unico macchinatore delle tragedie, che in tutto il sesto libro di quest'opera

descriveremo. Ma non per ciò riuscirono del tutto infruttuose al Saverio le sue fatiche, se non nella persona, almeno nella corte d'Aerio, le cui due sorelle guadagnò alla fede di Cristo, e di poi altri principi che pur'erano del medesimo sangue.

14.

Dalle Moluche passa ad Ambòino con gran sentimento de' cristiani. Cose maravigliose avvenutegli in Ambòino.

Con ciò gli parve oramai tempo d'andarsene, dove altri luoghi e altri bisogni il chiamavano, per dare assetto alle cose comuni della cristianità, e alle particolari della Compagnia, di cui cominciava a multiplicare il numero colà nell'Indie: ed egli, che n'era Superiore, dovea per ufficio disporne. Prima d'andarsene, come la carità è mirabilmente ingegnosa, trovò maniera di rimanersi, per così dire, partendosi, e di condur seco quelle genti lasciandole. E quanto al primo, egli compose in lingua Malaja una lunga e copiosa istruzione delle cose più necessariamente richieste così al credere come al vivere cristianamente, e diella al popolo di Ternate, perchè ella fosse in sua vece, e per tutte le isole di colà intorno si seminasse: ciò che seguì con incredibile giovamento: perocchè se ne fecero in gran numero copie, che correvano per le mani d'ognuno, ed eziandio morto lui si leggevano, e si spiegavano le feste nelle pubbliche raunanze da certi meglio intendenti che nominò: e fin da'fanciulli s'imparavano, e si cantavano dì e notte per tutto, sentite sempre come il Santo stesso di propria bocca le predicasse. Quanto all'altro, egli scelse un tal numero di giovanetti, i più destri e di miglior anima che vi scorgesse: e questi, non solamente concedendoli di buon cuore ma offerendoli i lor medesimi padri, condusse all'India, acciocchè ammaestrati nel seminario di Goa, indi poscia tor-

nassero al Moluco, interpreti della fede e maestri nel pubblico. Così ordinate le cose di quella chiesa, si mise in procinto d'andarsene, se non furtivamente, almeno il più segreto che si potesse, per non contristare tanti suoi cari figliuoli, che non potevano udirlo parlar di partenza senza piangerne inconsolabilmente. Perciò accommiatatosi molto avanti, ordinò di mettersi in mare, e far vela di mezza notte. Ma questo suo avvisamento pur gli fallì, chè troppi occhi gli aveano sopra. Seppesi, e in un momento corsero per tutto intorno le voci, che la nave si allestiva per metter vela, e il santo lor Padre li lasciava. Incontanente, uomini e donne, furono alla spiaggia cercandone, e tutti intorno a lui, piangendo dirottamente, abbracciandolo, baciandogli le mani e i piedi, pregandolo di benedirli: e poichè era pur fermo d'andarsene, tornasse anche una volta colà a rivederli: lontani troppo, è vero, e quasi abbandonati in quell'isole, ma perciò più degni di consolazione e d'ajuto, che sperar potevano solo da una carità come la sua. Egli, non men di loro intenerito, confortolli come il meglio potè, promettendo, che, se non lui, almeno in sua vece avrebbono quanto prima alcuno de' suoi compagni. Già averne chiamati dall'India: intanto, fossero certi che li portava seco nel cuore, e avrebbe sempre di loro memoria innanzi a Dio Con ciò salito in nave, e quinci di nuovo benedicendoli, si partì. Così amabile era in quest'uomo di Dio la santità, e tanto seppe con un estremo rigore verso sè stesso unire un'estrema dolcezza d'affetto verso altrui, che se fosse loro stato per natura padre, non avrebbe avuto viscere di più tenera carità. Barbari, scostumati, selvaggi, comunque fossero, tutti gli erano ugualmente figliuoli, tutti in eccesso cari: in ciascuno si trasformava come fosse un di loro, anzi come fosse loro medesimi: sofferendoli, sovvenendoli, adattandosi alle rustiche loro maniere, non richiedendoli mai d'altro che del proprio lor bene, e guadagnandoli a

sè, per farne acquisto a Dio. Il viaggio era verso Malacca, e per ciò tra via toccarono Ambòino. Quivi ristette alquanti dì, non perchè sessanta leghe di mare volessero alcun ristoro o quiete, ma vi trovò da far preda d'anime in quattro navi Portoghesi che v'erano, soldati la maggior parte e marinai: gente, che, come sta quasi in continuo corso, è ventura trovarli surti in alcun porto, e con agio di dare al bisogno dell'anime loro quell'ajuto che non truovano in mare. e appunto allora era dopo la Pasqua, ed essi in debito di prenderne i Sacramenti. Quivi smontato, si fe', come nelle Moluche e nel Moro, una capannuccia di frasche in sul lito: questa era la casa, il suo letto la terra, il vitto quel po'di pane che di per dì egli medesimo accattava. Ripigliò subito i consueti esercizj del predicare e del conversare dimestico, cercando che femmine per quivi andassero, che discordie fossero fra'soldati, chi corresse in fama d'uomo di mal affare: e trovonne a gran numero molti, non senza il solito frutto di riconciliarli fra sè e con Dio, e rimetterli in forma di vivere cristiano. Fra gli altri, avvennegli di guadagnarsi un infelice soldato, che trovò in ugual pericolo della dannazione dell'anima per i suoi peccati, e della morte del corpo per una grave infermità che il portava precipitosamente all'estremo. Tanto vi si adoperò intorno, e tali segni ne trasse di vera contrizione, che spirato ch'egli fu, levando verso il cielo gli occhi piangenti per allegrezza, Benedetto sia Iddio, disse, che m'ha condotto qua in tempo di guadagnargli quest'anima. Per lo qual dire, molti credettero, che Iddio glie ne rivelasse la salvazione. Quivi ancora gli avvenne di veder di lontano l'estrema necessità di conforto spirituale, in che era l'anima di Diego Egidio, lasciato da lui poco prima in Ternate interamente sano, e allora così presso a morire, che predicando, e (come il vedesse presente dar gli ultimi tratti) rompendo il ragionamento, fratelli, disse, raccomandate a Dio il nostro

Diego Egidio, che in questo punto sta agonizzando nel Moluco: e guari non andò a venirne l'annunzio della morte. Stato quivi in Ambòino venti giorni, le quattro navi salparono, e miser vela verso Malacca: e perciocchè anche il Saverio era inviato colà, grandi furono i prieghi e gl'inviti che quegli della nave del traffico, ch'era la più salda e la meglio corredata delle altre, gli fecero perchè con esso loro ne andasse, e v'avrebbe più agio e più sicurezza in qualunque pericolo di tempesta o di nemici. Ma egli non perciò si condusse a compiacerli: anzi, come legno reo, e condannato per gran demerito d'alcun di coloro che v'andavano sopra, rivolto a Gonzalo Fernandez, cotesta nave, disse, io la veggo in gran rischio: Iddio ve ne campi. E non fu detto indarno: perocchè il timore giovò a migliorare chi n'era in bisogno. La profezia s'avverò, ma il male non andò oltre al pericolo. In passando uno stretto a Sabàn, percosse a uno scoglio cieco: e fu ventura che non ne portasse altro danno, che scatenarsene il timone, rotti gli arpioni che il portano. Egli, rimaso alquanto più in Ambòino, visitò que'sette casali che v'erano di cristiani, e vi piantò chiese e croci per divozion de' fedeli: e di queste una singolarmente, che poscia a qualche tempo riuscì chiara per un illustre miracolo. Correva una stagione per troppo lunghi sereni secchissima, e il paese ne veniva in estrema sterilità. Certe donnicciuole, usate avanti di battezzarsi a gittare incantesimi per far nuvoli e piogge, sedotte dal demonio, e mal consigliate dalla necessità, ritornarono all'arte: e appunto v'era per comodità del misfatto quivi appresso un idolo, intorno a cui raunatesi, fecero l'empia solennità, adorando il diavolo, con le altre cerimonie dello scongiuramento: nè perciò altro frutto ne colsero, che quello esecrabile sacrilegio. Venne ciò agli orecchi d'una tal'altra, donna, similmente cristiana, ma di miglior coscienza: e sgridate agramente quell'empie, come noi non avessimo, disse,

a cui ricorrere per ajuto, la croce, piantataci poco men che in casa dal santo Padre, con promessa d'averne quanto a piè d'essa pregando domanderemo: e condottesele seco al lito dove il Saverio l'avea inalberata, quivi innanzi ad essa messasi ginocchioni, pregò insieme con loro Iddio, che per pietà di lei e per onta dell'idolo provvedesse a quell'estremo d'aridità, e desse loro acqua. Iddio l'esaudì, ancorchè tante di loro fossero più degne di fulmini che di pioggia. Incontanente l'aria s'annuvolò, e piovve in abbondanza. Allora tutte insieme, capitana la fedele ch'era stata condottiera dell' altre, ite all'idolo, il trassero giù dell'altare, lo svisarono e ruppero con mille strazj di vitupero, e strascinatolo al fiume, vel gittarono ad annegare, motteggiandolo per ischerno, che elle davano un fiume d'acqua, da cui non avean potuto impetrarne una stilla.

15.

Giunto a Malacca, invia tre della Compagnia al Moluco: egli quivi si resta a faticare. Alcune cose miracolose avvenutegli in Malacca.

Da Ambòino a Malacca si naviga in men di due mesi. Il Saverio v'approdò il luglio del 1547., un'anno e mezzo da che se n'era partito. Quivi trovò onde estremamente consolarsi, tre della Compagnia, uomini, come vedremo più avanti, di spirito apostolico, e ben degni di succedergli in quell'ardua missione alle isole del Moluco, dove (in virtù della lettera che già dicemmo aver' egli scritta chiamandone alcuni) venivano invitati. Eran questi i Padri Giovanni Beira e Nugno Ribera, e il Fratello Niccolò Nugnez non ancor sacerdote. Non venne il Criminale, perchè l'ordine del santo Padre nol trovò: serbandolo Iddio nella Pescheria alla corona di quella gloriosa morte, che v'ebbe quinci a due anni per mano de'Badagi. Nè pur venne il Mansiglia, per colpevole sua

disubbidienza, onde poscia il Saverio lo scacciò dalla Compagnia, più dannoso stimandolo come mal religioso, che utile come buon operajo. Questi tre furono i primi della Compagnia ch'egli vedesse nell'India, da che cinque anni prima vi giunse: e gli doppiarono l'allegrezza, poichè gli recarono avviso di sette altri, venuti col Ribera e col Nugnez su l'armata di D. Lorenzo Perez di Tavora, e già da Goa la maggior parte passati a Comorìn, in ajuto di quella sua tanto cara cristianità. Le navi del passaggio al Moluco non furono in procinto all'andata, prima che alla fine d'Agosto: onde i tre destinati a quell'isole ebbero agio di godersi in Malacca quasi due mesi la preziosa conversazione del Saverio, e di prenderne forma di vivere, e istruzione, che loro diede pienissima, delle più acconce maniere per faticar con frutto in quella barbara gentilità. Indi abbracciatili teneramente, allegrissimi, se non quanto si dividevan da lui (di cui poscia scrissero cose di maraviglia osservatene in quel brieve spazio), inviolli al Moluco: e ci daranno a suo tempo che dir delle loro vite e morti, non men gloriose a loro co' patimenti, che fruttuose ad altrui con le fatiche che vi sostennero lungamente. Al Saverio, ne' quattro mesi che si fermò in Malacca aspettando nave e stagione da rimettersi in Goa, non mancò un gran che fare in servigio dell'anime. Predicare a' cristiani, a' gentili, a' Portoghesi, e a gl'Indiani convertiti di fresco, con sì gran moltitudine d'ascoltanti, che fu bisogno cercar luogo più ampio che ne fosse capevole. Spiegare ogni dì i misterj della fede ad una (così la chiama egli) innumerabile quantità d'uomini e di donne, che con le intere famiglie si affollavano a sentirlo. Rimettere gli odj in carità, e le discordie in pace: bisogno continuo di que' paesi, dove i Portoghesi stanno stranamente su le armi. Udir continue confessioni, istruir catecumeni e battezzarli, ammaestrar fanciulli, servire nello spedale, visitare altri infermi, assistere a

moribondi, e somiglianti altre opere d' una medesima carità. E perciocchè (aggiunge egli) non si può sodisfare alle voglie d'ognuno; non mi mancavano avversarj, le cui inimicizie, perocchè finalmente nascevano dall'odio de'lor proprj peccati, non mi recavano noja, anzi m' erano di non poca edificazione. Così interpreta il sant'uomo a buona coscienza la malignità di coloro, che veggendosi imbrattati de' vizj ch' egli con zelo e libertà apostolica riprendeva, il perseguitavano: rivoltandosi a guisa di farnetici contro al medico, che, per sanarli nell' anima, ne scopriva le piaghe, delle quali essi avevano più vergogna che si sapessero, che dolore d'averle. Nell'insegnare a' fanciulli, un grazioso caso gl'intervenne. Uno ve ne avea fra gli altri, per nome Paolo Gomez, che poi fu Religioso della Compagnia, di vivace ingegno, e di graziosa maniera nel recitar le cose della dottrina, onde il Santo era usato valersene per cominciare quell' esercizio. Una volta, raunato il popolo ad udire, egli, per dar principio, chiamò Paolo, ma quegli non rispose: cercossene fra' circostanti, e non si trovò. Allora, recatosi un poco in sè stesso, e inteso da Dio dove Paolo fosse, s' avviò per mezzo a quel popolo, e diritto venne al sacro fonte, dove il cattivello, per vergogna (come poi disse) d'avere in presenza di tanti uditori a recitare quello che non avea troppo bene alla memoria, si era appiattato occultamente da tutti, e quivi non veduto si stava quatto osservando chi in sua vece salisse a cominciare. Il Santo, preselo per la mano, il condusse tutto attonito e vergognoso in mezzo al popolo, che ne fece gran festa: e confortatolo, come di ciò nulla fosse stato, il fe' dire animosamente. Più lontano, e al medesimo lume di Dio, vide la barbara intenzione d'un geloso soldato, che presa la moglie a sospetto d' adultera, le stava intorno col pugnale alla gola, esaminandola, per torle la vita. Accorsevi il Saverio, quanto velocemente il presente pericolo richiedeva: e mostrandosi, com'era

informato della vanità di quelle sospeccioni, tolse d'ombra l'ingelosito, e di pericolo l' innocente. Anche più oltre, fino alle secche di Zeilàn, vide il mal' incontro che aspettava la Bufola, nave, di cui Gonzalo Garzia era piloto: e il predisse a Giovanni Eirò, che, licenziato della sua compagnia, come più avanti dicemmo, passava sopra essa all' India: e come profetizzò, così avvenne. Investirono con la proda uno scoglio, con tanta foga, che miracolo fu, come senza rompere nè aprirsi reggesse a quel gran colpo. Non isperavan già di camparne: sì confitta vi rimase e sì riversata in dietro, che la poppa era gran parte in acqua: ma non per tanto al conforto di Giovanni, che (secondo la predizione del Santo) prometteva quello non dover essere altro che pericolo di timore, si fecero cuore a sostenere, fin tanto che, rialzata la nave dalla marea sopravvegnente, spegnati, ne andarono a'lor viaggi. Queste tutte furon cose ammirabili, che accadettero al Saverio in Malacca. Ma oltre ad esse, singolarissima fu la seguente, di cui niun' altra più illustre e famoso il rendè per tutte le parti dell' India, dove a voce pubblica si divulgò: ed è ben degna di scriversi alquanto più stesamente, sì per intera cognizione del fatto, e sì ancora perch'ella è tutta contesta di maraviglie, che tornano a gloria del Santo. E trarronne il fatto e dalle deposizioni autentiche di novantatrè testimonj (chè tanti se n'esaminarono ne' processi), e da quello che ne lasciò scritto chi allora si trovò in Malacca, e fu alquanti anni compagno di S. Francesco: benchè poscia licenziato dall' Ordine.

16

Il re d' Acen manda un' armata improvviso sopra Malacca.

Da che Malacca, e seco la signoria del mare, venne sotto l'armi de' Portoghesi, i traffichi e le ricchez-

ze de're vicini mancarono in gran maniera, e crebbe altrettanto l'invidia e la malivolenza contra essi. Avesser potuto in valor d'uomini e in pratica di marinaresca e d'armi star loro a fronte, sì negli avrebbon cacciati, e rimessone in signoria non solamente il figliuolo di quel Maometto, a cui Alfonso d'Alburcherche la tolse, ma qualunque altro della medesima setta, o d'altra, qual ch'ella si fosse, trattone i cristiani. Pur vi si cimentarono per assai delle volte, inondando il paese d'eserciti, per vincere con la moltitudine dove non pareggiavano col valore: ma sempre n'ebbero la sconfitta, ed o rimasero morti sul campo, o ne fuggirono con vergogna. Volle provarvisi ancora il Soldano Alaradìn, re d'Acen, Maomettano, nimico implacabile de' cristiani per religione, e de'Portoghesi per interesse. Ed è Acen forse il maggior regno della Samatra, isola, come dicemmo più avanti, lungi da terra ferma (dov'è Malacca) un canale di dodici leghe. Non ardì egli già da principio tanto, che volesse come di lancio gittarsi sopra quella fortezza: ma solamente corseggiare con una possente armata que' mari, e rompere il traffico, e impedire i soccorsi che d'occidente venivano a Malacca: così indebolita d'uomini per difesa e d'averi per mantenimento, o egli poscia o altri più agevolmente si farebbe all'impresa di combattere la città. Per ciò gli bisognava un tal porto, ch'è alquanto sopra Malacca verso settentrione, dove l'armata sua ricovrerebbe comodamente: e oltre a ciò, per sicurarla da ogni nemico, vi si richiedeva una fortezza, per cui diè ordine e disegno. Tutto ciò con buona sentita di guerra, assai più che da barbaro: se non che Iddio gli ruppe in cielo i disegni, ch'egli contra lui macchinava in terra: poichè la mira sua batteva non tanto a cacciare i cristiani di Malacca, come a distruggere il cristianesimo in oriente. Or quanto al preparamento ch'era richiesto per condur quell'impresa, sì che sortisse al fine propostosi; egli allestì

soldati, navilio, ed armi, tutto occultissimamente, per non avvisare i nemici di mettersi in parata, se presentissero l' apparecchio ad offenderli. I soldati furono in numero di cinque mila, spertissimi in battaglie marittime: e cinquecento di loro il fiore della nobiltà del suo regno: di che erano contrassegno certe maniglie d'oro, che portavano al braccio, concedute colà solamente a' cavalieri. Oltre ad essi, gran numero di Turchi, e Giannizzeri venturieri, poco prima venutigli in ajuto, e vogliosi oltre modo di provarsi in battaglia co' Portoghesi, e dare al nuovo padrone alcun saggio della lor valentia nel mestiere dell'armi. Il navilio montò a sessanta tra fuste e galeotte e simili altri legni barbareschi da vela e da remo: oltre a gran numero di saettie e fregate, a diversi usi, di fare scoperta, gittar fuochi, e condur vittuaglia. Finalmente, le armi da ferro e da fuoco, per ogni maniera di combattere da presso e lontano, in grandissima copia. Questa era l'armata: di cui ebbe il comando di generale Bajaja Soora, Saracino, barbaro di costumi non men che di nome: caro oltre modo al suo re, e da lui, per anticipata mercede, onorato con titolo di re di Pedir. Novelle in Malacca non se n'ebbero, altro che quelle, che l'armata medesima ne recò, presentandolesi avanti due ore dopo la mezza notte del Mercoledì a'nove d'ottobre di quell'anno 1547., anzi più dentro, fino a dar fondo nel porto, non tanto a vista, come ad onta e a terrore della città. Dove poichè si videro sopraggiunti affatto inaspettati, immaginando in que'd'entro più confusione per lo spavento che d'ordine per la difesa, preser nuovo consiglio di provarsi all'assalto: e ne parve assai bene al generale, sì perchè i Giannizzeri, volenterosi di far loro prodezze, ve l'istigavano, e sì ancora perchè gli pareva d'avere a combattere contro a mezzo vinti, e la notte (ch'era buja ancora per nuvoli e mal tempo) maggiormente assicurava il fatto coll' oscurità. Ordinaronsi due assalti: l'uno alla città, di scalata; l' al-

tro alle navi, ch'erano in porto, di fuochi e batteria. Con ciò messo piede in terra i più animosi, senza altro ordine che d'una corsa furiosa si avventarono alle mura, e, rappianata una parte del fosso, presentarono le scale alla salita. Ma vi trovaron più duro incontro, che non aveano immaginato. Tutti, e soldati e cittadini, bene in armi, accorsi alla muraglia, quanti spuntavano per salire, a buone lanciate li ributtavano rovescioni giù dalle scale: niun montò, e molti ve ne morirono. Non così andaron le cose della battaglia in mare: dove sì grande fu la tempesta de' fuochi artefiiciati che piovvero sopra le navi che v'erano surte, che tutte arsero: ed erano otto, e una d'esse la reale del traffico, giunta cinque dì prima da Banda, carica di macis, e noce moscada: nè giovò tanto a spegnere quell'incendio la pioggia che allora cadeva, quanto ad accenderlo il vento che traeva gagliardo. E tanto bastò agli Aceni aver fatto per quella notte, paghi d'essersi mostrati valenti, benchè non in tutto come speravano fortunati. Per ciò sul dì della seguente mattina, comparvero in mostra, spiegati in una gran mezza luna, con tutto il navilio guernito pomposamente a stendali e bandiere, in guisa di trionfanti. Ma brieve fu quell'insulto: chè il cannone della fortezza li dilungò oltre ad un miglio, fino all'isola di Upe; dove passarono il rimanente del dì in grande festa e gazzarra. Intanto, sette poveri paesani, che d'alto mare (dove con mogli e figliuoli avean passata quella notte pescando) tornavano verso Malacca, incappati in una fusta di guardia degli Aceni, e presi, furon condotti al generale; per cui comando gli smozzicarono barbaramente, troncando a tutti il naso e gli orecchi, e a' più forti segando i nervi delle mani e de' piedi. Così mal conci li rimandarono a Malacca con una lettera, anzi cartello di disfida da presentarsi a D. Francesco Mello capitano dell'armi, piena di superbe minacce, e in istile, che a noi di qua moverà le risa leggendola: ma per più altre ch'io ne ho ve-

tornato da N. Signora del Monte, dove era ito a celebrare. Il ricevettero con allegrezza, singolarmente il Mello, che gli diè a legger la lettera, e il pregò a dire che glie ne paresse. Egli, fissati (come soleva) gli occhi in cielo, e l'anima in Dio, rispose tutt'altro di quello che ne aspettavano, e disse: Cotal vitupero non essere da sofferirsi. Tornarne più disonore a Dio, che avvilimento al re. Se l' ingiuria si passava come a chiusi occhi, che ardimento non prenderebbono i Saracini, quasi prima di combattere coll' armi avessero vinto col terrore? Il fatto andrebbe in esempio: e il re d'Acen, se in ciò fosse il primo, non sarebbe solo. Intendessero i barbari, che più possono i cristiani in Dio, che non essi nell'armi. S' accettasse la disfida, e si uscisse a combattere. Su qua'legni? (ripigliò il Mello) se non v'ha più che quattro corpi di fuste, laceri e consunti, che a ricommetterli e saldarli, ci vorrebbe poco men che altrettanto, come a farli di nuovo? e poi quattro contro a sessanta? E sian mille, disse il Saverio. Iddio, per quanti il contate? Non è sua questa impresa? Non la prenderà egli a suo carico, se noi la condurremo a suo nome? Così egli: e parve, che Iddio parlasse, spiegando la sua volontà, e promettendo il suo favore per bocca di lui. Niuno contraddisse, e tutti insieme allegrissimi, col capitan maggiore, andarono all'arsenale. Trovaronvi un catùr piccolo, e sette fuste, vecchie veramente in estremo, sfasciate, e più da ardere che da navigare. Pur si chiamò il regio provveditor dell'armata Odoardo Baretto: faccia subitamente risaldare que'legni, e arredarli da guerra. Egli giurò, che non v'avea nè pur'un fiocco di stoppa, un palmo di tela, un filo, un chiodo. Così egli disse, e gli altri ammutolirono: ed erano per andarsene senza più, quando il Santo, miratosi intorno, e veduti fra que'cavalieri sette di loro capitani e padroni di nave, con un certo empito d'affetto, li cominciò ad abbracciare un per uno, e pregargli a ripartir fra sè que'legni: anzi egli

a ciascuno assegnò il suo : questo è vostro , e vostro è quest'altro: così di tutti : e gli accettarono, chè non sepper disdire a tant'uomo, anzi a Dio che per lui li moveva, quanto egli loro addimandava. Cento e più uomini da quel mestiere furono intorno al lavoro, e in cinque dì le fuste e il catùr si trovarono in punto da navigare e da combattere. Intanto il Mello fe'cerna di centottanta valorosi soldati, e li ripartì fra otto capitani, capo di tutti Francesco Deza suo cognato, a cui ne diè il comando. Sopra il Saverio si levò una gran lite. Egli si dichiarò di voler uscir coll'armata: di che fra'soldati si fece incredibile allegrezza : tanto più, se quivi si risapeva (com'è agevole a credersi) quanto egli valesse contro alle schiere de' Badagi nel regno di Travancòr, quando, presentatosi loro d'avanti, egli solo bastò per un esercito a metterle in fuga, come dicemmo nel libro antecedente. Ma la città non volle udirne parola, nè mai s'indusse a consentir di lasciarlo, e giunsero fino a protestare, che, partendosene il Santo Padre, se ne anderebbono anch' essi ad altro paese, e lascierebbono ogni cosa in abbandono. Dopo lungo contendere, si sentenziò a favor di Malacca. Restassevi, e gioverebbe in un medesimo a quelli che rimanevano con la presenza, e a quegli che andavano con le orazioni. Parlò egli poscia a'soldati il dì prima che uscissero all'impresa: e dell'onore che ne verrebbe a Dio, a della gran mercede che loro ne tornerebbe, o vincessero o morissero combattendo, ragionò sì acconciamente a svegliare loro nel cuore spiriti non meno cristiani per zelo, che militari per gloria, che portati da un' empito di generosità, tutti insieme alzate le voci, giurarono di combattere fino all' ultima stilla del sangue. Ciò che al Saverio, al Mello, e a' cittadini che quivi erano in gran numero, intenerì il cuore, e li fe' lagrimar d' allegrezza.

18.

Contradizioni all' impresa per un successo avuto di malaugurio. Il Santo fa ripigliare l'impresa abbandonata, e predice la venuta di due fuste in soccorso.

Ma poco stette a cambiarsi in contrarj affetti di smarrimento e di dolore quella bravura de' soldati e quel giubbilo de' paesani. Sì pronta agli estremi è la moltitudine, e sì poco basta a rivolgere il cuore di chi non a discorso, ma ad empito si governa. Era la piccola armata già in punto d'andarsene. Tutto il popolo su la spiaggia a darle commiato: il Saverio nella chiesa di N. Signora del Monte a pregarle vittoria. Quando spintasi oltre per antiguardia la fusta capitana del Deza: non fu dieci remate in mare, che, nè tocca da scoglio, nè battuta da onda veruna (perchè allora faceva un mare quanto il più voler si potesse tranquillo), d'improvviso si spaccò tutta insieme nel fondo, e andò sotto. Levaronsi a così dolente spettacolo ne' marinai, e più ne' miseri cittadini, altissime grida di varj affetti: ma tutti come d'uomini, a cui con quel legno era caduto il cuore. S'accorse all'ajuto degli affondati, e tutti camparono. Indi, come il volgo sempre filosofa su gli agurj e giudica dagli avvenimenti, cominciarono a dire, che ben privi di senno e ciechi di mente erano stati, a lasciarsi incantare dal P. Francesco e dal Mello più animosi forse che consigliati. Doversi ben sperare per confidenza, e presumere per generosità: ma nè Dio nè la virtù assistere a deliberazioni prese temerariamente, a danno de' privati, e pericolo evidente del pubblico. Otto vecchi e piccoli legni contro a sessanta? e la città e la fortezza sfornita di soldati? Se questi ci mancano, chi sosterrà il secondo assalto? chi riceverà il nemico alla muraglia? Gran mercè di Dio, che, poichè ad illuminarli bisognava un miracolo, pur

l'avea fatto. Che chi, altro che Iddio, aveva aperta e sommersa quella fusta, la migliore: la capitana, e in porto? per farli avveduti, che come si terrebbono alle cannonate de'nemici, se neanche reggevano al peso de' proprj soldati? Vengan gli Aceni, se vogliono assalirci. Non farem poco a difenderci fra le mura. A che cercarne noi; per trovar chi ci uccida? I lamenti passavano in tumulto: e'l Mello, che quivi era veggendosi mal parato, inviò a tutta corsa un valletto a darne avviso al Santo, perchè calasse subito ad acquetarlo. Questi il trovò all'altare col divin Sagramento nelle mani, e non sostenne più oltre che quanto che si comunicasse. Allora accostoglisi, ma il Santo gli accennò con la mano, che si ristesse. Già Iddio gli avea rivelato il perdimento della capitana, e più oltre ancora avvisatolo, che quell'impresa era per costargli non solamente prieghi e lagrime, ma patimenti e pericoli. Compiuto il divin Sacrificio, nel tornare a spogliarsi dell'abito sacerdotale, prima che il messo nulla glie ne dicesse, tornate, dissegli, al padrone, e da mia parte gli dite, che non si affligga: che Iddio non manca a chi mette la sua fidanza in lui, e a maggiori bisogni più largamente sovviene. E quivi si rimase ad orare innanzi all'imagine della Reina degli Angioli, e fu veduto piangere dirottamente, e udito dire a voce ben intesa da'circostanti queste espresse parole: O Gesù Cristo Signor mio, e amore dell'anima mia, mettete in me gli occhi della vostra misericordia: e voi, Vergine gloriosa, supplicatenel meco. Mirate ancora le vostre divine piaghe, e quivi vedrete l'obbligazione in che la divina Maestà si compiacque di porsi per noi. Con ciò, Iddio e Signor mio, che posso io chiedere alla vostra clemenza in rimedio della mia afflizione e di quella de'miei fratelli, che voi, come obbligato, come padre di misericordia, e come Signor di tutto il creato, non mel concediate? Così detto, si rizzò, e avviossi alla fortezza, dove incontrato dal Mello, con sembiante e parole di gran

cordoglio, anzi con certi mezzi lamenti di lui, per cui cagione egli era sì male in bocca del popolo, dolcemente il riprese, perchè tanto di leggieri si fosse dimenticato della sua generosità, e sconfidato di Dio. Poscia amendue calarono al mare, dove a gran fatica ripescavano l'artiglieria, il palamento, e tutto il corredo della fusta affondatavi. Quivi parlando come in così grande abbandonamento d'animo si richiedeva, sollevonne di molti a ripigliar cuore e speranze migliori. Ma troppi più erano gli smarriti: onde il Mello, per iscarico suo, e per dar ragione di sè, che che fosse per avvenire, volle mettere il negozio a partito di voti: e chiamatisi avanti i maestrati militare e civile, e con essi quanti altri vollero intervenirvi, li richiese de' lor pareri. E quanto a' secondi, non vi fu che dibattere: sì concordemente dissero tutti i cittadini ad una voce, che no: non si passasse più avanti in una impresa di così miserabile cominciamento. Troppo chiaro mostrarsi il presagio del fine nell' infelicità del principio. Nè la prudenza nè la coscienza permettere, che ad una battaglia sì disavvantaggiosa s'arrischiassero le vite di quegli, da' quali ancor la vita del popolo e 'l mantenimento della città e dello stato pendevano. Mentre così parlavano i cittadini, il Saverio internamente supplicava a Dio di mettere miglior cuore ne' soldati: e li mirava, e faceva loro sembiante da animarli, accennando spesso con gli occhi al cielo e a Dio, a cui si erano obbligati con giuramento: e mantenendolo, non si diffidassero, ch' egli starebbe per loro. E ben l'intesero, e ne mostraron gli effetti con le parole. Tutti d'un cuore, come nulla fosse stato di quella infelice fusta, col medesimo spirito con che il dì antecedente consecrarono le lor vite a Dio, dissero, che come cavalieri ch'erano non solamente del re per soldo, ma di Cristo per giuramento, a niun partito intendevano di venir meno al debito della loro promessa. Andrebbono, e combatterebbono fino all'ultimo spirito. Speravano, che

per cui gloria prendevano l'armi, per suo ajuto avrebbono la vittoria. E di che temere più oggi, che jeri? Erano in numero i medesimi: e se mancava un legno, non mancava nè pur un soldato. Anzi (ripigliò quivi il Saverio con una tal vemenza di spirito, come quando Iddio per impulso di sovrannaturale impressione il moveva) nè vi mancherà il legno, e sarete più in numero. E sì v'annunzio, che per una fusta che abbiam perduta, due migliori ne avremo in ajuto. Vengono: sono per mare: Iddio ve le invia, perchè speriate in lui: e oggi, prima che cada il sole, co'vostri medesimi occhi le vedrete. Si levò a tal dire un bisbiglio da amendue le parti: e gli uni più allegri, gli altri alquanto confusi partironsi. Ma prima, dal segretario Baldassar Ribera si fe' pubblico atto de' contrarj sentimenti di quel consiglio. La determinazione del fatto si rapportò all'adempimento della profezia. Il Mello condusse i capitani in fortezza a desinare, il Saverio si ritornò alla Chiesa di N. Signora ad orare.

19.

S'avvera la profezia, l'armata esce in cerca de' nemici. Nuovi tumulti e mormorazioni in Malacca contra il Saverio.

Intanto, da' luoghi più rilevati si posero veditori, che spiassero il mare: e grande era il dire che se ne faceva in Malacca, e lo spesso affacciarsi alle finestre e farsi al lito, per vedere se i due legni apparivano, e con ciò, se verità o menzogne erano le promesse di buon riuscimento che il P. Francesco avea fatte di quell'impresa. Quando ecco, presso ad un'ora prima che tramontasse il Sole, dal Monte di nostra Signora, dove appunto il Saverio stava in orazione, si fe' segno, che colà lontano da verso tramontana spuntavano due vele latine. Il Mello fatto subitamente armare una fregata da corso, l'inviò a riconoscerle,

Eran due fuste con sessanta Portoghesi di guardia: padroni dell'una Diego e dell'altra Baldassar Soarez, padre e figliuolo, inviati al Pegù: e tenevano alto mare, per non toccar Malacca, e pagarvi l'ancoraggio e 'l nolo delle mercatanzie ond'erano cariche. Incredibile fu la prima allegrezza che se ne fece, e gli abbracciamenti che ne diedero al Saverio. Allora finalmente sì, che i prima increduli e timorosi fecero cuore, e si renderono a credere che Iddio conduceva quel fatto, e che il Saverio; promettendo vittoria, non parlava da sè. Rimaneva a condurle in porto, e aggiungerle all'armata: e il Santo sel prese egli a carico. Andò, spose a' due capitani la disfida de'barbari, il procinto in che si era d'uscirne alla vendetta, la gloria che a Dio tornerebbe vincendoli, e anche il loro pericolo d'incappar ne'nemici se proseguivano avanti. Più non ci volle a ridurli, tanto sol, che, venendo in porto fossero franchi dal nolo. Consentironlo il Mello e i doganieri: e D. Francesco Deza capitan maggiore di quella armata, per sicurtà e per onore, ne portò egli stesso l'immunità in iscritto, e li condusse in porto. Indi a quattro dì furono in assetto di marinai, di vittuvaglie, e d'ogni necessaria munizione da guerra, otto fuste e un catûr, e sopravi ducentotrenta Portoghesi. A'ventuno d'ottobre, in venerdì, si misero alla vela, data loro prima dal Saverio la benedizione allo stendale, e dal Mello istruzione di quanto, avvenendosi negli Aceni, doveano osservare, e che in cercarne non navigassero oltre a'confini dello stato di Malacca, che terminava a Pulozambilòn. E andavano di sì gran cuore, che altro timore non aveano, che di non s'avvenir nel nemico: e già cominciavano a perderne la speranza, quando, corsa tutta la costa fino al termine loro prescritto, non trovarono mai nè vestigio che gl'inviasse a cercarne, nè uomo che ne sapesse novella. La maggior parte, in cui poteva più la vergogna che il timor di combattere, chiedevano con gran prieghi di

trascorrere alquanto più oltre. Ma il capitan maggiore nol consentì. Esserne divieto del Mello; a cui non gli era lecito contravvenire. Le cose del mare e della guerra aver uscimenti incerti: qualunque sciagura ne li cogliesse, a suo debito starebbe il darne ragione. Con ciò si apparecchiavano al ritorno. Era il dì ventesimottavo d'ottobre, quando la luna, in opposizione al sole, con mancamento quasi totale si ecclissò, poichè delle dodici sue parti le undici e mezza si ottenebrarono: e con esso tal oscuramento si levò un maestrale dirittamente per proda a rimettersi di colà in Malacca, sì ostinato, che li ritenne ventitrè giorni su le ancore. Allora mancando i provvedimenti da vivere, furono per necessità forzati a passar oltre, dove il vento in poppa li sospingeva, verso il Pegù: e quivi in Giunzalàm, o in Tanauzarim, porti non poco distanti di colà dov'erano, procacciarsi da vivere. E questa fu tutta traccia di Dio, che, salvò l'ubbidienza al capitano, li condusse, mentre tutt'altro cercavano, a ritrovare il nemico. Intanto Malacca, tornata peggio che prima su gli spaventi e su la diffidenza, era tutta a popolo e a romore. Perocchè, non saper novella de'suoi, da che un mese e mezzo prima partironsi su l'armata, faceva credere indubitatamente, che, affondati o messi in ultima distruzione dagli Aceni, fosser periti, fino a non rimanerne vivo un solo che tornasse a recar nuova degli altri. Come poi il timore, massimamente nel popolo, è si grande artefice di funeste immaginazioni, e novelliero prontissimo a rapportar per vero quanto altri sospettando ridice; si sparse fama, che troppo certa era la sconfitta de' loro: e se ne particolarizzava il luogo, il tempo, e 'l modo, per rapportamento d'una tal saetta venuta di Salangòr, che da testimonj di veduta avea inteso tutto alla distesa l'incontro, la battaglia, il disfacimento, la morte de' Portoghesi, e la vittoria e la preda portatane dagli Aceni. materia tutta di lagrime e d'inconsolabil do-

lore al pubblico e a' privati: perciocchè oltre alla comune rovina, che pareva soprastarne a Malacca snervata del meglio delle sue genti da guerra, pochi v'erano che su quella infelice armata non avessero chi il padre, chi il figliuolo, chi il fratello, o il marito da piangere. Altri poi, con più esecrabile curiosità, per ricavare il vero di bocca al padre delle menzogne, facevan gittare incanti, e comparire spiriti e ombre: di che v' ha colà in Oriente grand'uso, e maestri appresso i gentili in gran numero: e le risposte venivano, quali al demonio tornava ad interesse che fossero, fuor di modo lugubri e funeste. Tutto in fin ricadeva sopra ii P. Francesco, movitore e consigliero di quell' andata. Il Mello stesso, che se ne vedeva anch'egli in abominazione del popolo, si tolse del tutto da comparire in pubblico, e verso il Santo si mostrava di poco buon cuore.

20.

Il re di Viantana viene anco egli sopra Malacca.

In questo medesimo tempo, ecco un nuovo turbine a mettere maggior tempesta nella città, e tale, che rivolse ad altro suggetto le lagrime: sì che dimenticata la morte lontana degli altri, vi si cominciò a piangere la propria vicina. Arte antica di Dio: lasciar talvolta che il pericolo monti fino all'estremo, perchè poscia, inaspettatamente venendo dalla disperazione la grazia, ella sia più cara, e in maggior pregio salga per cui merito si acquistò. Il turbine, di cui parlo, si spiccò ancor egli, come quel degli Aceni, dall'isola di Samatra. Quivi il re di Viantana, figliuol di quel Maometto a cui l'Alburcherche tolse a forza d'armi la signoria di Malacca, stato sempre in avviso di tornarsene al possesso, comunque glie ne seguisse il fatto, o per tradigione o per assalto, ora ch'ella era sì sfornita d'uomini e d'armi, adunò una possente armata: e v'ha chi dice di trecento vele, tra piccole

e grandi: e con essa in punto, dal porto d'Andraghirè passò a dar fondo a Muhàr, non più che sei leghe oltre a Malacca. Quinci inviò alcuni legni da corso a spiare, se, come n'era fama per tutto, gli Aceni avessero messa in fondo l'armata de' Portoghesi: e intanto, per un suo gentiluomo mandò al capitan Mello ambasceria, e lettera piena di fraude saracinesca, tutta in sembiante di lealtà e d'amore, per invischiarlo a parole, e lavorare a tradimento i disegni dell'odio che si covava nel cuore. Diceva, che sforzato a mettersi in mare per passar sopra il regno di Patanè, a sdebitare coll'armi la sua reputazione e i suoi Stati da gravissimi oltraggi e danni che ne aveva, tra via gli erano sopraggiunte indubitate novelle dello strazio che gli Aceni avean fatto della sua armata, e che ora il general degli Aceni si metteva in punto per venir più grosso di gente a sorprendere Malacca, e metterla irreparabilmente a ferro e a fuoco. Che a lui ne piangeva il cuore, non altrimenti che se tutti i Portoghesi gli fossero per natura figliuoli: e che per quell'amore, in che sempre mai gli era stato il re di Portogallo suo buon fratello, non curante de'suoi proprj interessi, per campar quel popolo da sciagura, avea rivolto le parole della sua armata a soccorrerlo. L'accogliessero in porto, come confederato, come amico: e di lui, e dell'armi sue, e delle vite de'suoi, si valessero come ne tornava meglio a loro difesa. Ma il barbaro simulatore non sottigliò questa volta la malizia tanto ch'entrasse a trovar punto di fede all'apparenza di quelle sue finzioni. Perciocchè, onde questa improvvisa pietà verso i cristiani in un Moro, e verso i Portoghesi in un re privo da loro della paterna eredità de'suoi stati? Letta dunque la lettera, e inteso, senza bisogno d'interprete, il legittimo senso delle sue cifere, il capitano sulle medesime note gli rispose, parole per parole: che dell'antico amor suo e della sua lealtà era molto certissimo, onde non gli faceva bisogno d'assicurarsene

alla pruova. Della cortese offerta che gli faceva, non gli cadrebbe mai di memoria il debito, in che rimaneva di renderne a lui e al suo regno pari e ben degna mercede. Che de' suoi, mandati contro gli Aceni, avea novelle certe di vittoria, e gli attendeva d'ora in ora al trionfo. Andasse pur egli a Patanè, e vi facesse sue imprese, che Malacca era fornita a gente e ad armi anche oltre al bisogno. Amendue s'intesero, e il Saracino ristette aspettando il ritorno delle sue spie, per passar dall'inganno alla forza, e metter le finte parole in veri fatti. Malacca intanto era in estremo spavento, e le processioni e le doglianze e i pianti vi si facevano grandi. Solo il Saverio nel commune smarrimento stette sempre col medesimo volto e col cuore ugualmente sereno, sì come affidato alla paterna clemenza e alle fedeli promesse di Dio: e con ogni arte della sua carità, ne' pubblici e ne' privati ragionamenti, s'ingegnava di consolare il popolo, e di rimetterlo in isperanza: riprendendolo nondimeno de' sortilegj e dell'empia curiosità, onde si rendevano indegni che Iddio li guardasse altro che per farne vendetta. Ma poco giovavano le parole a rimetterli in maggior senno, anzi il proverbiavano alla scoperta: perchè dopo ogni predica gli esortava a dire certe poche orazioni per chiedere a Dio la vittoria e il presto ritorno dell'armata; ne borbottavano sotto voce, e dicevano l'uno all'altro: Egli ce li risusciti, e noi pregheremo che tornino vittoriosi. Tornassero vivi. Ma Iddio, più che all'indegnità di quel popolo, mirò alla fede e a'meriti del suo Servo.

21.

I Portoghesi trovan gli Aceni, e s'apparecchiano alla battaglia. Combattimento, e vittoria de' portoghesi contro agli Aceni.

Erano i tre di dicembre, quando l'armata salendo, come dicemmo, la costa di Cedà per trovar dove

rifornirsi di vittuaglia, al cader del Sole entrò dove il fiume Pedìr mette foce nel mare, e quivi sursero; quattrocento e più miglia discosto di Malacca. Su l'imbrunire, s'avvidero d'un battello, che, quasi a remi sordi, quetamente passava lungo la spiaggia. Furongli sopra, e il presero. Erano buona gente, pescatori di quel paese. Richieserli, se v'avea colà intorno villaggi o terre, ove farvi alcun provvedimento da vivere: almeno, se alcuna surgente, ove farvi buon' acqua. Quegli, cominciando dalle proprie, e proseguendo alle comuni sciagure di quel paese, contarono, che v'avea, dodici leghe più dentro, casali, e castella a gran numero: ma che poteva sperarsene, se, da poco in qua messi a saccomanno, tutto v'era distruzione e diserto? Opera degli Aceni, sopraggiuntivi inaspettatamente con una poderosissima armata. Il re a gran fatica n'era campato, rifuggendo più lontano a Patanè: tutto il restante era in balia di que'cani, che ne menavan grossissime prede, e vi facevano strazio d'uomini, quanti ne venivano loro trovati. A cotal nuova, inestimabile fu l'allegrezza che i Portoghesi mostrarono. Si alzò in tutta l'armata un comun grido di giubbilo: s'inalberarono stendali e bandiere: tutta l'artiglieria si scaricò: il Deza capitan maggiore, e gli altri con lui, si vestirono a festa, e a'marinai e a'soldati spartirono in comune quanto v'avea di vittuaglia: in fine, prima di mettersi alla battaglia, celebrarono il trionfo. Indi subito armarono tre fregate leggeri: e con valenti rematori, un capitano, e alquanti bravi soldati per ciascuna, le avviarono contro al fiume a spiar de'nemici: intanto si apparecchiarono alla battaglia. Gli Aceni altresì, dal rimbombo delle artiglierie, scaricate forse con più allegrezza che senno, avvisati di qualche nuova armata non guari lontana, spedirono giù per lo fiume quattro brigantini a riconoscerla. Questi e i tre de' Portoghesi s'incontrarono a sei leghe di corso. Era di mezza notte: ma la luna, in età di buona luce, vi faceva

assai chiaro; onde incontrarsi, riconoscersi, e investirsi, tutto fu ad un tempo. Ciascun de' nostri legni si apprese ad un de' nemici, e, combattendo, ciascun guadagnò il suo. Il quarto diè volta, e portò volando la nuova all'armata. I Portoghesi con sei prigioni, chè tanti sol ne rimasero vivi, passati sopra lor brigantini ch'eran migliori, messo fuoco ne' tre su dove eran venuti, tornarono a' compagni. Quivi posti que' barbari a' tormenti, per intenderne dove, quanti, e come in arme fossero i nemici, non poteron trarne parola, sì ostinatamente si posero al tacere. Li pillottarono con ragia bogliente, li pestarono a bastonate, sì che due ne morirono. Disperati di trarne il segreto, legarono agli altri quattro le mani e i piedi per gittargli ad annegare, e ne scagliaron nel fiume uno, e un altro. Allora finalmente i due che rimanevano, fatti più saggi dalla miseria de' compagni, si rendettero al timore, e condotti ciascuno in disparte dall'altro, dissero concordemente: Che l'armata era più su a dodici leghe, in numero di cinquemila uomini tra da guerra e da mare, oltre a più d'altri. Che si erano impadroniti di tutto colà intorno, cacciatone il re, uccisi due mila paesani, fatti schiavi altrettanti, e menato ad Acen grandissima preda. Che v'alzavano una fortezza: e loro intenzione era di contradire il passo, e sorprendere, quante navi da Bengala scendevano sopra a Malacca, e non lasciar vivo niun cristiano che venisse loro alle mani. Non vi bisognava altro parlare del capitano per metter'animo alla soldatesca, da combattere contro a que' barbari coraggiosamente. Pur non mancò all' usanza: e guernitosi d' una lamiera sopra l' abito cremisì, con uno stocco in mano, si presentò all'armata, recandole, più che altro, alla memória le promesse e i meriti del P. Francesco, per cui consiglio facevano quella giornata, per aiuto delle cui preghiere si promettessero la vittoria. Indi, perciocchè i legni nemici erano in numero tanti, cercò saggiamente una posta, dove assi-

curarsi, che attorniatolo nol battessero da più lati: e servigli a ciò molto opportunamente il rivaggio stesso del fiume, dove metteva avanti una punta, bastevole a ripararglí le spalle. Quivi a pena fu, che ecco l'armata degli Aceni, i quali, quanto prima videro i nostri, diedero tutto insieme in corna e tamburi e grida dissonantissime, all'usanza de' barbari. Venivano d'antiguardia tre galeotte di Saracini, e fra esse una quarta maggiore col generale e re di Pedir, tutti pomposamente in armi: indi nove righe di fuste, a sei a sei, le une dietro alle altre, con bellissima ordinanza. Primi furono gli Aceni ad investire: chè i Portoghesi, fermi sul remo, gli attendevano nelle lor poste. Ma quegli, o per inganno del fiume o per troppa baldanza frettolosi, prima d'essere a tiro scaricarono l'artiglieria, e perderono i miglior colpi. Indi si venne all'affrontata: e sì grande era la tempesta delle frecce e delle moschettate che facevano da ogni lato, che la battaglia era per riuscire oltre modo sanguinosa da amendue le parti: se non che Iddio appuntò un colpo d'artiglieria dalla fusta di Giovanni Soarez, che diè la vittoria a' Portoghesi: perocchè incontrò d'imbroccare nel fianco la reale nemica, sì fattamente, che, apertala con una gran fenditura, la mise a fondo. Allora le tre galeotte che ne venivan di guardia, per ripescare il generale e quanti più si poteva di cento cavalieri che annegavan con lui, rotta ogni ordinanza, si attraversaron nel fiume, e con ciò scompigliarono tutte l'altre che seguivano appresso. Perocchè venendo a voga, a vela, e a corrente, e non potendo tenersi, le prime urtarono in queste, e le seguenti in esse, e così fino alle ultime, premendosi addosso le une alle altre con grandissima confusione: nè poteron rimettersi in qualche ordinanza prima che i nostri, scaricata a grande agio quattro volte tutta l'artiglieria, ne affondassero nove, guaste e rotte molte altre, con grande uccisione de' barbari. Così vedendo i Portoghesi che Iddio manifestamente era per

loro, diedero con grande animo sopra il nemico che ripigliava la zuffa: e ordinarono quel nuovo assalimento sì che quattro fuste alquanto da lungi giucassero coll' artiglieria, le altre dessero per lo mezzo delle nemiche, avventando fuochi arteficiati, e ferendo d' asta e di moschetto, come dappresso o da lungi avessero i nemici. E quivi pure Iddio guidò la mano, non si seppe di cui, a fare un colpo, che compiè la vittoria. Ciò fu una moschettata al re generale, che tratto del fiume combatteva da disperato: ma poichè si vide ferito, ne invilì tanto, che, con due fuste appresso, fuggì, perdendo la gloria di morire in campo: eppure, come n' è fama, indi a poche ore morì. Così rimasa senza governo e senza cuore l' armata, non però si rendè: ma i soldati gittate l' armi, e i marinai il remo, si lanciaron nel fiume, che li ricevè non per metterli a terra vivi, come speravano, ma per inghiottirli nella corrente, da cui, stanchi, snervati, e molti anche di loro feriti, non poterono con qualunque sforzo di braccia liberarsi. Così di tante migliaia d' Aceni, Mori, e Giannizzeri, non camparon la vita se non forse que' pochi, che si fuggirono col generale. De' nostri, i feriti furono molti, i morti non più che ventisei, e fra essi sol quattro Portoghesi, il restante marinai e ciurma. Il bottino fu oltremodo grande. Quarantacinque corpi di fuste, trecento pezzi d' artiglieria d' ogni grandezza, e, quel che fu più caro, sessanta due d' esse coll' arme di Portogallo, perdute già in altre battaglie a pezzo a pezzo, e quivi tutte insieme ricoverate: ottocento moschetti, scimitarre, archi, zagaglie, e ogni altro simile armamento: e nello spoglio de' ripescati, ricchezza inestimabile.

22.

Il re di Parles si fa vassallo del re di Portogallo Il re di Viantan si fugge con vergogna.

E nè pur quivi ebbe fine nè lo strazio degli Aceni, nè l'acquisto e la gloria de' Portoghesi. Il re di Parles rifuggito a Patanè, e di colà intesa la sconfitta de'barbari che gli avevano usurpati e messi in preda gli Stati, incontanente spiegò bandiera, e raccoltovi alla rinfusa uno stuolo di cinquecento soldati, più feroci per rabbia che per uso che avessero d'armi, diè sopra ducento Aceni rimasi alla guardia de' prigioni, e non ne lasciò un capo vivo. Indi tutto festeggiante, salito col fior de' suoi cavalieri sopra due fuste lasciate colà degli Aceni, venne battendo giù per lo fiume a dare il buon pro a' Portoghesi: e perchè egli nella loro vittoria trionfava, per merito d'averlo rimesso in istato uccidendo chi ne l'aveva scacciato, rendè con pubblica offerta e con solenni carte sè e il regno suo in perpetuo vassallo e tributario alla corona di Portogallo. Solo, per ultimo compimento della vittoria, rimaneva a ricacciare in Samatra quel re di Viantan, che dicemmo aver chiesto porto in Malacca alle forse trecento vele che conduceva, non per soccorrerla come amico che se ne finse, ma per sorprenderla come erede che se ne pretendeva. Eppur questo seguì, non a costo di sangue nè a forza d'armi, ma di puro timore. Perciocchè tornate a dargli nuova dell' avvenuto in Parles fra i Portoghesi e gli Aceni le fregate che teneva in ispia, poichè tanto contra ogni sua espettazione e speranza intese l'ultima distruzion de' confederati, gelò in un medesimo per timore, e avvampò per rabbia: e dato barbaramente d'un' asta per mezzo il petto a quell' infelice che gli recò così acerba novella, fe' levare i ferri, e metter vela, e fingendosi soprappreso da subita infermità, pien di vergogna e di spavento tornossene al suo regno.

23.

San Francesco Saverio, predicando, vede e annunzia la vittoria de' Portoghesi.

Malacca intanto, nulla sapendo nè della vittoria de' suoi, nè della fuga del re Saracino, anzi aspettandosi ad ogni momento o assalto o assedio, stava più che mai fosse abbandonatissima d'animo; quando piacque a Dio consolarla, non perchè degna ne fosse, ma per darle a vedere quanto fedele nelle promesse, e possente ne' prieghi fosse appresso lui il Saverio. Perciocchè Iddio, che tutti gli andamenti di quell'impresa avea consertati a gloria del suo Servo, prefisse il giorno e l'ora della battaglia sì acconciamente, che succedesse, quanto al giorno, in Domenica a' quattro di decembre, secondo il computar di que'tempi non ancora emendati; e quanto all' ora, appunto mentre adunati nella Chiesa maggiore il Mello e tutto il popolo, quasi tre ore prima del mezzodì, il Saverio salì in pulpito a predicare dopo il Vangelo della Messa solenne. Allora, mentre era sul meglio del ragionare, improvvisamente restò senza più dir parola, in atto come di chi è portato lontano da sè medesimo a veder cose nuove e di gran maraviglia. Teneva le mani aggroppate strettamente in pugno, e gli occhi immobili e fissi in un Crocifisso appeso in alto sotto l'arco della cappella maggiore, e mutando spesso colore in volto, e facendo sembianti ora d'allegrezza ora di compassione ora d'estremo dolore, con atteggiamenti acconci a quel variare d'affetti, cominciò a favellare con certe forme di dire da estasi, in sensi tronchi e perplessi, e parole similmente interrotte: ma ben tosto intese dal popolo, ch'erano intorno a un qualche fatto d'arme, in cui vedeva gran varietà d'assalimenti e di fughe, grandi uccisioni e spargimento di sangue: e in così udire, il popolo era, si può dire, non meno in estasi che il Santo istesso; tanto più, che comin-

ciò ad intendere che quel fatto s'apparteneva o a loro o almeno a' cristiani. Perciocchè il Santo, facendo intramesse al racconto, dava in affettuose preghiere, raccordando a Cristo, che quegli erano suoi, ch' egli era morto per essi spostisi a morire per lui. Guardasseli, difendesseli, pochi in numero contro a tanti. Non prevalessero i barbari a' difenditori della sua gloria a mantenitori della sua fede nell'Oriente. Poi tornava a descrivere una nuova zuffa, con nuovo cambiamento d'affetti: finchè tutto rasserenato, quasi veduta la fine di quel che bramava, si calò con le braccia e col capo su la sponda del pergamo, e vi stette tacendo lo spazio di due o tre Credo, tacendo insieme con lui gli uditori, attoniti a quel dire, sospesi a quella novità, e aspettanti la dichiarazione e la riuscita del fatto. E tosto l'intesero: perocchè rizzatosi il Saverio con volto che parea d'Angiolo, Fratelli, disse, recitiam tutti insieme un Pater e un'Ave, in rendimento di grazie a Dio per la vittoria ch'egli in questo punto ha data alla nostra armata che inviammo contra gli Aceni. Venerdì giungerà chi ne porta la nuova. Poco appresso vedrete l' armata vittoriosa, con esso le spoglie de'vostri e de'loro nemici. Così detto, discese. Il popolo a così grande, e, per la falsa credenza che avea della sconfitta de' suoi, in tutto disperata novella, diè in alte voci di varissimi affetti, nella più parte di giubbilo, in altri di ringraziamento a Dio, di maraviglia, di mille benedizioni al Santo, e ancor di prieghi che fosse vero. Lunghi parvero un secolo que' quattro giorni. Il Venerdì, tutti sul lito, a vedere se compariva vela sul mare: e non fallì. Quel medesimo giorno giunse in porto Manuel Godigno, precorso a portare al Mello e alla città nuove della vittoria. Indi appresso il capitan maggiore Francesco Deza (che poscia, dal luogo dove fe' quell'impresa, ebbe soprannome di Parles), coll'armata vittoriosa: e dietro, venticinque legni nemici, tre galeotte, quattordici fuste, e otto altri de'

migliori : chè il restante , non bastando i suoi a condurlo, fu arso. Al presentarsi che fecero in porto: uscì a riceverli il Mello, e tutta la città dietro al Saverio, che portava inalberato un Crocifisso, perchè a Cristo (ch'era stato il donatòre della vittoria) i primi ringraziamenti e i primi saluti dell'artiglieria, si dessero. Poscia smontati i vincitori, il Santo, da' capitani fino all' ultimo soldato, tutti gli abbracciò, e tutti lui, con lagrime e sentimento d' inesplicabile allegrezza.

24.

Naviga all' India il Saverio: e acqueta una gran tempesta di mare. Grande affetto e stima che il Santo avea della Compagnia.

La gloria di questo fatto, non men che la necessità degli affari, che il Saverio avea nell' altra parte dell' India, l'affrettarono alla partenza. E perciocchè sua intenzione era di visitare la sua Chiesa primogenita nella costa della Pescheria, e quivi conoscere di veduta e istruire i Padri che in sua vece si affaticavano in coltivarla; consegnò a Gonzalo Fernandez, che con una sua nave passava dirittamente per Goa, que'giovanetti, che dissi aver condotti seco dalle Moluche, perchè il seminario di Santa Fede cristianamente si costumassero: ed erano in numero presso a venti. E benchè il Fernandez, ch'era divoto e amico del Santo, gli condusse senza volerne altra mercede che quella della sua medesima carità; egli nondimeno gli pagò il nolo assai più largamente, che al debito non si richiedeva: perocchè tre volte gli replicò, predicendogli, che la sua nave in quel viaggio si vedrebbe a gran rischio: e seguì veramente: quando battè con la proda a uno scoglio secco, e n'ebbe a rompere e sfasciarsi. Ma Iddio, a' prieghi del Santo, e perchè que'venti giovanetti cari pegni delle sue speranze non gli perissero, la scampò di naufragio, e

salva la navigò fino a Goa. Intanto anche al Saverio si apparecchiava, benchè in altra nave (che fu quella di Garzia di Sosa), rischio di naufragare, e, per liberarlo non punto minore assistenza della divina protezione. Attraversando egli dunque il golfo di Zeilàn, si levò un così furioso sciloccolevante, che ruppe la più sformata tempesta che il Santo avesse per avanti provata nè veduta giammai. Il mare si fece altissimo e ad ogni onda che montava, parevano andar sotto. Alleviarono la nave, sgravandola con un getto universale, che valse a ripararla dall' affondare per lo suo medesimo peso: ma sì precipitoso era il vento, e la tempesta tanto dirotta, che nè i marinai potevano comandare alla vela, nè la nave ubbidire al timone. Così poco meno che abbandonatone il governo, tre giorni e tre notti, reggendosi sol con la buffetta a mezz'asta, corsero a discrezion di fortuna. Lo smarrimento de' miseri naviganti, e le grida, e i voti, e 'l pianto, eran quali suol metterli la morte così evidentemente vicina, e, quel che sembra più spaventevole della morte istessa, l' orribil faccia dell' oceano in tempesta, di che forse la natura non ha cosa di più formidabile apparenza. L'unica consolazione in tanta sciagura era il conforto che a tutti dava la serenità del volto e la dolcezza delle parole del santo Padre, a cui nè il pericolo d'affondare, nè il comune spavento de' passeggieri turbò mai l'anima nè il sembiante, più che s' egli fosse stato quieto in porto, o navigando in bonaccia. Udì le confessioni di tutti, e confortolli a ricevere con gran cuore vita o morte, qual più fosse stato in grado a Dio di concedere. Indi si ritirò in una camera sotto coperta, dove quel che facesse, il vide e poscia il riferì Francesco Pereira, che ito per consolarsi con lui una di quelle notti che rinforzò la tempesta sì che tutti si piangevan perduti, il trovò ginocchioni avanti un Crocifisso, tanto assorto coll' anima in Dio, che non si ardì a sturbarlo, e per consolarsi gli bastò fermarsi a rimirarlo. E già

la nave, portata dal corso della fortuna e del vento, si avvicinava alle secche di Zeilàn, pericolose a passarsi eziandio in bonaccia. Allora il Saverio si levò, e chiesto a Pietro Vaz timoniere la funicella dello scandaglio, stracciatasi una particella della vesta giù al lembo, legolla al piombo, e dicendo appunto così: Iddio Padre, Figliuolo, e Spirito Santo, miserere di questo popolo, e di me; calò nel mare lo scandaglio e il pezzetto della vesta, e Iddio subito l'esaudì. Il vento tutto insieme mancò, e si fe' calma: di che facendo festa il timoniere che gli diè lo scandaglio, il Santo glie la temperò, predicendogli altri pericoli, che di poi nel ritorno che fe' da Coa a Malacca gli avvennero. Di questa così ostinata e cruda tempesta scrivendo il Saverio al suo Padre S. Ignazio e a'compagni di Roma, comunica loro il sentimento che gli correva per l'animo, e per cui era così sereno mentre avèa la morte d'avanti agli occhi, e ogni altro di quella nave si piangeva perduto. Riferirollo con le sue medesime parole, non tanto in testimonianza della sua virtù, come per consolazione comune di tutta la Compagnia, a cui principalmente appartiene. Mentre nel furore della tempesta (dice egli) ciascuno piangeva la sua morte, io mi raccomandava a Dio, valendomi appresso lui per mezzani de'Santi della Chiesa trionfante e militante, cominciando da quegli della Compagnia di Gesù già defonti. E certamente così eccessiva fu la consolazione ch'io provai nel mezzo di quella tempesta, che appena fuor d'essa sarei capevole d'altrettanta. Nè saprei trovar parole con che esprimere quanta contentezza spirituale io ricevo, quando mi raccomando a Dio per i meriti de' miei fratelli della Compagnia, e vivi in terra, e beati in Cielo. E a me, che ben conosco la moltitudine de'miei peccati, confesso, che m'è di gran confusione, in tante afflizioni e spaventi, provar tante consolazioni e lagrime d'allegrezza: onde allora io le voltava a pregar Dio, che, se gli era in piacere di

liberarmi da quella tempesta, mi riserbasse a patire per suo servigio altre cose maggiori. Cotali mie particolarità ho giudicato di scrivervi, Padri e Fratelli miei, per indurvi ad ajutarmi a pagare a Dio e a voi quel debito, a che da me solo non vaglio. Io non posso contenermi, nè so finir di parlare e di scrivere di questa Compagnia nostra, quando ne comincio a dire. Pur la fretta delle navi, che si mettono alla vela, mi sforza a rompere le parole, ma non truovo già altra clausola, nè più confacevole, nè più adatta a metter fine a questa lettera, che dicendo: Si oblitus fuero tui, Societas Jesu, oblivioni detur dextera mea. Così egli.

25.

Visita Cocin, e la Pescheria.

Quetata con quel miracolo la tempesta, passarono il rimanente del viaggio con prospera navigazione, e a'dodici di gennajo del 1548. dieder fondo a Cocin. Quivi il Saverio rimasosi men di due settimane in servigio di que'cristiani, e per consegnare alle navi che venivano in Europa lettere per lo re D. Giovanni e per gli amici suoi in Portogallo e in Roma, si rivolse in dietro verso il Capo di Comorin, indi entrò nella Pescheria. Inesplicabile fu l'allegrezza insieme e la riverenza, con che que' ferventissimi cristiani accolsero il santo lor Padre, uscendogli incontro i popoli di quelle terre cantando la Dottrina cristiana, e festeggiando la sua venuta con solennità di divozione non men che d'affetto. Nè punto minore fu la consolazion del Santo, veggendo in così brieve tempo tanto cresciuta quella cristianità in numero e in virtù: mercè delle sue fatiche, e di quelle de'suoi compagni, che dopo lui ne sottentrarono alla coltura. E quanto al numero, il P. Francesco Perez scrive di Goa, che in quelle due marittime, di qua e di là dal capo di Comorin, quest'anno del 1548. v'avea più di ducento

mila cristiani. Della virtù poi, ne danno illustre testimonianza le persecuzioni e i tormenti, che molti di loro, eziandio fanciulli, con maravigliosa costanza sostennero da' gentili, e la prontezza ad offerire il collo alla spada, anzi che nè pur fingere di rinnegar la fede. Oltre a ciò i miracoli di varie curazioni d'infermità e di scacciamenti di demonj, che al canto delle orazioni e al tocco delle corone operavano: con che la religione cristiana ogni dì più saliva in credito appresso i gentili, che tali maraviglie e tanta virtù e innocenza di vivere mai non avea veduta ne' maestri delle loro gentilesche superstizioni. Così spesso, scorrendo e visitando i popoli di quella costa, tutto il mese di gennajo e parte del seguente, si fermò in Manapàr, terra assai vicina al capo di Comorin: e quivi adunati tutti i Padri della Compagnia che andavano per quelle contrade, diè loro in prima quegl'inviamenti di spirito, che al particolar profitto di ciascuno eran bisogno per crescere nella perfezione delle virtù che a' Religiosi si debbono: indi fra loro spartì tutte le terre e i comuni di quella costa, assegnandone un tanto numero a ciascuno. Costituì superiore di tutti il P. Antonio Criminale: e affinchè non solamente giovevoli, ma altresì uniformi fossero in tutti le maniere del faticare e del vivere; consegnò loro in iscrittura certe sue regole, degne di restarne memoria per l'autorità d'un tant'uomo, e per l'utile di che possono essere a chi in somigliante maniera si adopera in servigio dell'anime.

FINE DEL VOLUME VIGESIMOSESTO

INDICE

DEL PRESENTE VOLUME

LIBRO PRIMO

LIBRO SECONDO

BIBLIOTECA NAZ.
ROMA
VITTORIO EMANUELE